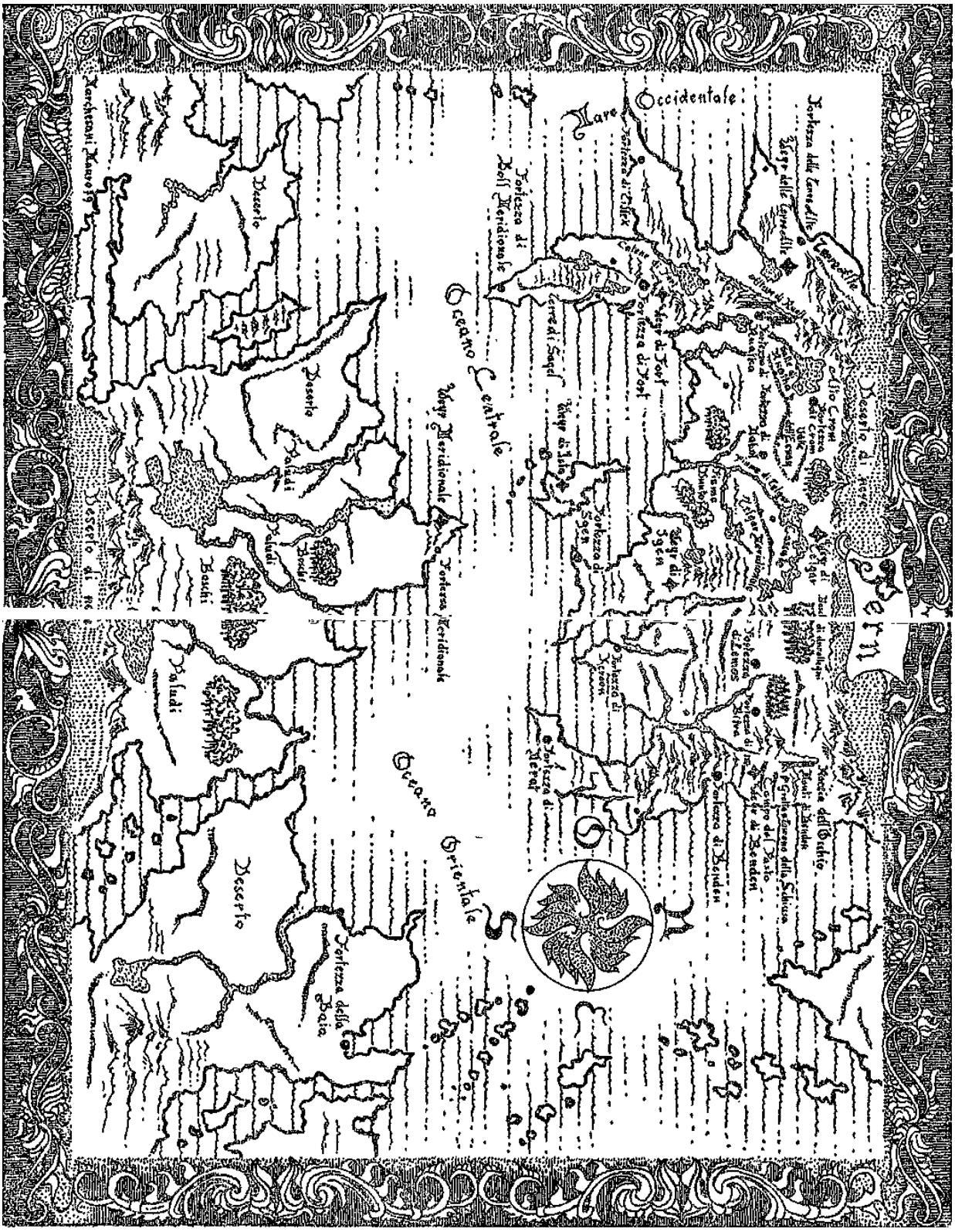
ANNE McCAFFREY
LA BALLATA DEL DRAGO
(Dragonsinger, 1977)

MAPPA DI PERN



VISIT…

INTRODUZIONE

«Il vero compito della Sede degli Arpisti è diffondere la conoscenza», dice a Menolly Domick, Maestro di Composizione, nella Fortezza di Fort. È probabile che, dopo tanti anni passati a scrivere di Pern, dei draghi, dei Fili, della Stella Rossa e della singolare società sviluppatasi in queste condizioni, Anne McCafrey abbia come scopo essenziale della sua lunghissima saga (ormai siamo sulle 1700 pagine complessive per sei romanzi) proprio questo. Al di là delle avventure e degli intrecci, c'è questo interesse essenziale venuto in superficie un poco alla volta.

La scrittrice è partita con una idea: in una società chiusa, una leggenda creduta fantasia o non creduta affatto, si dimostra realtà: i miti hanno dunque un fondo di verità, pur trasfigurandosi nei secoli.

La seconda tappa è stata la descrizione di come una società fondata su valori tradizionali si è andata evolvendo modificando il lato esteriore e non essenziale di certi suoi riti senza per questo intaccarne l'essenza. La terza tappa, è proprio questa: la diffusione della conoscenza per mezzo dell'opera degli artisti.

«Ho sempre pensato», dice alla ragazza il Maestro Robinton, «che la conoscenza dà una maggiore comprensione. La mente non disposta ad ammettere che domani ci sarà qualcosa d'altro da imparare corre il rischio di ristagnare». E Robinton, la cui figura ed il cui carattere devono essere molto simpatici alla sua stessa creatrice, diventa il vero personaggio principale della saga. Con un coraggio che non è da tutti, Anne McCafrey ha quasi subito cessato d'incentrare il clou *delle sue trame su F'lar e Lessa, protagonisti del primo romanzo, creando intorno ad essi molte altre figure importanti, quasi comprimari. In questo modo ha percorso la via più difficile, ma ha evitato il pericolo - diffusissimo nelle storie a continuazione - di annoiare e di rendere frusti i caratteri principali. La saga è diventata corale, è la vicenda di una società, di un intero pianeta: sempre nuova non si ripete quasi mai.*

Robinton, dunque, ha un piano: quello di far uscire Pern da una cultura ormai fossilizzata, perché ristretta all'interno delle diverse Sedi delle Arti. Ter raggiungere questo scopo, tutto è utile: dall'invio dei suoi arpisti nelle varie Fortezze, Tenute, Weyr e Sedi con compiti che vanno al di là di quello di intrattenere con la musica, al «messaggio» contenuto nelle canzoni di Menolly («Le tue canzoni trattano argomenti che contribuiranno a cam-

biare il genere di mentalità che per poco non ti ha ucciso nella tua Tenuta natale», le dice Sebell, il vice di Robinton); dall'inserimento di una ragazza fra gli arpisti, alla esplorazione del Continente Meridionale (in The White Dragon*).*

Dragonsinger*, che qui si presenta, è uscito subito dopo* Dragonsoag*, già tradotto. Vi si narra la storia di una settimana nella vita di Menolly, nella Sede degli Arpisti a Fort. Una settimana intensissima, come si vedrà, ricca di avvenimenti e di episodi ora tristi e ora allegri, così come si conviene nelle esperienze di una ragazza di quindici anni, fornita del dono del canto e della composizione. Amicizie e invidie, figure simpatiche e antipatiche, insegnanti e allievi, dragonieri e artigiani, feste e tragedie si alternano in otto giorni per culminare nell'inaspettata/aspettata conclusione.*

Ricca di umanità Anne McCaffrey ha saputo creare ancora una volta personaggi in carne ed ossa che vivono sulle pagine in un mondo dai contorni sempre più precisi e credibili.

I

La piccola regina tutta d'oro
si lanciò sibilando contro il mare.
Per arrestare ogni onda,
per salvare le uova
si avventurò con coraggio.
Mentre attaccava il mare
un uomo sopraggiunse
sulla spiaggia sabbiosa
con una rete in mano
e vide la regina in mezzo al cielo.
La fissò sbalordito
perché spesso aveva sentito
che non poteva esistere
una come lei
librata lassù, aurea.
La vide nel periglio e prontamente
levò gli occhi agli scogli
e vide la caverna
sopra l'onde
e vi pose le uova.

La piccola regina tutta d'oro
si posò sulla spalla
e gli occhi tutti azzurri
brillarono d'immensa
eterna gratitudine.

Quando Menolly, figlia di Yanus, Proprietario della Tenuta Marina del Semicerchio, arrivò alla Sede dell'Arte degli Arpisti, vi arrivò in grande stile, su un drago bronzeo. Era seduta sul collo di Monarch, tra il suo cavaliere, T'gellan, e il Maestro Arpista di Pern, Robinton. Era un trionfo, per lei che si era sentita ripetere tante volte che le donne non potevano diventare arpiste, e che era fuggita ed era vissuta lontano dai suoi perché non poteva continuare a vivere senza musica.

Eppure era anche inquietante. Certo, la musica non le sarebbe stata negata, alla Sede degli Arpisti. Certo, lei aveva scritto alcune canzoni che il Maestro Arpista aveva udito e apprezzato. Ma erano soltanto piccole melodie, nulla d'importante. E cosa poteva fare una ragazza - anche se aveva insegnato ai giovanissimi della sua Tenuta i *Canti* e le *Ballate dell'Apprendimento* (1) - nella Sede degli Arpisti, dove nascevano tutti i Canti dell'Apprendimento? Soprattutto una ragazza che aveva inavvertitamente impresso lo Schema dell'Apprendimento a nove lucertole di fuoco (2) quando chiunque altro, su Pern, avrebbe dato il braccio sinistro per possederne una sola? Che cosa aveva in mente il Maestro Robinton, per averla portata lì, nella Sede degli Arpisti?

Menolly non riusciva a pensare, era troppo stanca. Aveva vissuto una giornata intensa ed emozionante al Weyr di Benden (3), dalla parte opposta del continente, dove adesso era notte inoltrata. Lì, alla Fortezza di Fort, il cielo si stava appena oscurando.

«Ancora pochi minuti,» le disse Robinton all'orecchio. Lo sentì ridere perché proprio in quel momento il bronzeo Monarth lanciò un saluto fragoroso al drago di guardia di Fort. «Tieniti salda, Menolly. So che devi essere esausta. Ti affiderò alle cure di Silvina appena saremo atterrati. Guarda là!» E Menolly guardò dove lui le indicava e scorse il rettangolo degli edifici illuminati ai piedi dello strapiombo della Fortezza di Fort. «Quella è la Sede degli Arpisti.»

Lei rabbrividì per la stanchezza, il freddo del transito *in mezzo* e l'apprensione. Ora Monarth volteggiava nell'aria, e dalla Sede degli Arpisti stavano uscendo numerose figure che agitavano allegramente le braccia

per dare il bentornato al Maestro Arpista. Chissà perché, Menolly non aveva immaginato che ci fosse tanta gente, nella Sede dell'Arte.

Si tennero lontani, sebbene le grida di benvenuto non si affievolissero, mentre il grande drago bronzeo si posava nel cortile, per avere più spazio per muovere le ali.

«Ho due uova di lucertola di fuoco!» gridò il Maestro Robinton. Stringendosi al petto i recipienti di coccio, scivolò dalla spalla del bronzeo Monarth con la disinvoltura d'una lunga abitudine. «Due uova di lucertola di fuoco!» ripeté allegramente, sollevando i due preziosi recipienti e avanzando a passo svelto per mostrare quei tesori.

«Le mie lucertole di fuoco!» Ansiosa, Menolly si guardò intorno. «Ci hanno seguite, T'gellan? Non si sono perdute *in mezzo*?»

«Non c'è pericolo, Menolly,» rispose T'gellan, indicando il tetto d'ardesia dietro di loro. «Ho chiesto a Monarth di dir loro di posarsi là, per il momento.»

Con infinito sollievo, Menolly vide le sagome inconfondibili delle lucèrtole di fuoco, sul tetto, contro lo sfondo del cielo che imbruniva.

«Purché non si comportino male come hanno fatto a Benden...»

«Non lo faranno,» le assicurò T'gellan, tranquillo. «Ci penserai tu. Hai fatto molto più con la tua schiera di lucertole di fuoco di quanto abbia fatto F'nor con la sua reginetta. Eppure F'nor è un dragoniere esperto.» T'gellan passò la gamba destra sopra la cresta dorsale di Monarth, balzò al suolo e le tese le braccia. «Solleva la gamba. Ti sosterrò io, così non ti farai male ai piedi.» L'afferrò con le mani mentre lei si lasciava scivolare dalla spalla di Monarth. «Eccoti qui, sana e salva nella Sede degli Arpisti.» T'gellan fece un gesto grandioso, come se fosse stato lui solo a compiere la missione.

Menolly guardò in fondo al cortile, dove l'alta figura e la presenza del Maestro Arpista dominavano tutti coloro che lo circondavano. Silvina era una di quelli? Stancamente, Menolly si augurò che il Maestro Arpista la trovasse in fretta. Non poteva fidarsi delle promesse spensierate di T'gellan, non poteva sperare che le sue lucertole di fuoco si comportassero bene. Si erano appena abituate a stare al Weyr di Benden, tra gente che aveva una lunga esperienza dei capricci degli esseri alati.

«Non preoccuparti così, Menolly. Ricorda...» disse T'gellan, stringendole la spalla goffamente per rassicurarla. «Ricorda, ogni Arpista di Pern stava cercando di ritrovare l'apprendista perduto di Petiron...»

«Perché credevano che l'apprendista fosse un ragazzo...»

«Non ha comportato nessuna differenza per il Maestro Robinton, quando ti ha invitata a venire qui. I tempi cambiano, Menolly, e non farà nessuna differenza neppure per gli altri. Vedrai. Tra un settedì, avrai dimenticato di essere vissuta altrove.» Il dragoniere bronzeo ridacchiò. «Per i Grandi Gusci, ragazza mia, hai vissuto fuori da una Fortezza, sei sfuggita ai Fili, e hai impresso lo Schema dell'Apprendimento a nove lucertole di fuoco. Cos'hai da temere dagli Arpisti?»

«Dov'è Silvina?» La voce di Robinton si levò, più forte delle altre. Vi fu un breve silenzio, e qualcuno venne inviato nella Sede a cercare la donna. «E adesso non risponderò più alle domande. Voi conoscete già i fattori essenziali delle notizie, più tardi vi darò i particolari. Attento, non far cadere i recipienti delle uova, Sebell. E adesso, ho un'altra bella notizia! Ho trovato l'apprendista di Petiron!»

Tra le esclamazioni di sorpresa, Robinton si liberò dalla folla e accennò a T'gellan di condurgli Menolly. Per un breve attimo, Menolly lottò contro l'impulso di voltarsi e di scappar via, sebbene fosse impossibile, dato che i suoi piedi erano appena guariti, dopo il tentativo di fuggire dai Fili; e del resto, le braccia di T'gellan la circondavano. Lui le strinse la spalla, come se percepisse il suo nervosismo.

«Non hai nulla da temere dagli arpisti,» le ripeté all'orecchio, mentre la scortava attraverso il cortile.

Robinton andò loro incontro, raggiante, e prese la destra di Menolly. Alzò l'altro braccio per imporre silenzio.

«Questa è Menolly, figlia di Yanus, Proprietario della Tenuta Marina del Semicerchio, e apprendista perduta di Petiron!»

La reazione degli arpisti fu sommersa dall'esplosione delle grida delle lucertole di fuoco, sul tetto. Temendo che lo sciame piombasse sugli arpisti, Menolly si voltò, vide che avevano già le ali spiegate e ordinò loro, severamente, di restare dov'erano. Poi non ebbe più alcun pretesto per non fronteggiare quel mare di facce: alcune sorridevano, altre erano sbalordite nel vedere le sue lucertole di fuoco... ma era troppa, troppa gente.

«Sì, e quelle lucertole di fuoco sono di Menolly,» continuò Robinton, con una voce che dominava agevolmente i brusii. «Come quel bellissimo canto sulla lucertola regina è di Menolly. Ma non fu un *uomo* a salvare le uova dal mare, fu Menolly. E quando nessuno volle più lasciarla suonare o cantare nella Tenuta Marina del Semicerchio, dopo la morte di Petiron, lei fuggì nella grotta della lucertola regina e impresse lo Schema dell'Apprendimento a nove lucertole appena nate, prima di rendersene conto. Inol-

tre...» Alzò la voce per farsi sentire tra le acclamazioni. «Inoltre, ha trovato un'altra covata, che ha assicurato a *me* due uova!»

La seconda acclamazione fu più sentita; echeggiò nel cortile e trovò risposta nei sibili striduli delle lucertole di fuoco. Ridendo allegramente di quella reazione, T'gellan mormorò: «Te l'avevo detto,» all'orecchio di Menolly.

«E dov'è Silvina?» chiese di nuovo l'Arpista, con una sfumatura d'impazienza.

«Io sono qui e tu dovresti vergognarti, Robinton,» disse una donna, facendosi largo tra la cerchia degli Arpisti. Menolly notò la carnagione bianchissima, i grandi occhi espressivi, il volto largo incorniciato dai capelli scuri. Poi due mani forti ma delicate la sottrassero alla stretta di Robinton. «Far passare questo a una bambina! No, no, calmatevi, voialtri. Fate troppo chiasso. E quelle povere creature lassù, le avete spaventate tanto che non oseranno scendere. Non hai un po' di buon senso, Robinton? Via tutti! Nella Sede. Continuate pure per tutta la notte, se ne avete l'energia, ma io devo mettere a letto questa bambina. T'gellan, se mi aiutassi...»

Mentre rimbrottava imparzialmente tutti, la donna procedeva insieme a Menolly e T'gellan, tra la folla che le faceva largo con allegro rispetto.

«È troppo tardi per metterla con le altre ragazze alla casetta di Dunca,» disse Silvina a T'gellan. «Per questa notte, la sistemeremo in una delle stanze degli ospiti.»

Incapace di vedere chiaramente nelle ombre della Sede. Menolly urtò con i piedi contro i gradini di pietra, gettò un grido di dolore e si afferrò alle mani che la sostenevano.

«Cosa c'è, figliola?» chiese Silvina, premurosamente.

«I miei piedi... i miei piedi!» Menolly soffocò le lacrime che il dolore inaspettato le aveva fatto salire agli occhi. Silvina non doveva giudicarla vile.

«Qua! La porterò io,» disse T'gellan, e sollevò Menolly tra le braccia prima che lei potesse protestare. «Precedimi, Silvina.»

«Quel Robinton!» disse Silvina. «*Lui* è capace di tirare avanti un giorno e una notte senza dormire, ma dimentica che gli altri...»

«No, non è colpa sua. Ha fatto tanto per me...» cominciò Menolly.

«Ah! È lui che è in debito con *te*, Menolly,» disse il dragoniere, con una risata enigmatica. «Dovrai chiamare il guaritore perché le dia un'occhiata ai piedi, Silvina,» continuò mentre portava Menolly su per l'ampia scalinata che aveva inizio dall'ingresso principale della Sede. «È così che l'abbia-

mo trovata. Stava cercando di sfuggire ai Fili, precedendoli» (4).

«Davvero?» Silvina voltò la testa per fissare Menolly con gli occhi verdi colmi di rispettoso sbalordimento.

«E c'era quasi riuscita. Ha corso tanto da spellarsi i piedi. Uno dei miei uomini l'ha vista e l'ha portata in salvo al Weyr di Benden.»

«In questa stanza, T'gellan. Il letto è a sinistra. Aprirò le lampade-ceste...»

«Ci vedo.» T'gellan posò delicatamente Menolly sul letto. «Apro le imposte, Silvina, per lasciar entrare le sue lucertole di fuoco, prima che si mettano in qualche guaio.»

Menolly era sprofondata nel soffice materasso di canne dolci. Slacciò la cinghia che reggeva il suo piccolo fardello, ma non ebbe la forza di prendere la coperta di pelliccia, ai piedi del letto. Appena T'gellan ebbe aperto la seconda imposta, lei chiamò i suoi piccoli amici.

«Ho sentito tanto parlare delle lucertole di fuoco,» stava dicendo Silvina. «E ho appena intravisto la piccola regina del Nobile Groghe che... Bontà celeste!»

All'esclamazione di Silvina, Menolly si sollevò dal materasso e vide le lucertole di fuoco che volteggiavano intorno alla donna.

«Quante ne hai, Menolly?»

«Sono soltanto nove,» rispose T'gellan, ridendo della confusione di Silvina che si girava, cercando di vedere bene qualcuno degli esserini volanti.

Menolly ordinò loro di posarsi in fretta e di comportarsi bene. Sassetto e Tuffolo atterrarono su un tavolo vicino alla parete mentre Bella, più ardimentosa, andò ad appollaiarsi come al solito sulle spalle della ragazza. Le altre si posarono sui davanzali delle finestre: i loro occhi gemmei turbinavano della luce arancione dell'incertezza e del sospetto.

«Ma sono le creature più incantevoli che abbia mai visto,» disse Silvina, osservando attenta i due bronzei sul tavolo. Sassetto trillò, comprendendo che quei commenti erano rivolti a lui. Ripiegò elegantemente le ali sul dorso e fissò Silvina inclinando la testa. «Buonasera a te, giovane lucertola bronzea.»

«Quello più sfacciato è Sassetto,» disse T'gellan. «Se ricordo esattamente, e l'altro bronzeo è Tuffolo. Giusto, Menolly?» Lei annuì; era stanchissima, ed era un sollievo che T'gellan parlasse per lei. «Le vedi sono Zia Uno e Due.» Le due lucertole cominciarono a ciangottare come due vecchiette, e Silvina rise. «Il piccolo azzurro è Zio, ma non riesco ancora a distinguere i tre marrone...» T'gellan si rivolse a Menolly con aria interro-

gativa.

«Sono Pigro, Mimo e Bruno,» disse Menolly, indicandoli uno dopo l'altro. «E questa... questa è Bella, Silvina.» Pronunciò timidamente il nome della donna, perché non sapeva quale fosse il suo rango nella Sede degli Arpisti.

«Ed è veramente bella. Un vero drago regina in miniatura. E altrettanto fiera, vedo.» Poi Silvina lanciò a Menolly un'occhiata speranzosa. «È possibile che da una delle uova di Robinton nasca una regina?»

«Lo spero, lo spero davvero,» rispose Menolly, con fervore. «Ma con le uova delle lucertole di fuoco, è difficile capirlo.»

«Sono sicura che lui sarà felice, quale che sia il colore. A proposito di regine, T'gellan...» Silvina si rivolse al cavaliere. «Dimmi, ti prego, Brekke ha impresso lo Schema dell'Apprendimento al nuovo drago regina, alla Schiusa di oggi? Siamo sempre stati molto preoccupati per lei da quando la sua regina fu uccisa.»

«No, Brekke non ha impresso lo Schema dell'Apprendimento.» T'gellan si affrettò a sorridere per rassicurare Silvina. «La sua lucertola di fuoco non glielo ha permesso.»

«No?»

«Sì. Avresti dovuto vedere la scena, Silvina. Quel piccoletto bronzeo si è avventato verso il drago regina, strillando come una femmina di wherry. Non voleva che Brekke si avvicinasse alla nuova regina. Ma almeno lei è uscita dalla depressione, adesso sta bene, così dice F'nor. Ed è stato il piccolo Berd ad aiutarla.»

«Bene, questo è veramente interessante.» Silvina guardò i due bronzei con pensoso rispetto. «Dunque sono intelligenti...»

«Sembra di sì,» continuò T'gellan. «F'nor si serve della sua piccola regina, Grall, per mandare i messaggi agli altri Weyr. Naturalmente,» e il cavaliere ridacchiò, ironico, «non sempre lei fa ritorno in fretta... Menolly ha addestrato molto meglio le sue. Vedrai.» Il dragoniere, che si era avviato verso la porta, sbadigliò. «Scusa...»

«Sono io che dovrei scusarmi,» rispose Silvina. «Ho dato sfogo alla mia curiosità mentre voi due siete mezzo addormentati. Vai, T'gellan, e grazie di avermi aiutata con Menolly.»

«Buona fortuna, Menolly. So che dormirai bene,» disse T'gellan, strizzando l'occhio. Uscì prima che lei potesse ringraziarlo. I suoi passi si allontanarono sul pavimento di pietra.

«E adesso diamo un'occhiatina ai piedi che ti sei spellata...» Delicata-

mente, Silvina sfilò le babbucce di Menolly. «Uhm. Sono quasi guariti. Manora è un'esperta, ma domani diremo al Maestro Oldive di controllare. E questo che cos'è?»

«È la mia roba. Non ho molto...»

«Ecco, voi due fate la guardia e non combinate guai,» disse Silvina, posando il fagotto sul tavolo, tra Sassetto e Tuffolo. «Adesso sfilati la gonna, Menolly, e mettiti comoda. Hai bisogno di una bella dormita. Hai gli occhi stralunati.»

«Ma sto benissimo, davvero.»

«Ne sono sicura, adesso che sei qui. Vivevi in una grotta, ha detto T'gellan. Mentre tutti gli arpisti di Pern ti stavano cercando nelle Fortezze e nelle Sedi delle Arti.» Con mosse destre, Silvina tirò i nastri della gonna. «Tipico del vecchio Petiron, dimenticarsi di dire che sei una ragazza.»

«Non credo che l'avesse dimenticato,» fece lentamente Menolly, ripensando a suo padre ed a sua madre, a come se erano opposti alla sua decisione di cantare. «Mi aveva detto che le donne non possono diventare arpiste.»

Silvina le rivolse un'occhiata severa. «Forse con un altro Maestro Arpista. Oppure nei tempi andati; ma senza dubbio il vecchio Petiron conosceva abbastanza bene suo figlio...»

«Petiron era il padre del Maestro Robinton?»

«Non te l'ha mai detto?» Silvina indugiò, mentre stendeva la coperta di pelliccia su Menolly. «Quel vecchio sciocco cocciuto! Era deciso a non approfittare del fatto che suo figlio era stato eletto Maestro Arpista... e poi se n'era andato in un posto così lontano e abbandonato... oh, scusami. Menolly.»

«La Tenuta Marina del Semicerchio è veramente lontana e abbandonata.»

«No, se Petiron ci ha trovato *te*,» disse Silvina, ritrovando il suo tono energico. «E ti ha introdotta a quest'Arte. Ma adesso basta con le chiacchiere,» soggiunse, chiudendo la lampada-cesto. «Lascerò aperte le imposte... ma tu dormi quanto vuoi, d'accordo?»

Menolly mormorò una risposta, mentre le sue palpebre si chiudevano nonostante gli sforzi per restare educatamente sveglia finché Silvina era nella stanza. Emise un sospiro sommesso, quando la porta si chiuse dolcemente. Bella si raggomitolò subito accanto al suo orecchio, e la ragazza sentì gli altri corpicini che si sistemavano comodamente contro di lei. Si compose per addormentarsi, nonostante il pulsare sordo nei piedi, il dolore

delle dita ammaccate.

Stava comoda, al calduccio; era così stanca. Il sacco che conteneva le canne era abbastanza robusto per impedire che le estremità aguzze le affondassero nella carne, ma non riusciva ad addormentarsi. E non poteva muoversi perché, mentre la sua mente riconsiderava tutti gli avvenimenti incredibili di quel giorno, non riusciva a comandare al proprio corpo, perduto in una vaga regione d'insensibilità.

Sentiva il profumo di spezie di Bella, l'odore dolce e secco delle canne, il sentore dei campi bagnati portato dal vento notturno, sfumato ogni tanto da un tocco dell'odore acre delle rocce nere (5). La primavera non era ancora abbastanza inoltrata perché fosse possibile fare a meno di accendere i fuochi, la sera.

Faceva un'impressione strana, non avere nelle narici l'odore del mare, pensò Menolly, perché l'odore del mare e dei pesci aveva dominato tutti i suoi quindici Giri, escluso l'ultimo settedì. Com'era piacevole pensare che aveva finito con il mare e i pesci, per sempre. Non avrebbe più dovuto sbuzzare un solo pesce in tutta la sua vita, né rischiare un'altra ferita infetta (6). Non poteva ancora usare la mano ferita come avrebbe desiderato, ma presto l'avrebbe fatto. Niente era impossibile, se poteva entrare nella Sede degli Arpisti nonostante tutte le probabilità contrarie. E avrebbe suonato di nuovo il *gitar* e l'arpa. Manora le aveva assicurato che con il tempo avrebbe recuperato perfettamente l'uso delle dita. E i piedi stavano guarendo. Adesso Menolly si divertiva, pensando che aveva avuto la temerarietà di cercare di precedere correndo i Fili. Quella corsa aveva fatto ben altro che salvarle la pelle dalle ustioni: l'aveva portata al Weyr di Benden, all'attenzione del Maestro Arpista di Pern, all'inizio di un'esistenza completamente nuova.

E il suo caro, vecchio amico Petiron, era stato il padre del Maestro Robinton? Aveva sempre saputo che il vecchio Arpista era un buon musico, ma prima non le era mai venuto in mente di domandarsi perché era stato inviato alla Tenuta Marina del Semicerchio, dove lei soltanto aveva tratto profitto della sua abilità d'insegnante. Se almeno suo padre Yanus le avesse permesso di suonare il *gitar* quando era arrivato il nuovo Arpista... ma avevano avuto tanta paura che disonorasse la Tenuta Marina. Bene, non l'aveva fatto, e non l'avrebbe fatto! Un giorno suo padre e sì, anche sua madre, avrebbero capito che Menolly non disonorava la sua Tenuta natale.

Menolly aleggiò sui pensieri del trionfo fino a quando un suono penetrò nelle sue riflessioni. Voci maschili che ridevano e parlavano, le giungeva-

no nell'aria limpida della notte. Voci di arpisti: tenore, basso, baritono, in toni divertiti, suadenti, baldanzosi, e un'altra voce, querula, un po' tremula, più vecchia, lamentosa. Quella non le piacque. Un'altra, baritonale e vellutata, si levò più forte di quella tenorile e stridente. Poi il baritono più profondo del Maestro Arpista dominò e azzittì tutti. Sebbene non riuscisse a comprendere cosa stava dicendo, quella voce la cullò, la sospinse nel sonno.

(1) Cfr. *Il canto del drago,* cap. IV (N.d.C.).
(2) Cfr. *Il canto del drago,* cap. V (N.d.C).
(3) Dove aveva assistito alla Schiusa: cfr. *Il canto del drago,* cap. XII e *La cerca del drago,* cap. XIV (N.d.C).
(4) Cfr. *Il canto del drago,* cap. IX (N.d.C).
(5) Analoghe al carbone (N.d.C).
(6) Cfr. *Il canto del drago,* cap. III (N.d.C).

II

Arpista, dimmi della strada
che conduce oltre la Fortezza,
che si snoda oltre la collina...
Prosegue finché giunge
all'oro del tramonto?

Menolly si svegliò per pochi attimi, reagendo ad un richiamo interiore che non aveva nulla a che fare con il sorgere del sole su quella zona di Pern. Scorse la notte buia e le stelle oltre la finestra, sentì le lucertole di fuoco che dormivano intorno a lei, e si riaddormentò. Era così stanca.

Quando il sole ebbe superato il tetto, sul lato esterno del rettangolo degli edifici che formava la Sede dell'Arte degli Arpisti, brillò sulle sue finestre che si aprivano nella facciata orientale della Sede. Poco a poco, il chiarore penetrò nella stanza, e l'insolita combinazione di luce e di calore sul suo viso svegliò Menolly.

Rimase distesa, ancora incapace di reagire, domandandosi dov'era. Poi ricordò, e si chiese cosa doveva fare. Le era sfuggita la sveglia generale? No, Silvina le aveva detto che poteva dormire quanto voleva. Mentre scostava la coperta di pelliccia, sentì le voci che cantavano. Quel ritmo le era familiare. Sorrise, riconoscendo una delle lunghe Saghe. Agli apprendisti

veniva insegnato a memoria il tempo complesso, come lei lo aveva insegnato ai giovanissimi della Tenuta Marina del Semicerchio quando Petiron si era ammalato e, più tardi, dopo la sua morte. Quella rassomiglianza la rassicurò.

Scese dal letto, stringendo i denti al pensiero di toccare le pietre fredde e dure del pavimento. Ma si accorse, con stupore, che quella mattina aveva i piedi irrigiditi, non doloranti. Guardò il sole, oltre la finestra. Era mattina inoltrata, a giudicare dalle ombre; aveva dormito parecchio. Poi rise tra sé perché aveva dormito davvero molto a lungo. Era quasi agli antipodi, rispetto al Weyr di Benden e alla Tenuta del Semicerchio, e aveva riposato almeno sei ore più del solito. Per fortuna, le lucertole di fuoco erano stanche quanto lei, altrimenti l'avrebbero svegliata prima, affamate.

Si stirò, scrollò i capelli, poi si avvicinò a passi cauti alla brocca e al catino. Dopo essersi lavata con la sabbia saponosa, si vestì e si spazzolò la chioma. Adesso si sentiva in grado di affrontare nuove esperienze.

Bella le rivolse un cinguettio impaziente. Era sveglia e affamatissima. Sassetto e Tuffolo fecero eco alle sue proteste.

Menolly avrebbe dovuto trovare loro qualcosa da mangiare, e in fretta. Già il fatto che possedeva nove lucertole di fuoco avrebbe ispirato pregiudizi a molti, nei suoi confronti, anche senza bisogno che quelle si rendessero insopportabili per la fame.

Risolutamente, Menolly aprì la porta sul corridoio silenzioso. L'odore aromatico del *klah,* del pane fresco e della carne appena cotta riempiva l'aria. Menolly concluse che le bastava seguire quella traccia profumata per accontentare i suoi piccoli amici.

Il largo corridoio era fiancheggiato da numerose porte: quelle che davano sull'esterno della Sede erano aperte, per lasciare entrare il sole e la brezza. Menolly scese nel grande atrio. Di fronte alla scalinata c'erano porte metalliche, abbastanza alte per lasciar passare i draghi, con il più strano sistema di chiusura che lei avesse mai visto: dietro i battenti c'erano ruote che evidentemente facevano penetrare le pesanti sbarre nel pavimento e nel soffitto. Alla Tenuta Marina del Semicerchio si usavano massicce sbarre orizzontali: ma quella soluzione sembrava più pratica e molto più sicura.

Sulla sinistra, una porta a due battenti dava in una Sala Grande, probabilmente quella dove l'Arpista stava parlando la notte precedente. Sulla destra c'era la sala da pranzo, quasi altrettanto ampia, con tre lunghe tavole parallele alle finestre. Sempre alla sua destra, accanto alla scala, un uscio aperto portava ad una scala ed alla cucina, a giudicare dagli odori appetito-

si e ai suoni familiari che giungevano fino a lei.

Le lucertole di fuoco squittivano per la fame, ma Menolly non poteva permettere che l'intero sciame invadesse la cucina e sconvolgesse le sguattere. Ordinò loro di appollaiarsi sulle cornici, nell'ombra sopra la porta. Avrebbe portato da mangiare, promise: ma dovevano comportarsi bene. Bella strillò in tono di rimprovero fino a quando le altre si sistemarono docilmente; solo gli occhi luminosi e sfaccettati come gemme rivelavano le loro posizioni.

Poi Bella si posò, come sempre, sulle spalle di Menolly, affondandole la testa tra i capelli e avvolgendole la coda intorno al collo, come un monile d'oro.

Quando Menolly entrò in cucina, la scena delle sguattere e delle cuoche indaffarate a preparare il pasto di mezzogiorno le fece rivivere i giorni lieti del Semicerchio. Ma lì, Silvina la notò e sorrise... e la madre di Menolly non l'avrebbe fatto.

«Sei sveglia? Hai riposato abbastanza?» Silvina rivolse un gesto imperioso ad un uomo dall'aria goffa ed ebete che stava accanto al focolare. «*Klab*, Camo, versa un boccale di *klah* per Menolly. Devi essere affamata, figliola. Come vanno i piedi?»

«Benissimo, grazie. E non voglio disturbare nessuno...»

«Disturbo? Che disturbo? Camo, versa il *klah* nel boccale.»

«Non sono venuta per me...»

«Bene, ma hai bisogno di mangiare, e devi essere affamata.»

«Ti prego, è per le mie lucertole di fuoco. Hai qualche ritaglio...»

Silvina si portò le mani alla bocca e si guardò intorno, come se si aspettasse di veder arrivare l'intero sciame.

«No, ho detto loro di aspettare,» l'informò prontamente Menolly. «Non entreranno.»

«Oh, sei una ragazza giudiziosa,» disse Silvina in tono così fermo che Menolly si domandò il perché, e poi comprese di essere l'oggetto di una grande, furtiva curiosità. «Camo, qua. Dallo a me!» Silvina prese il boccale dalle mani dell'uomo che camminava con esagerata prudenza per non rovesciare il recipiente troppo pieno. «E vai a prendere la grande ciotola azzurra dalla camera fredda. La grande ciotola azzurra, Camo, nella camera fredda. Portala a me.» Silvina porse il boccale a Menolly, senza versare una goccia. «La camera fredda, Camo, e la ciotola azzurra.» Prese l'uomo per le spalle, lo girò, lo spinse gentilmente nella direzione giusta. «Abuna, tu sei più vicino al focolare. Prepara una scodella di zuppa di cereali. E

addolciscila molto, questa bambina è tutta pelle e ossa.» Silvina sorrise a Menolly. «Non ha senso rimpinzare il pollo e affamare il servitore, per così dire. Ho tenuto da parte la carne per i tuoi piccoli amici quando abbiamo preparato l'arrosto.» Silvina accennò con la testa al focolare più grande, dove grossi pezzi di carne giravano sugli spiedi. «L'Arpista ha detto che le lucertole di fuoco mangiano carne. Dunque, quale sarebbe il posto migliore...» Silvina si guardò intorno indecisa, ma Menolly aveva notato una bassa porta che conduceva ad una breve scala in salita, verso l'angolo del cortile.

«Disturberei qualcuno, là fuori?»

«No, affatto, sei proprio una bambina giudiziosa. Bene, Camo. E grazie.» Silvina batté gentilmente la mano sul braccio dell'idiota, che sorrise, beato di quel lavoro ben fatto e dell'elogio. Silvina inclinò la ciotola verso Menolly. «Basterà? Ce n'è ancora...»

«Oh, è anche troppa, Silvina.»

«Camo, questa è Menolly. Seguila e portale la ciotola. Non può portare questa *e* la sua colazione. Questa è Menolly, Camo. Segui Menolly. Vai pure, cara. Camo è bravissimo a portare le cose... almeno, quando non le rovescia.»

Silvina si scostò, si girò bruscamente verso due donne che affettavano radici, e disse loro di tagliare, non di guardare. Consapevole dell'attenzione di cui era oggetto, Menolly si avviò impacciata verso la scala, con il boccale in una mano, la scodella con la zuppa di cereali calda nell'altra, mentre Camo ciabattava dietro di lei. Bella, che era rimasta discretamente nascosta tra i capelli di Menolly, allungò il collo, fiutando l'odore della carne cruda.

«Bello, bello,» borbottò l'uomo, notando la lucertola di fuoco. «Bello piccolo drago?» Batté la mano sulla spalla di Menolly. «Bello piccolo drago?» Attendeva con tanta ansia la risposta che per poco non inciampò sui gradini bassi.

«Sì, è come un piccolo drago, ed è bella,» disse Menolly con un sorriso. «E si chiama proprio Bella.»

«Si chiama Bella.» Camo era incantato. «Sì chiama Bella. Bello piccolo drago.» Sorrise, raggiante, ripetendo quelle parole.

Menolly lo zittì: non voleva allarmare o distrarre le aiutanti di Silvina. Depose il boccale e la scodella e tese le mani per prendere la carne.

«Bello piccolo drago Bella,» disse Camo, senza badarle, mentre lei tirava la ciotola stretta saldamente dalle grosse mani tozze.

«Vai da Silvina, Camo. Vai da Silvina.»

Camo restò lì, muovendo la testa in su e in giù, la bocca schiusa in un'umida, ampia smorfia di gioia infantile, troppo affascinato da Bella per lasciarsi distrarre.

Bella strillò imperiosamente, e Menolly prese una manciata di carne per rabbonirla. Ma le grida avevano messo in allarme gli altri. Arrivarono, alcuni dalle finestre aperte della sala da pranzo sopra la testa della ragazza, altri, a giudicare dagli strilli di sgomento, attraverso la cucina.

«Belli, belli. Tutti belli!» esclamò Camo, girando la testa per vedere tutte insieme le svolazzanti lucertole di fuoco.

Non mosse un muscolo quando Zio Uno e Due gli si posarono sugli avambracci, arraffando i pezzetti di carne dalla ciotola. Zio piantò gli artigli nella tunica di Camo, colpendolo al collo e al mento con la punta dell'ala destra mentre lottava per ottenere la sua parte. Bruno, Mimo e Pigro volarono dalle spalle di Camo a quelle di Menolly, mentre lei cercava di distribuire equamente la carne.

Divisa tra l'imbarazzo per l'improntitudine dei suoi piccoli amici e la riconoscenza per lo stolido aiuto di Camo, Menolly si accorse che in cucina tutti avevano smesso di lavorare per assistere allo spettacolo. Per un momento, si aspettò di sentire Silvina, incollerita, ordinare a Camo di ritornare al suo lavoro: ma udì soltanto il brusio sommesso delle chiacchiere.

«Quante ne ha?» le giunse un bisbiglio più chiaro, nel mormorio generale.

«Nove,» rispose imperturbabile Silvina. «Quando si schiuderanno le due uova dell'Arpista, la Sede ne avrà undici.» Aveva un tono di soddisfatta superiorità. Il brusio crebbe de volume. «Quel pane è lievitato abbastanza, Abuna. Tu e Kayla, modellatelo.»

Le lucertole di fuoco avevano ripulito la ciotola, e Camo la fissava, con il viso contratto in un'espressione di sgomento.

«Tutto andato? Belli affamati?»

«No, Camo. Hanno mangiato più che a sufficienza. Non hanno più fame.» In effetti, le lucertole s'erano ingozzate tanto che avevano la pancia gonfia. «Vai da Silvina. Silvina ti vuole, Camo.» E Menolly seguì l'esempio della donna: lo prese per le spalle, lo fece voltare e lo spinse gentilmente.

Menolly centellinò il buon *klah* caldo, e cominciò a pensare che le attenzioni di Silvina fossero deliberate. Oppure era assurdo? Silvina era una donna buona e premurosa: bastava vedere come trattava l'idiota, Camo.

Era la pazienza in persona, con quell'essere inefficiente. Tuttavia, Silvina era - appariva ovvio - la sovrintendente della Sede dell'Arte degli Arpisti e, come la serena Manora del Weyr di Benden, possedeva senza alcun dubbio parecchia autorità. Se Silvina le era amica, altri avrebbero seguito il suo esempio.

Menolly incominciò a rilassarsi, nel tepore del sole. Quella notte aveva fatto sogni turbati, sebbene non riuscisse a ricordarne i particolari, ora, nel mattino luminoso, e conservasse soltanto un senso di disagio e d'impotenza. Silvina aveva fatto molto per dissipare i suoi presentimenti spiacevoli. *Non hai nulla da temere dagli arpisti*, le aveva detto ripetutamente T'gellan.

Dall'altra parte del cortile, le giovani voci proruppero in una possente esecuzione della Saga cantilenata prima. Le lucertole di fuoco si levarono in volo a quell'eruzione sonora, e tornarono a posarsi quando Menolly le tranquillizzò ridendo.

Poi un trillo di Bella, dolce e puro, si alzò in un delicato discanto, più acuto delle voci mascoline degli apprendisti. Sassetto e Tuffolo si unirono a lei, schiudendo le ali e gonfiando i polmoni nel respiro. Mimo e Bruno scesero dal davanzale della finestra per unire anche le loro voci. Pigro non si prese il disturbo di scomodarsi, e le due Zie e l'azzurro Zio erano cantori mediocri: ma ascoltavano, con le testoline inclinate e gli occhi gemmei roteanti. I cinque cantori si sollevarono, gonfiando le gole e le guance mentre le fauci si schiudevano per emettere quelle note purissime. Tenevano gli occhi parzialmente velati mentre si concentravano, da buoni cantori, per produrre quel discanto flautato.

Dunque erano felici, pensò con sollievo Menolly, e riprese la melodia della Saga, sebbene le lucertole di fuoco non avessero bisogno della sua voce, dato che gli apprendisti fornivano il tono e l'armonia:

Erano giunti alle ultime due misure del ritornello quando Menolly si accorse all'improvviso che a cantare erano soltanto lei e le lucertole di fuoco; le voci maschili erano ammutolite. Stupita, alzò la testa, e vide che c'era gente affacciata a quasi tutte le finestre intorno al cortile, eccettuate quelle della sala da cui prima giungevano le voci.

«Chi cantava?» chiese irosamente un tenore, ed una testa d'uomo apparve nel vano d'una finestra vuota.

«Oh, è un modo splendido di svegliarsi, Brudegan,» disse la chiara voce baritonale del Maestro Arpista. Proveniva da un punto più in alto di Menolly, sulla sua sinistra. Lei levò la testa e lo vide sporgersi dal davanzale

del piano superiore.

«Buongiorno a te, Maestro Arpista,» disse cerimoniosamente Brudegan; ma il suo tono lasciava capire che era infastidito da quell'intervento.

Menolly cercò di farsi piccola piccola, augurandosi di potersi rifugiare *in mezzo*: era impietrita, letteralmente.

«Non sapevo che le tue lucertole di fuoco sapessero cantare,» disse Silvina, comparendo sulla destra di Menolly e riprendendo distrattamente il boccale e la scodella dai gradini. «Un bel complimento al tuo coro, eh, Brudegan,» aggiunse, alzando la voce per farsi sentire dall'altra parte del cortile. «Vuoi il tuo *klah*, Robinton?»

«Lo gradirei moltissimo, Silvina.» L'Arpista si stirò e si sporse ancora di più per guardare Menolly. «Uno sciame di lucertole di fuoco che cantano! È un modo piacevolissimo di svegliarsi, Menolly; e buongiorno anche a te.» Prima che la ragazza potesse rispondere, un'ombra di sgomento gli passò sul viso. «La *mia* lucertola di fuoco! Il mio uovo!» E sparì.

Ridacchiando, Silvina guardò Menolly. «Non combinerà niente fino a quando l'uovo si schiuderà e lui avrà una lucertola di fuoco tutta sua.»

In quel momento, i cantori di Brudegan ripresero a cantare. Bella rivolse un cinguettio interrogativo a Menolly.

«No, no, Bella. Basta cantare, adesso.»

«*Loro* hanno bisogno di esercizio.» Silvina indicò la sala. «Adesso io devo provvedere al pasto dell'Arpista e sistemare te...» S'interruppe, girando gli occhi verso le lucertole di fuoco. «Ma di loro, cosa ne facciamo?»

«Di solito dormono, quando sono sazie come adesso.»

«Tanto meglio... ma dove? Misericordia!»

Menolly si sforzò di non ridere dello sbalordimento di Silvina, perché tutte, tranne Bella che come al solito si era appollaiata sulla sua spalla, erano sparite. Indicò il tetto di fronte e le minuscole figure che vi si posavano, come se apparissero dal nulla.

«Vanno *in mezzo*, no?» Quella di Silvina era più un'affermazione che una domanda. «L'Arpista dice che sono molto simili ai draghi?» La vera domanda era quella.

«Non so molto dei draghi, ma le lucertole di fuoco possono andare *in mezzo*. Ieri sera mi hanno seguita fin qui dal Weyr di Benden.»

«E sono obbedienti. Vorrei tanto che gli apprendisti fossero altrettanto volenterosi.» Silvina accennò a Menolly di seguirla in cucina. «Camo, gira lo spiedo. Camo, adesso gira lo spiedo. Immagino che tutte voi abbiate curiosato nel cortile, invece di badare al vostro lavoro,» aggiunse, guar-

dandosi intorno e distribuendo smorfie a tutte. Le cuoche e le sguattere si finsero tutte indaffarate: spignattavano, mescolavano, o stavano chine, intente a mansioni più tranquille, affettando e raschiando. «Meglio ancora, Menolly, porta tu il *klah* all'Arpista, e dai un'occhiata al suo uovo. Tanto, presto ruggirà per chiamarti, quindi anticipiamolo. Poi, voglio che il Maestro Oldive visiti i tuoi piedi, anche se Manora te li ha guariti, E poi...» Silvina prese la mano sinistra di Menolly e guardò la cicatrice rossa, con una smorfia. «Dove ti sei procurata questa ferita? E chi te l'ha curata così male? Senti, puoi stringerla la mano?» Silvina aveva sistemato su un vassoietto la colazione dell'Arpista, aggiungendo un grosso recipiente di *klah.* Porse il vassoio a Menolly. «Ecco. La sua camera è la seconda porta a destra dopo la tua. Gira lo spiedo, Camo, non basta che lo tenga stretto. Le lucertole di fuoco di Menolly hanno mangiato e adesso dormono. Le guarderai di nuovo più tardi. Adesso gira lo spiedo!»

In fretta, per quanto le consentivano i piedi irrigiditi, Menolly uscì dalla cucina e salì l'ampia scala che portava al primo piano. Bella le mormorava sommessamente all'orecchio, in un discanto gentile e disobbediente alla Saga che gli allievi di Brudegan intonavano a voci spiegate.

Il Maestro Robinton non era sembrato irritato dal canto delle lucertole di fuoco, pensò Menolly. Si sarebbe scusata con l'Artigiano Brudegan alla prima occasione. Non si era resa conto di aver distratto i suoi alunni. Era stata così contenta che i suoi piccoli amici fossero tanto sereni da aver voglia di cantare!

La seconda porta a destra. Menolly bussò. Poi bussò più forte, e più forte ancora, fino a indolenzirsi le nocche.

«Avanti. Avanti. Senti, Silvina... oh, Menolly, volevo vedere proprio te,» disse l'Arpista, spalancando la porta. «E buongiorno a te, mia fiera Bella,» aggiunse con un sorriso alla piccola regina che rispose con un cinguettio, mentre lui prendeva il vassoio dalle mani della ragazza. «Silvina previene sempre i miei desideri... Ti dispiace dare un'occhiata al mio uovo? È nell'altra stanza, vicino al focolare. Mi sembra che si sia indurito...» Indicò ansiosamente l'altra porta.

Obbediente, Menolly entrò, e Robinton la seguì, deponendo il vassoio sul tavolo accanto alla finestra e versandosi un boccale di *klah* prima di raggiungerla accanto al camino, dove ardeva dolcemente un fuocherello. Il vaso di coccio era stato sistemato sul piano del focolare.

Menolly l'aprì, scostando con delicatezza la sabbia calda che copriva l'uovo prezioso. Era indurito, ma non molto più di quando lei l'aveva dato

al Maestro Arpista al Weyr di Benden, la sera prima.

«Va bene così, Maestro Robinton, va benissimo. E anche il recipiente è abbastanza caldo,» disse, passando le mani sull'esterno. Rimise a posto la sabbia e sì alzò. «Quando abbiamo portato le uova al Weyr di Benden, due giorni fa, Lessa, la Dama del Weyr, ha detto che avrebbero impiegato un settedì per schiudersi, e mancano ancora cinque giorni.»

L'Arpista sospirò, con enorme sollievo. «Hai dormito bene, Menolly? Ti sei riposata? Sei sveglia da molto?»

«Abbastanza.»

L'Arpista scoppiò a ridere, mentre lei si rendeva conto dell'amarezza del proprio tono.

«Abbastanza per aver fatto stizzire qualcuno, eh? Mia cara piccina, non hai notato la differenza nel coro, la seconda volta? Le tue lucertole di fuoco li hanno sfidati. Brudegan era così burbero solo perché era sorpreso. Dimmi, le tue lucertole sono capaci di improvvisare un discanto per qualunque melodia?»

«Non saprei, Maestro Robinton.»

«Non sei ancora sicura, ah, giovane Menolly?» Lui non alludeva alle capacità delle lucertole di fuoco. C'era tanta gentilezza nella sua voce e nel suo sguardo che Menolly si sentì riempire gli occhi di lacrime.

«Non voglio causare fastidi...»

«Permettimi di dissentire dalla forma e dal contenuto delle tue parole, Menolly.» Poi l'Arpista sospirò. «Sei troppo giovane per capire il valore di un fastidio, anche se il miglioramento del coro è un punto a mio favore. Comunque, è mattina presto, e non me la sento di parlare di filosofia.» La ricondusse nell'altra stanza. Era il luogo più stipato che lei avesse mai visto, in netto contrasto con l'ordine rigoroso della camera da letto. Gli strumenti musicali erano meticolosamente appesi ai ganci o riposti nelle custodie sugli scaffali, ma c'erano mucchi di pelli, disegni, lavagne, tavolette di cera che costellavano ogni superficie e si ammucchiavano negli angoli e contro le pareti. Ad una delle pareti era appesa una mappa splendidamente disegnata del continente di Pern, con disegni più piccoli e più dettagliati di tutte le Fortezze e delle Sedi delle Arti fissati qua e là intorno ai bordi. Il lungo tavolo coperto di sabbia, accanto alla finestra, era pieno di notazioni musicali, e alcune erano protette da lastre di vetro perché non si cancellassero. L'Arpista aveva deposto il vassoio sulla parte centrale, che divideva la sabbia in due metà. Prese un riquadro di legno per proteggere la sabbia e sistemò il vassoio per poter mangiare comodamente. Spalmò di formaggio

morbido una grossa fetta di pane e prese il cucchiaio per mangiare la zuppa di cereali, accennando a Menolly di sedere su uno sgabello.

«Siamo in un periodo di mutamenti e di adattamenti, Menolly,» disse; riusciva a parlare e a mangiare contemporaneamente, senza soffocarsi e senza ingarbugliare le parole. «Ed è probabile che tu sia una parte vitale del cambiamento. Ieri ho esercitato una pressione eccessiva su di te per indurti a venire nella Sede dell'Arte... Ok, sì, l'ho fatto, ma questo è il tuo posto!» Puntò l'indice verso il pavimento e poi verso il cortile. «Per prima cosa,» disse, e indugiò per inghiottire una sorsata di *klah*, «dobbiamo scoprire cosa ti ha insegnato Petiron degli elementi fondamentali della nostra Arte, e cosa dovrai fare per sviluppare le tue doti. Poi...» Indicò la mano sinistra della ragazza. «Poi dobbiamo vedere cosa si può fare per rimediare alla lesione causata dalla cicatrice. Mi piacerebbe sentirti *suonare* i canti che hai composto.» Le fissò le mani, che lei teneva in grembo, e Menolly si accorse di massaggiarsi distrattamente il palmo sinistro. «Se c'è qualcuno che può guarirti, quello è il Maestro Oldive.»

«Silvina mi ha detto che oggi dovevo andare da lui.»

«Faremo in modo che tu torni a suonare, e non soltanto quelle zampogne. Abbiamo bisogno di te, poiché sai comporre canzoni come quelle che mi mandava Petiron e quelle che Elgion ha trovato nascoste dietro gli scaffali dell'arpista, al Semicerchio. Sì, e questo vorrei spiegarlo meglio...» continuò Robinton. Si lisciò i capelli sulla nuca. Menolly notò, sorpresa, che era imbarazzato.

«Spiegare?»

«Sì. Ecco, è evidente che non avevi finito di *scrivere* la canzone sulla lucertola regina...»

«No, per la verità no...» Menolly aveva l'impressione di non sentire bene le sue parole. Tanto per incominciare, perchè mai il Maestro Arpista doveva spiegare qualcosa a *lei*? E lei aveva appena buttato giù la piccola melodia sulla lucertola regina, eppure la notte precedente... Adesso ricordava che il Maestro aveva accennato a quel canto, come se tutti gli arpisti la conoscessero. «Vuoi dire che l'Arpista Elgion te l'ha mandata?»

«Come avrei potuto averla, altrimenti? Non riuscivamo a trovarti!» Robinton aveva un tono irritato. «Quando penso che vivevi in una grotta, con una mano ferita, e che non ti era stato *permesso* di finire quella canzone affascinante... Perciò l'ho finita io.»

Robinton si alzò, frugò nel mucchio di tavolette incerate sotto la finestra, ne estrasse una e gliela porse. Menolly guardò le notazioni, obbediente; ma

sebbene le fossero familiari, non riuscì a leggere mentalmente la melodia.

«Dovevo fare qualcosa per le lucertole di fuoco, poiché sono convinto che diventeranno assai più importanti di quanto gli altri si siano resi conto finora. E questa canzone...» L'Arpista batté il dito sulla dura superficie di cera. «Era esattamente quel che mi occorreva; ho solo ritoccato l'armonia, e sintetizzato il testo lirico. Probabilmente è ciò che avresti fatto tu stessa, se avessi avuto la possibilità di continuare a lavorarci. Non avrei potuto migliorare la linea melodica senza distruggere l'incanto del... Cosa c'è, Menolly?»

Menolly si accorse che lo stava fissando, incapace di credere che lui elogiasse una sciocca melodia scarabocchiata alla meglio. Con aria colpevole, esaminò di nuovo la tavoletta.

«Non ho mai avuto la possibilità di *suonarla*... alla Tenuta Marina non dovevo suonare le mie canzoni. Avevo promesso a mio padre che non l'avrei fatto... quindi, capisci...»

«Menolly!»

Lei alzò gli occhi, trasalendo a quel tono severo.

«Voglio che tu mi prometta - e adesso sei la mia apprendista - voglio che tu mi prometta di scrivere tutte le canzoni che ti verranno in mente: voglio che le suoni quanto sarà necessario perché riescano bene... mi hai compreso? È per questo che ti ho portata qui.» Robinton batté di nuovo l'indice sulla tavoletta. «Era una bella canzone anche prima che io la ritoccassi. Ho un gran bisogno di belle canzoni.

«Quello che ho detto a proposito dei cambiamenti riguarda la Sede degli Arpisti più di ogni altra Arte, Menolly, perché siamo noi a operare i mutamenti. Come insegnamo con i nostri canti, aiutiamo la gente ad accettare le idee nuove e i cambiamenti indispensabili. E per questo, abbiamo bisogno di un'arte speciale.

«Ora, devo pur sempre tener conto dei principi e dei criteri dell'Arte. Soprattutto in una situazione eccezionale come la tua bisogna rispettare la procedura tradizionale. Quando avremo sbrigato le formalità, potremo procedere alla tua preparazione con la rapidità che vorrai. Ma questo è il tuo posto, Menolly, per te e per le tue lucertole canore. È stato meraviglioso ascoltarle, stamattina. Ah, Silvina, buongiorno, e anche a te, Maestro Oldive...»

Menolly sapeva che era una scortesia guardare qualcuno fissamente, e si affrettò a distogliere gli occhi. Ma il Maestro Oldive meritava una lunga occhiata. Era più basso di lei, ma solo perché aveva la testa storta. La

grande faccia magra era perennemente rivolta verso l'alto, e Menolly si accorse che gli enormi occhi scuri, sotto le sopracciglia irsute, la scrutavano con attenzione.

«Chiedo scusa, Maestro Robinton, vi abbiamo disturbati?» Silvina si soffermò indecisa sulla soglia.

«Sì e no. Non credo di essere riuscito a convincere Menolly, mi ci vorrà un po' di tempo. Intanto, procederemo con gli elementi fondamentali. Ne riparleremo, Menolly,» disse l'Arpista. «Ora vai con il Maestro Oldive. Lascia che faccia del suo meglio o del suo peggio. La ragazza deve tornare a suonare, Oldive.» Il sorriso di Robinton, mentre accennava a Menolly di seguire il guaritore, sottintendeva una fede assoluta nelle sue capacità. «E... Silvina, Menolly dice che l'uovo non si schiuderà ancora per quattro o cinque giorni, ma ti prego di mandare qui qualcuno a...»

«Perché non Sebell? Anche lui ha il suo uovo da tener d'occhio, no? E ora che Menolly è qui alla Sede...» stava dicendo Silvina mentre il Maestro Oldive, che aveva accennato a Menolly di precederlo nel corridoio, chiudeva la porta.

«Devo vedere come stanno i tuoi piedi, mi ha detto Silvina,» commentò il guaritore, indicandole di precederlo nella sua camera. Il Maestro aveva una voce stranamente profonda. E sebbene fosse più basso di lei, aveva le gambe lunghe e la seguiva senza fatica lungo il corridoio. Mentre lui spalancava la porta, Menolly si accorse che la sua bassa statura era dovuta ad una terribile deformazione della spina dorsale.

«Per la mia vita!» esclamò Oldive, arrestandosi di colpo mentre la ragazza lo precedeva nella camera. «Per un momento ho pensato che fossi gobba anche tu come me. Hai una lucertola di fuoco sulla spalla, no?» rise. «Bene. Anch'io ne ho una, allora. È buona?» Il guaritore sbirciò Bella, che rispose con un cinguettio gentile, poiché aveva compreso che l'uomo stava parlando di lei. «Purché io sia amico della tua Menolly, immagino! Dovrai aggiungere un'altra strofa alla tua canzone sulla lucertola di fuoco, per parlare delle ricompense di un atto di bontà,» soggiunse l'uomo, indicandole di sedere sul letto, dalla parte della finestra, mentre accostava lo sgabello.

«Oh, non è la mia canzone...» disse lei, sfilandosi le babbucce.

Il Maestro Oldive aggrottò la fronte. «Non è la tua canzone? Ma il Maestro Robinton l'attribuisce a te... continuamente.»

«Lui l'ha riscritta... me l'ha detto.»

«Non è inconsueto.» Il Maestro Oldive accantonò con un gesto quella protesta. «Te li sei conciati proprio bene, i piedi,» continuò, assumendo un

tono pensoso e distaccato mentre esaminava prima un piede e poi l'altro. «Hai corso troppo, credo...»

Menolly sentì il rimprovero. «Ero rimasta allo scoperto durante la Caduta dei Fili, capisci? Ero lontana dalla mia grotta e ho dovuto correre... oooh!»

«Scusa. Ti ho fatto male? La pelle è molto delicata. E resterà così ancora per un po'.»

Oldive incominciò a spalmare un unguento dall'odore pungente, e Menolly non riuscì a tener fermo il piede. Il guaritore le strinse la caviglia per completare la medicazione, e rispose alle sue scuse impacciate spiegandole che il prurito dimostrava che i nervi non erano lesionati.

«Devi cercare di stare in piedi il meno possibile. Lo dirò a Silvina. E usa questo unguento la mattina e la sera. Favorirà la guarigione ed eliminerà il prurito.» Oldive le infilò di nuovo le babbucce. «Adesso vediamo la mano.»

Lei esitò, sapendo che sicuramente il giudizio del guaritore sulla ferita avrebbe confermato quello di Manora e di Silvina. Assurdamente, era ossessionata da un'oscura lealtà verso sua madre.

Oldive la fissò con fermezza, come se intuisse in parte la sua riluttanza, e tese la destra. Costretta dalla neutralità di quello sguardo, lei gli porse la mano ferita. Con sua sorpresa, non lo vide cambiare espressione, non scorse pietà né condanna, ma soltanto l'interesse che il problema della cicatrice poneva alla sua abilità. Tastò il tessuto cicatriziale, borbottando tra sé.

«Stringi il pugno.»

Lei ci riuscì a fatica ma, quando il guaritore le disse di allungare le dita, la cicatrice tirò mentre lei tentava di stendere il palmo.

«È meno grave di quanto avessi creduto. È stata un'infezione, immagino...»

«Il viscidume di un codatozza...»

«Uhm, sì. Una sostanza insidiosa.» Oldive le girò la mano. «Ma la ferita non è rimarginata da molto tempo, ed è ancora possibile ammorbidire i tessuti. Se fosse passato qualche mese, forse non avremmo potuto far nulla perché la mano si flettesse. Ora, dovrai fare molti esercizi, stringere le dita intorno ad una pallina dura, che ti fornirò io, ed estendere la mano.» Glielo mostrò forzandole le dita verso l'alto e separandole. Lei si lasciò sfuggire un grido. «Se puoi importi la disciplina e sopportare il disagio, farai l'esercizio a dovere. Dobbiamo ammorbidire l'epidermide indurita, le pellicole tra le dita, ed i tendini irrigiditi. Ti darò anche un unguento, e dovrai mas-

saggiarlo bene sul tessuto cicatriziale, per renderlo più cedevole. Saranno i tuoi sforzi coscienziosi a determinare il ritmo del progresso. Credo che tu abbia una motivazione sufficiente.»

Prima che Menolly avesse il tempo di balbettare un ringraziamento, quell'uomo sorprendente uscì e si chiuse la porta alle spalle. Bella emise un suono che era per metà un trillo interrogativo, per metà un ciangottio di approvazione. S'era staccata dal collo di Menolly, durante la visita, e aveva assistito alla scena standosene rincantucciata in una depressione delle coperte di pelliccia. Si avvicinò e strusciò la testolina contro il braccio di Menolly.

Nella sala degli apprendisti, dall'altra parte del cortile, il canto era ripreso, con vigore e volume. Bella inclinò la testa, mormorando deliziata e, quando Menolly la zittì, la guardò con aria malinconica.

«Non credo che dovremmo cantare ancora, adesso, ma è splendido, vero?»

Restò seduta ad accarezzare Bella ed a godersi la musica. Un'armonia molto chiusa, pensò con approvazione, come potevano raggiungerla soltanto voci esperte e ben addestrate.

«Dunque,» disse Silvina, entrando. «Li hai svegliati. È piacevole sentir cantare con un po' di spirito quel vecchio pezzo.»

Menolly non ebbe il tempo di sorprendersi del commento, perché la sovrintendente spostò il fagotto sul tavolo, e ripiegò ordinatamente la coperta.

«Adesso ti sistemeremo nella casetta di Dunca,» continuò Silvina. «Per fortuna, c'è una stanza esterna libera...» Arricciò il naso in una smorfia di vaga riprovazione. «Le ragazze sono impossibili quando si tratta di star fuori, ma questo non dovrebbe preoccuparti.» Sorrise a Menolly. «Oldive dice che non devi stare in piedi, ma dovrai camminare un po'. E poi, non sarai in una sezione addetta ai lavori di casa... un'altra buona ragione per tenerti da Dunca, immagino...» Silvina aggrottò la fronte e guardò il piccolo fagotto. «È tutto quel che hai portato con te?»

«Più nove lucertole di fuoco.»

La sovrintendente rise. «Troppa grazia.» Guardò dalla finestra, attraverso il cortile, in direzione del tetto lontano dove le lucertole stavano ancora prendendo il sole. «Restano davvero dove gli dici tu, no?»

«Di solito. Ma non sono certa che stiano buone, con tanta gente intorno e tanto rumore.»

«O tante distrazioni affascinanti...» Silvina sorrise di nuovo a Menolly,

indicando con un cenno la sala degli apprendisti da cui giungeva la musica.

«Cantavano sempre con me... Non sapevo che non dovevamo...»

«E come potevi saperlo? Non preoccuparti, Menolly. Qui ti. inserirai benissimo. Bene, prendiamo il tuo fagotto e ti mostrerò la strada per arrivare da Dunca. Poi, Robinton vuole che tu ti faccia dare un *gitar*. Sì sicuro, Maestro Jerint ne avrà uno da prestarti, nel suo laboratorio. Dovrai fartelo da sola, lo sai. A meno che ne avessi fatto uno per Petiron, alla Tenuta Marina.»

«Non ne ho mai avuto uno.» Menolly si accorse, con sollievo, che la sua voce non tremava.

«Ma Petiron aveva portato con sé il suo. Senza dubbio tu...»

«Potevo usarlo, sì.» Menolly riuscì a mantenere un tono normale, mentre scacciava il ricordo di quando aveva perduto il diritto di usarlo, e suo padre l'aveva percossa perché lei suonava le proprie canzoni (1). «Mi ero fatta una zampogna...» aggiunse, per distogliere Silvina da altre domande. Frugò nel fagotto ed estrasse la zampogna a molte canne che aveva fabbricato nella sua grotta in riva al mare.

«È di canne? E l'hai fatta con un coltello, a giudicare dall'aspetto,» disse Silvina, accostandosi alla finestra per vedere meglio ed esaminando con aria critica lo strumento. «È fatta bene, per essere stata lavorata con un comune coltello.» La rese a Menolly con aria d'approvazione. «Petiron era un buon insegnante.»

«Lo conoscevi bene?» Menolly provò un'ondata di angoscia, al pensiero di aver perduto l'unica persona che, nella sua tenuta natale, si fosse interessata a lei.

«Per la verità, sì.» Silvina aggrottò leggermente la fronte. «Non ti ha mai parlato della Sede degli Arpisti?»

«No. Perché avrebbe dovuto farlo?»

«E perché non avrebbe dovuto? Ti ha pure insegnato, no? Ti ha incoraggiata a scrivere... Ha mandato quelle canzoni a Robinton...» La sovrintendente fissò Menolly per un lungo attimo, con sincero stupore, poi scrollò le spalle e rise. «Bene, Petiron aveva sempre le sue ragioni per fare quello che faceva, e nessuno ne sapeva mai nulla. Ma era un gran brav'uomo!»

Menolly annuì, per un momento incapace di parlare, e si rimproverò per aver dubitato, nei giorni solitari e dolorosi al Semicerchio, dopo la morte di Petiron, che lui avesse fatto davvero ciò che aveva promesso. Anche se la mente del vecchio arpista aveva incominciato a divagare...

«Prima che mi dimentichi,» disse Silvina, «quante volte devono mangiare le tue lucertole di fuoco?»

«Sono affamate soprattutto al mattino, anche se mangiano in qualunque momento. Ma forse era così perché dovevo andare a caccia per procurare loro il cibo, e impiegavo ore. Quelle selvatiche, mi sembra, non avevano difficoltà...»

«Basta sfamarle una volta e vengono sempre a cercarti, eh?» Silvina sorrise, per addolcire la critica sottintesa. «Le cuoche buttano i ritagli di carne in una grossa giara di coccio nella camera fredda... quasi tutti vanno a finire ai wher da guardia, ma darò disposizioni perché tu abbia quel che ti occorre.»

«Non volevo causare disturbo...»

L'altra le rivolse un'occhiata, e Menolly rinunciò al tentativo di scusarsi.

«Stai sicura che quando mi disturberai davvero, te lo farò sapere,» sorrise Silvina. «Prova a chiederlo agli apprendisti, se faccio così o no.»

La donna stava guidando Menolly giù per i gradini, mentre parlava; e uscì dalla Sede degli Arpisti. Passarono sotto un arco che sfociava in un'ampia strada lastricata, e non si vedeva neppure un filo d'erba, neppure una chiazza di muschio.

Per la prima volta, Menolly ebbe la possibilità di valutare le dimensioni della Fortezza di Fort. Sapere che era la più antica e la più grande era ben altro che vederla dall'esterno dello strapiombo torreggiante.

Dovevano essere migliaia, le persone che vivevano nelle abitazioni scavate nella parete di roccia e nelle casette ai piedi di quella muraglia. Piena di soggezione, Menolly rallentò il passo, guardando la grande rampa che conduceva al cortile e all'ingresso principale della Fortezza, più in alto della Sede dell'Arte degli Arpisti, con le file di finestre che si estendevano lassù, nella pietra scabra, fin quasi alle alture dei fuochi. Nella Tenuta Marina del Semicerchio, tutti vivevano all'interno delle scogliere; ma alla Fortezza di Fort erano stati eretti edifici di pietra, come ali che formavano un quadrilatero simile alla Sede degli Arpisti. Casette più piccole erano state aggiunte in seguito, ai due lati della rampa. Parecchie abitazioni orlavano l'ampia strada lastricata che si snodava in varie direzioni, molto frequentata: a Sud, fino ai campi e ai pascoli, ad Est nella valle, verso le colline basse, e ad Ovest fino al valico nella parete di roccia che doveva condurre alle montagne più aite della Catena Centrale di Fort.

Silvina stava guidando Menolly verso una casetta piuttosto grande, con cinque finestre, tutte chiuse dalle imposte, al piano superiore. L'edificio era

annidato contro il pendio della rampa. Quando furono abbastanza vicine, Menolly si accorse che la casa era molto vecchia. E la porta era di metallo! Incredibile! Silvina l'aprì e chiamò Dunca. Menolly ebbe appena il tempo di notare che anche quella porta si chiudeva come i battenti della Sede degli Arpisti: c'era una piccola ruota che azionava le robuste sbarre, e le faceva penetrare nei fori praticati nel soffitto e nel pavimento.

«Menolly, vieni: ti faccio conoscere Dunca, che dirige la casetta riservata alle ragazze allieve della Sede degli Arpisti.»

Menolly salutò doverosamente la donna piccola e grassa dai vivaci occhi neri e dalle guance pienotte. Dunca le rivolse un'occhiata tagliente, in contrasto con il suo aspetto gioviale, come se facesse un paragone tra lei e tutti i pettegolezzi che aveva già sentito sul suo conto. Poi la donna vide Bella che si affacciava dietro l'orecchio della ragazza e balzò indietro, con uno strillo.

«Cosa c'è?»

Menolly alzò la mano per calmare Bella, che sibilò e sollevò le ali, impigliandosi nei suoi capelli.

«Ma Dunca, sicuramente lo sapevi...» disse Silvina in tono di rimprovero. «Lo sapevi che Menolly aveva impresso lo Schema dell'Apprendimento alle lucertole di fuoco.»

L'udito attento di Menolly captò il tono irritato della voce di Silvina, e la reginetta emise un sordo ringhio gutturale di avvertimento e girò gli occhi verso Dunca, mentre Menolly la richiamava silenziosamente all'ordine.

«L'ho *sentito*, ma non sempre presto fede alle cose che mi *dicono*,» ribatté Dunca, allontanandosi il più possibile dalla ragazza e da Bella.

«Sei molto saggia,» commentò Silvina. La piega delle sue labbra e il guardingo divertimento della sua espressione dissero a Menolly che la sovrintendente non doveva avere troppa simpatia per la piccola capocasa. «Hai libera una stanza con finestra, vero? Credo sarebbe meglio se la sistemassimo là.»

«Non voglio un'altra ragazza isterica che si fa prendere dal panico durante la caduta dei Fili e ci spaventa tutte immaginando che i Fili siano penetrati *nella* casa!»

Gli occhi di Silvina brillarono d'ilarità repressa, mentre fissavano Menolly per un momento. «No, lei non si abbandonerà al panico. A proposito, è la figlia minore del Proprietario Yanus della Tenuta Marina del Semicerchio, legata al Weyr di Benden. E tu sai che il mare genera anime austere.»

Gli occhietti vivaci di Dunca erano semisepolti nelle grinze della pelle,

quando si levarono a scrutare Menolly.

«Allora conoscevi Petiron, vero?»

«Sì, Dunca, lo conoscevo.»

La capocasa sbuffò irritata e si girò cosi in fretta da fare ondeggiare l'ampia gonna, mentre si avviava sui. gradini intagliati nella muraglia di pietra, in fondo all'atrio. E continuò a far frusciare la gonna, brontolando contro gli scalini ripidi che stava salendo.

A destra e a sinistra della scala c'erano due stretti corridoi, illuminati alle estremità da fioche lampade-cesto. Dunca svoltò a destra, le condusse in fondo e spalancò l'ultima porta.

«Le solite fannullone,» disse in tono bellicoso, azionando il fermaglio della lampada. «Hanno portato via i bruchi.»

«Dove li tengono?» chiese Menolly, che desiderava ingraziarsi la capocasa. Si chiese, fuggevolmente, se avrebbe sempre dovuto correre su e giù per la stretta scala, a cercare i bruchi.

«Dov'è la tua sguattera, Dunca? È compito suo portarli, non spetta a Menolly,» disse Silvina, passando davanti all'altra donna e aprendo prima un'imposta e poi l'altra e inondando di sole la camera.

«Silvina! Cosa stai facendo?»

«I Fili non cadranno prima che siano trascorsi due giorni, Dunca. Sii ragionevole. Qui dentro si soffoca.»

La risposta di Dunca fu uno strillo, quando le altre lucertole di fuoco entrarono in picchiata dalla finestra aperta e volteggiarono nella stanza cinguettando eccitate. Non sapevano dove posarsi, perché non c'erano arazzi alle pareti e il letto era soltanto un'intelaiatura senza canne, con la coperta di pelliccia arrotolata da una parte. Le due Zie verdi e l'azzurro Zio si disputarono l'atterraggio su uno sgabello e poi sfrecciarono di nuovo fuori dalla finestra, allarmati dalle grida di Dunca. La piccola capocasa s'era rifugiata in un angolo e si copriva la testa con la gonna, urlando.

Menolly ordinò alle lucertole marroni di smetterla con le loro evoluzioni, disse a Zio e a Zia Uno e Due di restare sul davanzale, e a Sassetto e Tuffolo di appollaiarsi sulla testata del letto, mentre Silvina tranquillizzava Dunca e l'induceva a uscire dal suo angolo. Quando la capocasa si lasciò convincere a guardare la sovrintendente che maneggiava Pigro, sempre disposto a lasciarsi accarezzare purché questo non comportasse il minimo sforzo da parte sua, Menolly si rese conto che la donna si sarebbe sempre sentita a disagio in loro presenza, e che l'avrebbe detestata perché era stata testimone della sua paura. Per un lungo, triste momento, Menolly si ram-

maricò di non essere potuta restare al Weyr, dove tutti accettavano tranquillamente le lucertole di fuoco.

Sospirò tra sé, mentre accarezzava Bella e ascoltava Silvina assicurare a Dunca che le bestiole non avrebbero fatto male a nessuno, né a lei né alle sue ragazze, e che il fatto di avere nove lucertole di fuoco l'avrebbe fatta invidiare da tutte le altre capocasa di Fort...

«Nove?» protestò Dunca con uno strillo atterrito, e si afferrò le gonne per coprirsi di nuovo la testa. «Nove bestiacce come quelle che svolazzano in casa *mia*...»

«Non amano restare al chiuso, se non di notte,» disse Menolly, sperando di calmarla. «È difficile che siano con me tutte insieme.»

Dall'occhiata inorridita e malevola che Dunca le lanciò, Menolly comprese che anche la capocasa sarebbe stata raramente in sua compagnia, se avesse avuto la possibilità di scegliere.

«Non possiamo fermarci ancora, Menolly. Tu devi andare a prendere un *gitar* in laboratorio,» disse Silvina. «Se ti servono altre canne, Dunca, basta che mandi la tua sguattera alla Sede,» soggiunse, indicando alla ragazza di precederla. «Menolly sarà alla Sede molto più spesso delle altre...»

«Dovrà rientrare per l'ora di mettere le imposte, come le altre, o restare nella Sede,» dichiarò Dunca, mentre Silvina e Menolly ridiscendevano la scala.

«È molto intransigente con le ragazze,» commentò la sovrintendente, mentre uscivano nel fulgido sole di mezzogiorno e si avviavano per attraversare l'ampia piazza lastricata. «Ma è un bene, con tutti quei ragazzi che fanno a gara per attirare la loro attenzione. E non badare ai suoi brontolii a proposito di Petiron. Aveva sperato di sposarlo, dopo la morte di Merelan. *Io* credo che Petiron abbia dato le dimissioni da Arpista di Fort tanto per liberarsi di Dunca quanto per lasciare via libera a Robinton. Era fierissimo perché suo figlio era stato eletto Maestro Arpista.»

«La Tenuta Marina del Semicerchio è molto lontana da Fort.»

Silvina ridacchiò. «Ed era una delle poche località abbastanza isolate per impedire che Dunca lo seguisse, figliola mia. Come se Petiron potesse pensare di prendersi un'altra donna, dopo Merelan. Era una creatura amabile, e aveva una voce dall'estensione e dalla bellezza eccezionale. Ah, sento ancora la sua mancanza.»

C'era in giro parecchia gente: i lavoratori che tornavano dai campi per il pasto di mezzogiorno; un gruppo di uomini su corridori dalle gambe lunghe, che procedevano all'ambio tra la folla. Un apprendista, mandato a

sbrigare una commissione, urtò Menolly. Stava mormorando una parola di scusa quando Bella, sbirciando tra i capelli di Menolly, sibilò contro di lui. Il giovane lanciò un gemito, si chinò con la prontezza istintiva degli apprendisti, e tornò indietro precipitosamente.

Silvina rise. «Mi piacerebbe sentire cosa racconterà, quando tornerà nella sua Sede.»

«Silvina, mi...»

«Non una parola, Menolly! Non voglio che ti scusi per le tue lucertole di fuoco. E non lo vorrebbe neppure il Maestro Robinton. Al mondo ci saranno sempre sciocchi come Dunca, che hanno paura di tutto ciò che appare nuovo o strano.» Erano passate sotto l'arcata della Sede degli Arpisti. «Entra da quella porta, oltre il corridoio, e troverai il laboratorio. Lo dirige il Maestro Jerint. Ti cercherà uno strumento, così potrai suonare per il Maestro Domick. Ti attenderà lì.» Con un sorriso e una pacca incoraggiante, Silvina la lasciò.

(1) Cfr. *Il canto del drago,* cap. II (N.d.C).

III

Parla sommesso al mio sciame
e non levar la mano su di me.
Le lucertole si offendono in fretta
e son pronte in mia difesa.

Menolly avrebbe desiderato che Silvina si fosse trattenuta per presentarla al Maestro Jerint; ma si rendeva conto, con un po' di rimorso di aver già portato via parecchio tempo prezioso alla sovrintendente. Quindi raddrizzò le spalle per vincere il ridicolo nervosismo che la pervadeva, entrò nel corridoio della scala e vide la porta che doveva condurre al laboratorio del Maestro Jerint.

Sentiva i suoni dell'attività: colpi di martello, lo stridere della sega sul legno, i sibili e i tonfi. Ma nell'istante in cui aprì la porta, lei e Bella furono assalite dai vari rumori... le seghe, i martelli, il fruscio delle lime, i suoni degli strumenti accordati, il vibrare delle pelli di wher che venivano tese sulle strutture dei tamburi. Bella lanciò uno strillo penetrante di protesta e sfrecciò via, puntando verso le travi dell'alto soffitto. Il suo grido roco e il suo volo fecero cessare ogni attività nella grande stanza. Il silenzio im-

provviso e poi i mormorii dei giovani che fissavano Menolly attrassero l'attenzione dell'uomo più anziano che, quasi piegato in due, stava incollando un intarsio importante al *gitar* tenuto sulle ginocchia. Alzò la testa e si voltò a guardare gli sbalorditi apprendisti.

«Beh? E allora?»

Bella gettò un altro grido, si lanciò dalla trave per ritornare sulla spalla di Menolly, adesso che i rumori fastidiosi s'erano interrotti.

«Chi ha fatto quel chiasso spaventoso? Era il verso di un animale, non il suono di uno strumento.»

Nessuno indicò Menolly, ma all'improvviso il Maestro Jerint la scorse, sulla soglia.

«Sì? Che cosa ci fai qui? E cos'hai sulla spalla? Non dovresti portarti in giro un animale domestico, quale che sia. Non. è permesso. Avanti, ragazzo, parla!»

Le risatine sommesse che scoppiarono nel laboratorio fecero capire all'uomo il suo errore.

«Ti prego, signore, se sei il Maestro Jerint, io sono Menolly...»

«Se sei Menolly, allora non sei un ragazzo.»

«No, signore.»

«Ti stavo aspettando. Almeno credo.» Jerint fissò l'intarsio che aveva appena incollato, come per accusare quell'oggetto inanimato della sua dimenticanza. «Che cos'hai sulla spalla? È stato quello a far chiasso?»

«Sì, perché si era allarmata, signore.»

«Sì, il frastuono che c'è qui dentro basterebbe ad allarmare chiunque abbia l'udito e un po' d'intelligenza,» disse Jerint in tono d'approvazione, e allungò la testa, ritraendola nell'istante in cui Bella proruppe in un trillo. Aggrottò la fronte, stupito nel sentirla reagire alla sua curiosità. «Dunque è una delle mitiche lucertole di fuoco?» Jerint si finse scettico.

«Le ho dato il nome di Bella, Maestro Jerint,» disse Menolly, decisa a conquistare altri amici alle sue lucertole, quel giorno. Staccò con fermezza la coda che Bella le aveva avvinghiato intorno al collo e, vezzeggiandola, la convinse a posarsi sul suo avambraccio. «Le piace farsi accarezzare la testa...»

«Davvero?» Jerint accarezzò la splendente creaturina dorata. Bella chiuse le palpebre interne e si abbandonò completamente al tocco del Maestro. «Oh, sì!»

«È molto affettuosa, ma si era spaventata, con tutto quel chiasso e tutta questa gente.»

«Bene, anche a me sembra affettuosa,» rispose Jerint, accarezzando con un lungo indice calloso e incrostato di colla la piccola regina, mostrando una sicurezza crescente perché Bella mormorava di gioia. «Molto affettuosa. Tutti i draghi hanno la pelle così morbida?»

«Sì, signore.»

«È una creaturina incantevole. Si, incantevole. Molto più pratica degli altri draghi.»

«E canta, anche,» disse un uomo robusto, facendosi avanti e asciugandosi le mani.

Come se il nuovo arrivato avesse fatto scattare una molla nascosta, vi fu un'ondata di risate soffocate e di bisbigli eccitati, tra gli apprendisti. L'uomo rivolse un cenno di saluto a Menolly.

«Canta?» chiese Jerint: si fermò a metà di una carezza, e Bella gli urtò delicatamente la mano con il muso. Il Maestro riprese ad accarezzare il collo graziosamente incurvato. «Canta, Domick?»

«Avrai sentito sicuramente lo splendido discanto di stamattina, Jerint.»

Dunque quell'uomo massiccio era il Maestro Domick, per il quale lei, Menolly, doveva suonare? Certo, portava una vecchia tunica con l'insegna sbiadita degli artigiani; ma un semplice artigiano non si sarebbe rivolto ad un Maestro chiamandolo semplicemente per nome e mostrando tanta familiarità.

«Il discanto di questa mattina?» Jerint batté le palpebre, sorpreso, e alcuni dei suoi apprendisti più arditi ridacchiarono della sua confusione. «Sì, ricordo di aver pensato che il tono era un po' insolito, per i flauti, e che tradizionalmente la Saga viene cantata senza accompagnamento: ma Brudegan improvvisa continuamente...» E agitò la mano in un gesto irritato.

Bella s'impennò sul braccio di Menolly e cominciò a sventolare le ali per tenersi in equilibrio, affondando gli artigli attraverso la stoffa sottile della manica.

«Non ce l'avevo con te, carina,» disse Jerint in tono di scusa, e accarezzò la testa della lucertola fino a quando si acquattò nella posizione precedente. «Ma era questa piccola creatura a produrre il suono?»

«Quante cantavano, esattamente, Menolly?» chiese il Maestro Domick.

«Soltanto cinque,» rispose lei, prudentemente, pensando alla reazione di Dunca quando aveva saputo che erano nove.

«Soltanto cinque?»

Il tono ironico spinse Menolly a guardare con apprensione il robusto Maestro; si chiese se la stava prendendo in giro, perché quel mezzo sorriso

le sembrava inesplicabile.

«Cinque!» Il Maestro Jerint si dondolò sui calcagni, sbalordito. «*Tu*... hai cinque lucertole di fuoco?»

«Ecco, signore, per essere sincera...»

«È meglio essere sincera, Menolly,» l'incoraggiò il Maestro Domick: la stava prendendo in giro, e neppure troppo gentilmente.

«Ho impresso lo Schema dell'Apprendimento a nove lucertole,» disse precipitosamente Menolly. «Perché, vedi, i Fili stavano cadendo intorno alla caverna, e per evitare che i piccoli appena usciti dall'uovo uscissero e venissero uccisi ho dovuto dar loro da mangiare e...»

«E così hai impresso lo Schema, naturalmente,» concluse Domick, quando Menolly indugiò nel vedere che il Maestro Jerint sgranava gli occhi per l'incredulità e lo stupore. «Dovrai aggiungere un'altra strofa al tuo canto, Menolly, o magari anche due.»

«Il Maestro Arpista ha già modificato la canzone come ha ritenuto opportuno, Maestro Domick,» disse Menolly, augurandosi, che il suo tono fosse carico di tranquilla dignità.

Un sorriso si diffuse lentamente sul volto dell'uomo.

«È più saggio essere sincera, Menolly. Non hai addestrato tu le lucertole al canto?»

«Per la verità, non le ho addestrate, signore. Suonavo la mia zampogna, e loro cantavano...»

«A proposito di zampogne, Jerint, la ragazza ha bisogno di uno strumento, fino a quando potrà fabbricarsene uno. O forse Petiron non aveva a disposizione legno a sufficienza per insegnarti, ragazza?»

«Lui mi *spiegava* come si fa...» rispose Menolly. Il Maestro Domick credeva forse che Yanus avrebbe sprecato legname prezioso perché una *ragazza* fabbricasse uno strumento da arpista?

«A suo tempo vedremo se hai assimilato le sue spiegazioni. Adesso Menolly ha bisogno di un *gitar*, per suonare per me ed esercitarsi...» Domick pronunciò in tono strascicato l'ultima parola, volgendo lo sguardo severo sui presenti.

Di colpo, tutti ripresero i lavori interrotti; a quei tonfi, sibili e vibrazioni. Bella allargò le ali e lanciò uno strido di protesta.

«Non posso darle torto,» disse Domick, mentre Menolly la calmava.

«Può produrre una gamma di suoni davvero straordinaria,» commentò il Maestro Jerint.

«Un *gitar* per Menolly? Così potremo giudicare la gamma di suoni che

sa produrre *lei*?» gli ricordò Domick in tono annoiato.

«Sì, sì, ci sono parecchi strumenti da scegliere,» disse Jerint, avviandosi a passi scattanti verso il lato della stanza a forma di L che era rivolto verso il cortile.

E infatti erano parecchi, notò Menolly, mentre si avvicinavano all'angolo ingombro di tamburi, flauti, arpe di forme e modelli diversi e *gitar*. Gli strumenti erano appesi a ganci piantati nella pietra ed a corde fissate alle travi, o giacevano polverosi sugli scaffali. Lo strato di polvere era più spesso quanto meno gli strumenti erano a portata di mano.

«Un *gitar*, hai detto?» Jerint socchiuse gli occhi, scrutando quell'assortimento, poi prese un *gitar* dal legno lucido e verniciato da poco.

«Quello no.» Le parole le uscirono dalle labbra prima che Menolly si rendesse conto che il suo intervento doveva apparire sfacciato.

«Questo no?» Jerint, con il braccio ancora alzato, la guardò. «Perché?» Aveva un tono burbero, ma socchiuse leggermente gli occhi per guardarla. Non aveva più l'aria distratta di poco prima.

«È stato fabbricato troppo di recente per avere un buon tono.»

«E come puoi capirlo, solo guardandolo?»

Dunque, pensò Menolly, *è una specie di esame.*

«Io non sceglierei mai uno strumento in base all'aspetto, Maestro Jerint, lo sceglierei in base al suono; ma vedo che il legno di quel *gitar* è saldato malamente alla struttura. E l'impugnatura non è diritta, anche se è ben verniciata.»

Evidentemente, quella risposta piacque al Maestro, perché si scostò e le indicò di scegliere. Menolly pizzicò le corde di un *gitar* posato sullo scaffale e scosse la testa, distrattamente, cercando ancora. Poi scorse una custodia di cuoio di wher, logora ma ben oleata. Si volse a chiedere il, permesso dei due uomini con un'occhiata, poi l'aprì ed estrasse il *gitar*: accarezzò con le mani il legno levigato, stringendo con approvazione le dita intorno all'impugnatura. Fece scorrere le dita sulle corde, attraverso l'apertura. Quasi con reverenza, ne trasse un accordo, sorridendo al suono dolce. Bella trillò in armonia con l'accordo e cinguettò felice. Menolly ripose cautamente lo strumento.

«Perché lo metti via? Non lo sceglieresti?» chiese brusco Jerint.

«Lo farei con gioia, signore, ma questo *gitar* deve appartenere ad un Maestro. È troppo perfetto per usarlo negli esercizi.»

Domick proruppe in una risata e batté la mano sulla spalla di Jerint.

«Nessuno può averle detto che è uno dei tuoi, Jerint. Avanti, ragazza,

scegline uno abbastanza scadente per esercitarti, ma abbastanza buono per usarlo.»

Menolly ne provò diversi altri, più che mai consapevole della necessità di scegliere bene. Uno aveva un suono dolce, ma i bischeri erano così consunti che le corde non sarebbero rimaste tese per un'intera canzone. Stava incominciando a chiedersi se tra tutti c'era uno strumento adatto, quando ne scorse uno appeso ad un gancio, quasi perduto nell'ombra della parete. Una corda era rotta; ma quando lei suonò un accordo intorno alla nota mancante, il tono le parve soave, serico. Passò le mani sulla cassa armonica e sentì con piacere il contatto del legno sottile. Il creatore aveva posto un complesso motivo di sfumature più chiare intorno all'apertura. I bischeri erano più nuovi del resto dello strumento: ma, a parte la mancanza di una corda, era il migliore di tutti, eccettuato quello del Maestro Jerint.

«Mi piacerebbe usare questo. Posso?» Menolly lo mostrò a Jerint.

Il Maestro annuì lentamente, con approvazione, senza badare a Domick che gli diede una pacca sulla spalla. «Ti troverò una nuova corda *mi*...» Jerint si voltò verso i cassetti in fondo allo scaffale, frugò per un istante ed estrasse un rotolo di budello.

Poiché la corda aveva già il cappio, Menolly la fece passare intorno al gancio, la tese e la inserì nel foro del bischero. Sentiva che gli uomini la osservavano attenti, e si sforzò di dominare le dita perché non tremassero. Accordò la corda nuova, prima su quella accanto, poi sulle altre, e trasse un accordo vero e proprio. La dolcezza del suono le confermò che aveva scelto bene.

«Ora che hai dimostrato di saper scegliere, cambiare una corda e accordare un *gitar*, vediamo se sai *suonarlo*,» disse Domick. La prese per il gomito e la condusse fuori del laboratorio.

Menolly ebbe appena il tempo di rivolgere un cenno di ringraziamento al Maestro Jerint, prima che la porta sbattesse alle sue spalle. Continuando a tenerla per il braccio, noncurante dei sibili di Bella, Domick la guidò su per la scala e la fece entrare in una camera rettangolare, sopra la volta dell'entrata. Doveva avere la duplice funzione di ufficio e di aula, a giudicare dalla tavola con la sabbia, i cesti degli *Annali*, la lavagna appesa alla parete e gli scaffali carichi di strumenti. C'erano numerosi sgabelli allineati da un lato, ma c'erano anche tre divani di cuoio, i primi che Menolly avesse visto in vita sua; i braccioli e gli schienali erano anneriti dal tempo, e c'erano vari rattoppi, dove la pelle era stata sostituita. Due ampie finestre, con le imposte pieghevoli di metallo, si affacciavano l'una sulla strada che con-

duceva alla Fortezza, l'altra sul cortile.

«Suona,» disse Domick, indicandole uno sgabello, e i lasciò cadere sul divano di fronte al camino.

Aveva un tono inespressivo e modi così impassibili che Menolly intuì che la riteneva incapace di suonare. Quel po' di sicurezza che aveva acquisito con la scelta evidentemente indovinata l'abbandonò. Suonò un accordo inutile, regolò il bischero della corda nuova, cercando di decidere che cosa avrebbe dovuto suonare per dimostrare la sua competenza. Voleva sorprendere quel Maestro Domick che la prendeva in giro e non approvava le sue nove lucertole di fuoco.

«Non cantare,» soggiunse Domick. «E non voglio che lei intervenga.» Indicò Bella che era ancora sulla spalla della ragazza. «Devi solo suonare.» Puntò il dito verso il *gitar* e poi intrecciò le mani sullo stomaco, attendendo.

Il suo tono scosse l'orgoglio di Menolly. Senza riflettere oltre, suonò gli accordi iniziali della *Ballata del Volo di Moreta* ed ebbe la soddisfazione di vedere che l'uomo inarcava stupito le sopracciglia. Gli accordi erano già abbastanza difficili quando c'erano le voci che conducevano la melodia: ma le difficoltà si complicavano quando si doveva suonare la melodia e l'accompagnamento. Menolly suonò qualche accordo stridulo, perché la sua mano sinistra non riusciva a compiere le estensioni necessarie ed a rispondere ai rapidi mutamenti d'armonia; mantenne però il ritmo, e con le dita della mano destra creò la melodia, alta e perfetta.

Quasi si aspettava che Domick l'interrompesse dopo la prima strofa e il ritornello; ma, poiché non le rivolse nessun cenno, continuò variando l'armonia, e sostituendo tocchi alternativi quando la mano sinistra la tradiva. S'era lanciata nella terza ripetizione del ritornello quando il Maestro si tese verso di lei e le afferrò il polso destro.

«Basta con il *gitar*,» disse, con un'espressione imperscrutabile. Poi schioccò le dita per chiederle di mostrargli la mano sinistra. Menolly obbedì, lentamente. Domick la girò a palmo in su, seguendo con l'indice la cicatrice, con tanta leggerezza che il solletico le fece scorrere un brivido lungo la schiena, per quanto si sforzasse di restare immobile. Domick borbottò, notando il punto dove lo sforzo aveva staccato i labbri della ferita. «Oldive ti ha già visto la mano?»

«Sì, signore.»

«E ti ha consigliato uno dei suoi unguenti viscosi e puzzolenti, senza dubbio. Se faranno effetto, potrai allargare le dita per suonare le note che

hai saltato nella prima strofa.»

«Lo spero.»

«Lo spero anch'io. Non devi prenderti libertà con le *Ballate* e le *Saghe dell'Insegnamento...*»

«Me l'ha insegnato Petiron,» rispose Menolly, con voce altrettanto inespressiva. «Ma la settima minore, nella seconda misura, è presentata come alternativa negli *Annali* della Tenuta Marina del Semicerchio.»

«È una vecchia variazione.»

Menolly non disse nulla: ma proprio l'aria acida di Domick le diceva che aveva suonato veramente bene, nonostante la mano ferita, e che il Maestro non voleva mostrarsi complimentoso.

«Dunque, quali altri strumenti ti ha insegnato a suonare Petiron?»

«Il tamburo, naturalmente.»

«Sì, naturalmente. Dietro di te c'è un piccolo tamburo.»

Menolly diede una dimostrazione dei rulli fondamentali, e poi, su richiesta di Domick, eseguì un ritmo di danza più complesso, che era molto popolare tra gli abitanti della Tenuta Marina. Sebbene l'uomo mantenesse un'espressione blanda, lei lo vide agitare le dita al ritmo, e si compiacque di quella reazione. Poi suonò una semplice nenia sull'arpa da grembo, adatta al tono lieve e dolce dello strumento. Domick le disse che dava per scontato che lei sapesse suonare anche l'arpa grande, ma le estensioni delle ottave le avrebbero forzato troppo la mano sinistra. Le porse un flauto contralto, ne prese uno tenore, e le disse di suonare l'armonia accompagnando la sua linea melodica. Fu piuttosto piacevole, e Menolly avrebbe continuato volentieri.

«Ci sono ottoni alla Tenuta del Mare?»

«Soltanto il corno diritto; ma Petiron mi aveva spiegato la teoria delle valvole e diceva che avrei potuto imparare a usare bene le labbra, se mi fossi esercitata di più.»

«Mi fa piacere sentire che non aveva trascurato gli ottoni.» Domick si alzò. «Bene, mi sono fatto un'idea delle tue capacità di strumentista. Grazie, Menolly. Puoi andare a consumare il pasto di mezzogiorno.»

Con un po' di rammarico, Menolly prese il *gitar*. «Devo riportarlo al Maestro Jerint?»

«No, naturalmente.» L'espressione di Domick era ancora fredda, quasi brusca. «Devi continuare ad esercitarti, ricordalo. E nonostante tutto quello che sai, bai bisogno di esercitarti parecchio.»

«Maestro Domick, questo di chi era?» Menolly fece la domanda precipi-

tosamente, colpita all'improvviso dall'idea che il *gitar* potesse appartenere a lui: questo avrebbe spiegato in parte il suo strano antagonismo.

«Quello? Era il *gitar* di Robinton, quando era artigiano.» Poi, sorridendo del suo sbalordimento, il Maestro Domick lasciò la stanza.

Menolly rimase, ancora stupita e sgomenta del proprio ardire, stringendo a sé quel *gitar* doppiamente prezioso. Il Maestro Robinton si sarebbe irritato, come si era irritato apparentemente il Maestro Domick, perché lei aveva scelto il suo *gitar*? Poi il buon senso ebbe la meglio. Il Maestro Robinton adesso aveva strumenti assai migliori, certo, altrimenti perché il suo *gitar* da artigiano sarebbe stato nascosto tra i vecchi pezzi di Jerint? Poi l'ironia della sua scelta la colpì; fra tutti i *gitar*, lei aveva preso quello abbandonato dal Maestro Arpista. Non c'era da stupirsi che fosse diventato l'Arpista di Pern, se aveva fatto quello splendido *gitar* quand'era ancora giovane. Strimpellò, leggermente, chinando la testa per captare la qualità dolce del suono, sorridendo nell'ascoltare le note sommesse che si spegnevano. Bella, appollaiata sullo scaffale, trillò per approvare. E gli echi cinguettanti intorno a lei le rivelarono che anche le altre lucertole di fuoco erano entrate furtivamente.

Si scossero tutte e s'involarono squittendo quando una campana, che sembrava proprio sopra di loro, cominciò a lanciare i suoi rintocchi. Le note acute punteggiarono il pandemonio che si scatenò nelle stanze del pianterreno e nel cortile. Gli apprendisti e gli artigiani, terminate le lezioni del mattino, si riversarono nel cortile, affrettandosi per raggiungere la saia da pranzo, spingendosi e gridando con tanta vivacità da strappare a Menolly un'esclamazione di sorpresa. Ma... alcuni dovevano avere più di venti Giri. Nessun abitante della Tenuta Marina si sarebbe comportato così! I ragazzi di quindici Giri, la sua età, prestavano già servizio sulle barche, nella Tenuta Marina. Naturalmente, una giornata faticosa tra le vele e le reti lasciava poche energie da spendere correndo e ridendo. Forse era per questo che i suoi genitori non potevano apprezzare la sua musica... a loro non sarebbe sembrato un lavoro serio. Menolly scosse le mani, snodandole dai polsi. Erano indolenzite e tremanti per i movimenti obbligati e le tensioni di un'ora di attività musicale. No, i suoi genitori non avrebbero mai capito che suonare poteva essere faticoso quanto navigare o pescare.

E adesso era affamata, come se fosse stata a pesca. Esitò, con il *gitar* in mano. Non avrebbe avuto il tempo di portarlo nella sua stanza, alla casetta. Nessuno, in cortile, sembrava portare uno strumento. Perciò ripose delicatamente il *gitar* in uno spazio libero, su uno scaffale, e disse a Bella e agli

altre di restare dov'erano. Immaginava quello che sarebbe accaduto se avesse portato le lucertole di fuoco nella sala da pranzo. Già così c'era tanto chiasso...

All'improvviso, il cortile si svuotò. Menolly scese le scale in fretta, per quanto glielo permettevano i piedi indolenziti, e attraversò il cortile quasi ad andatura normale, sperando di entrare inosservata nella sala. Arrivò sulla soglia e si fermò. La sala sembrava piena di gente, e tutti erano irrigiditi sull'attenti accanto alle lunghe tavole. Quelli rivolti verso le finestre erano tesi, mentre gli altri, che fronteggiavano la parete interna, sembravano fissare l'angolo alla sua destra. Menolly stava per guardare da quella parte quando un sibilo, sulla sinistra, la distrasse. C'era Camo, che gesticolava accennandole di occupare uno dei tre posti liberi al tavolo accanto alla finestra. Lei andò a piazzarsi là, più in fretta che poté.

«Ehi,» disse il ragazzo che le stava accanto, senza girare la testa dalla sua parte, «non devi stare qui. Devi andare là. Con loro!» E indicò il lungo tavolo vicino al focolare.

Allungando il collo per vedere meglio, Menolly scorse la fila delle ragazze che voltavano le spalle al camino. C'era un posto vuoto, ad una estremità.

«No!» Il ragazzo le afferrò la mano. «Adesso no!»

Obbedendo ad un segnale che Menolly non riuscì a vedere, in quel momento tutti sedettero.

«Bella? Dov'è bella Bella?» chiese una voce preoccupata, accanto a lei. «Bella non fame?» Era Camo, che reggeva nelle mani due piatti carichi di fette d'arrosto.

«Prendili in fretta,» disse il ragazzo, dandole una gomitata nelle costole.

Menolly obbedì.

«Bene, serviti e passa il piatto,» continuò il ragazzo.

«Non startene lì come un fantoccio,» ordinò un altro ragazzo, più avanti, irritato del ritardo.

Menolly mormorò qualcosa e, per non perder tempo cercando il coltello, fece cadere nel suo piatto la prima fetta. Il ragazzo che le stava di fronte infilzò destramente quattro fette sulla punta del coltello e le trasferì sul suo piatto, facendo sgocciolare il sugo. Il ragazzo che le stava accanto s'impadronì del pesante piatto di portata, ne prese anche lui quattro fette e lo fece passare.

«Devi proprio prenderne tanta?» chiese Menolly: lo stupore per quell'ingordigia vinse la sua reticenza.

«Nella Sede degli Arpisti non si muore certo di fame,» rispose quello con un gran sorriso. Tagliò a metà la prima fetta, ripiegò destramente il pezzo con la lama e se lo cacciò in bocca, raccogliendo il sugo con l'indice e riuscendo a leccarlo nonostante il boccone che era occupato a masticare.

La sua affermazione fu confermata dalla grossa ciotola di tuberi e di radici e dal cesto di pane affettato che Camo posò accanto a Menolly. Lei si servì con maggiore abbondanza e passò i piatti più in fretta che poté.

«Tu sei Menolly, vero?» chiese il ragazzo accanto a lei, a bocca piena.

Menolly annuì.

«Erano davvero le tue lucertole di fuoco che cantavano questa mattina?»

«Sì.»

L'imbarazzo che Menolly provava ancora per quell'episodio svanì di fronte alle risate del suo commensale e ai sogghigni di quelli che erano abbastanza vicini per sentire la conversazione.

«Avresti dovuto vedere la faccia di Bruddie!»

«Bruddie?»

«Per noi apprendisti, naturalmente, è l'Artigiano Brudegan. È il direttore del coro, per questa stagione. In un primo momento ha creduto che fossi io a fargli uno scherzo, perché so cantare da soprano. Così si è piazzato vicino a me. Io non sapevo cosa stava succedendo, naturalmente. Poi si è accostato a Feldon e Bonz, e allora ho sentito bene.» Il ragazzo aveva un sorriso così accattivante che Menolly sorrise a sua volta. «Per i Gusci, dovevi vedere come saltava Bruddie. Non riusciva a capire da dove arrivava il suono. Poi uno dei bassi gli ha indicato la finestra!» Il ragazzo ridacchiò, poi si trattenne quando la sua ilarità divenne troppo rumorosa. «Come le hai addestrate, eh? Non sapevo che fosse possibile far cantare le lucertole di fuoco. I draghi canticchiano, ma solo al tempo della Schiusa. *Chiunque* può insegnare il canto ad una lucertola di fuoco? Ed è vero che tu ne hai undici?»

«Ne ho soltanto nove...»

«Soltanto nove, ha detto!» Il ragazzo roteò gli occhi, inducendo i suoi commensali a imitare la sua reazione d'invidia. «Io sono Piemur (1),» aggiunse poi, ricordando le buone maniere.

«Lei non dovrebbe star qui,» protestò il ragazzo seduto di fronte a Menolly. Parlò direttamente a Piemur, come se ignorasse di proposito la ragazza. Era più alto e robusto di Piemur, e aveva qualche anno di più. «Deve stare là, con le altre.» Girò all'indietro la testa, verso le ragazze sedute al tavolo accanto al camino.

«Beh, adesso è qui, e sta bene dov'è, Ranly,» ribatté Piemur con inaspettata aggressività. «Non può cambiare posto adesso che siamo seduti, ti pare? E poi, ho saputo che è un'apprendista, come noi. *Non* è una di loro.»

«Non sono apprendiste?» chiese Menolly, accennando alle ragazze.

«Quelle?» Lo sbalordito interrogativo di Piemur era sprezzante quanto l'espressione di Ranly. «Nooo!» Quella negazione strascicata collocava le ragazze in una categoria inferiore. «Sono nella classe speciale con gli artigiani, ma non sono apprendiste. Niente da fare!»

«Sono una gran seccatura,» dichiarò Ranly, con sdegno soddisfatto.

«Già, sicuro,» confermò Piemur, con un sospiro pensieroso. «Ma se non ci fossero loro, io dovrei cantare da soprano, e sarebbe tremendo! Ehi, Bonz, ripassami un po' la carne.» All'improvviso lanciò un'esclamazione stizzita. «Feldon! L'avevo chiesto prima io. Non hai il diritto...» Un ragazzo aveva preso l'ultima fetta, nel passare il piatto di portata.

Gli altri azzittirono energicamente Piemur, lanciando occhiate apprensive verso l'angolo destro.

«Ma non è giusto. *Io* l'ho chiesto,» disse Piemur, abbassando un po' la voce, ma senza desistere. «E Menolly ha avuto una sola fetta. Doveva averne di più!»

Menolly non sapeva se Piemur era indignato più per lei che per se stesso, ma in quel momento si sentì urtare il braccio destro. Era Camo.

«Camo dà da mangiare bella Bella?»

«Adesso no, Camo. Non hanno fame,» gli assicurò Menolly, notando la sua espressione ansiosa.

«Loro non hanno fame, ma lei sì, Camo,» disse Piemur, spingendo il piatto di portata verso l'idiota. «Ancora carne, Camo. Ancora carne, Camo, per piacere.»

«Ancora carne, per piacere,» ripeté Camo, chinando la testa sul petto; e prima che Menolly potesse dire qualcosa, si diresse ciabattando verso l'angolo della sala, dove i ripiani scorrevoli portavano i piatti direttamente dalla cucina.

I ragazzi ridacchiarono della riuscita dello stratagemma di Piemur, ma assunsero un'aria seria quando Camo tornò con il piatto ben carico.

«Mille grazie, Camo,» disse Menolly, prendendo un'altra grossa fetta. Non poteva rimproverare quei ragazzi per la loro ingordigia. La carne era saporita e tenera, ben diversa da quella tigliosa o salata che lei era abituata a mangiare alla Tenuta Marina del Semicerchio.

Un'altra fetta finì sul suo piatto.

«Tu non mangi abbastanza,» le disse Piemur con una smorfia. «Peccato che dovrà andare alla tavola delle altre,» disse ai commensali, passando il piatto. «Camo si è affezionato a lei e alle sue lucertole di fuoco.»

«Davvero lui gli ha dato da mangiare insieme a te?» chiese Ranly, in tono incerto e invidioso.

«A lui non fanno paura,» rispose Menolly, stupita della rapidità con cui si diffondevano le notizie, nella Sede degli Arpisti.

«Non farebbero paura nemmeno a me,» le assicurarono Piemur e Ranly, all'unisono.

«Ehi, eri presente all'Impressione dello Schema dell'Apprendimento al Weyr di Benden, no?» chiese Piemur, accennando a Ranly di tacere. «Hai *visto* il Nobile Jaxom imprimere lo Schema al drago bianco? (2). Quanto è grosso, esattamente? Credi che vivrà?»

«Ero presente...»

«Beh, non andare in estasi,» disse Ranly. «Raccontaci tutto! Qui abbiamo soltanto informazioni di seconda mano. Cioè, se i maestri e gli artigiani *ritengono* che noi apprendisti dobbiamo saperlo.» Aveva un tono acido, irritato.

«Oh, piantala, Ranly,» gli ingiunse Piemur. «Allora, Menolly, cos'è successo?»

«Io ero sugli spalti, e il Nobile Jaxom era seduto un poco più in basso, con un uomo anziano e un altro ragazzo...»

«L'uomo dev'essere il Nobile Reggente Lytol, che lo ha allevato, e il ragazzo era probabilmente Felessan. È il figlio del Comandante del Weyr e di Lessa.»

«Lo so, Piemur. Continua, Menolly.»

«Ecco, tutte le altre uova si erano schiuse, ed era rimasto solo l'uovo più piccolo. All'improvviso, Jaxom si è alzato ed è corso lungo l'orlo dello spalto, gridando per chiedere aiuto. E poi è saltato sul Terreno della Schiusa e ha cominciato a prendere a calci l'uovo e a tagliare la membrana interna. Il piccolo drago bianco è uscito e...»

«L'impressione dello Schema!» concluse Piemur, giungendo le mani. «È proprio come ti avevo detto io, Ranly, devi essere al posto giusto nel momento giusto. È questione di fortuna. Di fortuna!» Piemur aveva l'aria di ripetere all'amico un vecchio argomento. «Certuni hanno parecchia fortuna; altri no.» Si girò verso Menolly. «Ho sentito dire che sei la figlia del Proprietario della Tenuta Marina del Semicerchio.»

«Ora sono nella Sede degli Arpisti, no?»

Piemur tese le mani, come se quella risposta dovesse mettere fine alla discussione.

Menolly tornò ad occuparsi del suo pranzo. Mentre finiva di ripulire il sugo con un pezzo di pane, il suono fremente di un gong fece scendere nella sala un silenzio immediato. Una panca scricchiolò sul pavimento, quando un artigiano si alzò dal tavolo ovale, in fondo.

«Gli incarichi del pomeriggio per sezioni sono: sala degli apprendisti, 10, cortile, 9, Fortezza, 8, e questa volta non spazzate la polvere dietro le porte, o vi toccherà una mezza giornata in più. Sezione 7, stalle; 6, 5 e 4, campi; la 3 è assegnata alla Fortezza, la 2 e la 1 alle camerate. Quelli che si sono dati malati stamattina si presentino al Maestro Oldive. I suonatore non devono fare tardi, questa sera, e l'appello è per la ventesima ora.»

L'uomo sedette tra sospiri esagerati di sollievo, gemiti di protesta e brontolii.

Piemur non era soddisfatto. «Di nuovo il cortile!» Poi si rivolse a Menolly. «Qualcuno ti ha assegnato il numero di una sezione?»

«No,» rispose Menolly, sebbene Silvina avesse accennato a quel termine. «Non ancora,» soggiunse, notando l'occhiataccia di Ranly.

«Hai tutte le fortune, tu.»

Il gong interruppe le rumorose reazioni, e Menolly sentì smuovere la panca su cui era seduta. Tutti si stavano alzando, e quindi dovette alzarsi a sua volta. Ma rimase dov'era mentre gli altri sciamavano, dirigendosi verso l'entrata, ridendo, spingendo, lamentandosi. Due ragazzi cominciarono a raccogliere i piatti ed i boccali e Menolly, non sapendo che fare, prese un piatto che le venne strappato di mano da un ragazzo indignato.

«Ehi, tu non sei nella mia sezione,» disse lui, in tono d'accusa e di sorpresa, e continuò il suo lavoro.

Menolly trasalì, sentendosi sfiorare la spalla, spalancò gli occhi e si scusò con l'uomo che l'aveva raggiunta.

«Tu sei Menolly?» chiese lui, con una sfumatura infastidita nella voce. Aveva il naso così vistoso che sembrava stentare a mettere a fuoco lo sguardo. Il viso era segnato dall'insoddisfazione, e la carnagione olivastra, sottolineata dai capelli grigi screziati di giallo, non contribuiva a modificare quella sua aria di altezzoso malcontento.

«Sì, signore, sono Menolly.»

«Io sono Morshal, Maestro dell'Arte in Teoria Musicale e Composizione. Vieni, ragazza mia, non si sente niente in questo baccano.» La prese per il braccio per guidarla fuori dalla sala, mentre la folla dei ragazzi si

apriva davanti a lui, come se tutti sentissero la sua presenza e preferissero evitare l'incontro. «Il Maestro Arpista vuole la mia opinione sulla tua conoscenza della teoria musicale.»

Il tono della voce sottintendeva che il Maestro Arpista contava molto sull'opinione del Maestro Morshal in quella come in altre questioni più importanti. E Menolly ebbe anche la sensazione nettissima che Morshal prevedeva che lei non sapesse molto.

Menolly si pentì di aver mangiato tanto, perché adesso sentiva un peso allo stomaco. Evidentemente, Morshal era già mal disposto nei suoi confronti.

«*Psst!* Menolly!» un bisbiglio rauco attirò la sua attenzione. Piemur spuntò dietro un ragazzo più alto e alzò il pollice, in un chiaro gesto d'incoraggiamento. Roteò gli occhi verso l'ignaro Morshal, sogghignò con impudenza e poi sparì nel gruppo.

Ma quel gesto rincuorò Menolly. Era uno strano ragazzo, Piemur, con quella massa di riccioli neri, mezzo incisivo mancante... ed era il più piccolo di tutti gli apprendisti. Era stato molto gentile a rassicurarla.

Quando Menolly si accorse che il Maestro Morshal intendeva condurla nella sala dell'arcata, ordinò mentalmente alle lucertole di fuoco di stare tranquille o di andare a scaldarsi al sole su un tetto fino a quando le avrebbe richiamate. Non vi fu un fruscio, un trillo, quando lei entrò con Morshal. Rassegnato, l'uomo sedette sull'unica sedia con schienale, davanti al tavolo coperto di sabbia. Poiché non le accennò di sedere, Menolly restò in piedi.

«Ora recitami le note di un accordo in do maggiore,» disse lui.

Menolly obbedì. Morshal la fissò per un momento e batté le palpebre.

«Quali note comprende una quinta maggiore in do?»

Quando lei ebbe risposto, il Maestro cominciò a tempestarla di domande, irritandosi se indugiava un solo attimo prima di parlare; ma Petiron l'aveva istruita troppo spesso con l'identico sistema. L'espressione annoiata di Morshal era sconcertante; ma, via via che le sue domande si facevano sempre più complesse, Menolly si rese conto all'improvviso che Morshal stava traendo gli esempi da varie Saghe e Ballate tradizionali. Quando lui menzionava la segnatura e l'accordo, per lei era abbastanza facile visualizzare la pelle con la trascrizione e recitare a memoria.

All'improvviso, Morshal grugnì e poi borbottò, e le chiese se aveva imparato a suonare il tamburo. Quando Menolly ammise che lo conosceva un po', le rivolse domande noiosissime sui ritmi fondamentali dei vari tempi.

Come avrebbe variato il ritmo? E in quanto alla posizione delle dita su un flauto tenore, quale chiusure bisognava fare per un accordo in ta? Le fece ripetere le scale. Menolly avrebbe fatto molto più in fretta se avesse potuto dare una dimostrazione pratica, ma il Maestro non le lasciò la possibilità di proporlo.

«Stai ferma, ragazza,» le disse, stizzito, mentre lei spostava i piedi doloranti. «Spalle indietro, piedi uniti, ragazza, testa alta.» Sentì un cinguettio sommesso, ma poiché stava fissando cupamente Menolly, si accorse che lei non aveva aperto la bocca. Si guardò intorno per cercare la fonte di quel suono, mentre Menolly tranquillizzava silenziosamente Bella e la esortava a tacere. «Non abbassare le spalle. Qual era la domanda?»

Lei rispose, e Morshal continuò il fuoco di fila. Più lei rispondeva, e più lui insisteva. I piedi le dolevano tanto che pensò di chiedere il permesso di sedersi un po'. Ma, con suo stupore, prima che lei lo facesse, Morshal puntò il dito verso lo sgabello accanto a lui. Menolly esitò, quasi incapace di credere a quel gesto.

«Siedi! Siedi! Siedi!» disse lui, irritatissimo del suo indugio. «Ora vediamo se sai scrivere quel che hai ripetuto con tanta disinvoltura.»

Dunque lei aveva risposto esattamente, e il Maestro era infastidito perché sapeva tante cose. Si rianimò e, mentre Morshal dettava le notazioni musicali, lei muoveva con prontezza lo stilo sulla sabbia. Nella sua mente dettava una voce diversa, più gentile; e l'esercizio divenne un gioco, anziché un esame compiuto da un giudice prevenuto.

«Bene, scostati, così potrò vedere quello che hai scritto.» La voce stizzosa di Morshal la richiamò al presente.

L'uomo guardò, sporse le labbra, bofonchiò e si appoggiò allo schienale della sedia. Con un gesto perentorio le indicò di spianare la superficie della sabbia e dettò rapidamente un'altra serie di accordi. Includevano alcune complesse modulazioni e difficili valori dei tempi: ma dopo i primi due, Menolly riconobbe il *Canto dell'Enigma* (3) e fu ben lieta che Petiron le avesse fatto imparare quel motivo ossessivo.

«Basta così,» disse il Maestro Morshal, drappeggiandosi nella soprattunica con movimenti svelti e irosi. «Ora, hai uno strumento?»

«Sì, signore.»

«Allora vai a prenderlo, e prendi anche il terzo testo sullo scaffale più alto. Là. Sbrigati.»

Menolly mormorò tra sé, mentre si alzava sui piedi doloranti. Star seduta non aveva attenuato il gonfiore, e si sentiva le caviglie ingrossate e dolo-

ranti.

«Sbrigati, ragazza. Non farmi perdere tempo.»

Anche Bella sibilò, sommessamente, dall'alto dello scaffale, e svelò gli. occhi; vi furono altri fruscii nella stessa direzione, e Menolly comprese che anche le altre lucertole di fuoco s'erano svegliate. Volgendo le spalle al Maestro Morshal, indicò a Bella di chiudere gli occhi e di tacere. Rabbrividiva al pensiero della probabile reazione di Morshal alla vista delle lucertole di fuoco.

«Ti ho detto di sbrigarti, ragazza.»

Trascinando i piedi, Menolly andò a prendere il *gitar*, e ritornò con lo strumento e la musica. Il Maestro prese le pelli, stringendo le labbra irritato, e girò i grossi fogli. Era una copia nuova, notò Menolly, perché la pelle era quasi bianca e le note nitide e facili da leggere. I bordi erano ben tagliati, e le righe andavano da un margine all'altro, ma non c'era sfrangiature agli orli che avessero fatto scomparire qualche nota.

«Ecco! Suonami questo!» La musica le venne passata attraverso il tavolo della sabbia; e Menolly, un po' scandalizzata, pensò che quel gesto dimostrasse un completo disprezzo per il valore dell'opera.

Per caso, il Maestro Morshal aveva scelto la *Ballata del Volo di Moreta.* Lei non sarebbe mai riuscita a suonare gli accordi delle strofe così com'erano scritti, e il Maestro gliene avrebbe fatta una colpa.

«Signore, la mia...» cominciò Menolly, tendendo la mano sinistra.

«Non voglio scuse. O la suoni com'è scritta, o penserò che sei incapace di eseguire in modo decente un'opera tradizionale.»

Menolly passò le dita sulle corde, per controllare se erano ancora ben intonate.

«Avanti, avanti. Se sai leggere un pezzo scritto, devi anche saperlo suonare.»

Era una grossa pretesa, si disse Menolly. Ma suonò gli accordi iniziali e, ricordando che Morshal aspettava indubbiamente che lei sbagliasse, suonò la notissima *Ballata* secondo il testo che aveva davanti, anziché a memoria. C'erano variazioni, negli accordi: due riuscì a eseguirli facilmente, ma sbagliò il quarto e il quinto perché la mano ferita non poteva tendersi abbastanza.

«Vedo, vedo,» disse lui, accennandole di smettere; ma sembrava stranamente soddisfatto. «Non sai suonare esattamente a tempo. Sta bene, è tutto. Puoi andare.»

«Ti chiedo perdono, Maestro Morshal...» cominciò Menolly,. tendendo

ancora la mano come spiegazione.

«Che cosa?» L'uomo la fissò, spalancando gli occhi, come se non volesse credere che lei avesse l'ardire di sfidarlo. «Fuori! Ti ho appena detto di andare! Dove andrà a finire il mondo, se le *ragazze* presumono di essere arpiste e pretendono di comporre musica! Fuori! Gusci e stelle!» La voce passò dal rimprovero al panico. «Che cos'è? Cosa sono quelli? Chi li ha fatti entrare?»

Menolly, che stava già scendendo i gradini, dimenticò la collera contro di lui nel sentire la paura in quella voce. La collera di Morshal aveva scosso i suoi piccoli amici; e poiché l'avevano creduta in pericolo, si erano lanciati per difenderla, strillando e avventandosi in picchiata verso di lui. Rise nel sentire il tonfo di una porta pesante che si chiudeva, ma nello stesso istante se ne rammaricò. Il Maestro Morshal le sarebbe stato ostile, e questo non le avrebbe reso la vita facile nella Sede degli Arpisti. «Niente da temere dagli arpisti?» Era questo che aveva detto T'gellan la sera prima? Forse non aveva nulla da *temere* ma certamente avrebbe dovuto essere molto cauta, con loro. Forse non avrebbe dovuto dimostrare che conosceva bene la musica: questo aveva irritato Morshal. Ma non l'aveva esaminata appunto per scoprire quel che sapeva? Ancora una volta, si chiese se lì c'era davvero posto per lei. *Presumere di essere un'arpista?* Oh, no, lei non l'aveva mai presunto, e spettava al Maestro Robinton decidere, no? Il Maestro Morshal e il Maestro Domick facevano parte delle procedure tradizionali cui aveva accennato Robinton? Anche se non avrebbe dovuto avere molto a che fare con quei due, sentiva la loro ostilità, la loro antipatia.

Con un sospiro, si voltò sul pianerottolo per scendere la seconda rampa di scale e si fermò. Piemur era nell'atrio, immobile, e seguiva con gli occhi sgranati lo svolazzare eccitato delle lucertole di fuoco. Pigro e Zio si erano posati sul mancorrente.

«Non è un'allucinazione?» chiese Piemur, osservando Pigro e Zio con aria apprensiva. Tenendo la mano irrigidita lungo il fianco, indicò con un dito le due lucertole.

«No. Quello marrone è Pigro, e l'azzurro è Zio.»

Piemur seguì ancora per un momento il volo degli altri, cercando di contarli. Poi sbarrò gli occhi ancora di più quando Bella atterrò elegantemente sulla spalla di Menolly, nella sua posizione abituale.

«Questa è Bella, la regina.»

«Sì... sì, la regina.» Piemur continuò a fissarla mentre Menolly raggiun-

geva il pianterreno.

Bella allungò il collo, roteando dolcemente gli occhi per ricambiare lo sguardo. All'improvviso batté le palpebre, e Piemur fece altrettanto. Menolly rise.

«Non mi sorprende che Camo vada pazzo per lei.» Poi Piemur si scrollò come una lucertola di fuoco che volesse liberarsi dall'acqua marina. «Mi hanno mandato qui per accompagnarti dal Maestro Shonagar.»

«Chi è?» chiese Menolly, che era già abbastanza esausta per la seduta con Morshal.

«Il vecchio Faccia Acida ti ha fatto passare un brutto quarto d'ora? Non preoccuparti. Il Maestro Shonagar ti piacerà, vedrai; è il mio Maestro, il Maestro delle Voci. È il migliore.» Il viso di Piemur s'illuminò di un entusiasmo sincero. «E *lui* ha detto che se sai cantare bene anche soltanto la metà delle tue lucertole di fuoco, sarai una preziosa asqui... assiquizione...»

«Acquisizione?» L'idea di essere considerata un'acquisizione preziosa da qualcuno divertiva Menolly.

«Sì, è la parola giusta. E ha anche detto che poco importa se tu gracchi come un wher da guardia, purché sappia far cantare le lucertole di fuoco. Pensi che lei mi trovi simpatico?» aggiunse il ragazzo, che non aveva smesso di fissare Bella. E non si era ancora mosso.

«Perché no?»

«Continua a fissarmi e rotea gli occhi.» Piemur fece un gesto distratto con la mano.

«Sei tu che la fissi.»

Piemur sbatté di nuovo le palpebre e guardò Menolly, sorridendo timidamente. «Già, la fissavo, vero? Scusami, Bella. So che non è buona educazione, ma ho sempre desiderato vedere una lucertola di fuoco! Ehi, Menolly, vieni.» Il ragazzo si allontanò, quasi correndo, accennandole di seguirlo attraverso il cortile. «Il Maestro Shonagar sta aspettando; so che qui sei nuova, ma non si può fare attendere un Maestro. E poi, puoi impedire che le lucertole ci vengano dietro? Potrebbero mettersi a cantare, e il Maestro Shonagar ha detto che voleva sentire te, non di nuovo loro.»

«Staranno zitte, se glielo dirò.»

«Ranly, quello che era seduto a tavola di fronte a te, viene da Crom, ed è molto sveglio: lui dice che sanno soltanto imitare.»

«Oh, no, non è vero.»

«Mi fa piacere sentirlo, perché gli ho detto che sono intelligenti come i

draghi, e lui non ha voluto credermi.» Piemur l'aveva guidata verso la grande sala dove quella mattina aveva provato il coro. «Sbrigati, Menolly. Ai Maestri non piace aspettare, e io ho perduto parecchio tempo per cercarti.»

«Non posso camminare in fretta,» disse Menolly, stringendo i denti per la sofferenza causata da ogni passo.

«Certo che cammini in modo strano. Che cos'hai ai piedi?»

Menolly si stupì che Piemur non avesse saputo anche quel particolare. «Mi sono trovata lontana dalla grotta proprio mentre cadevano i Fili. Sono stata costretta a correre per mettermi al sicuro.»

Gli occhi di Piemur minacciarono di schizzare dalle orbite. «Hai corso?» chiese il ragazzo con voce stridula. «Per precedere i Fili?»

«Sì, e ho consumato le suole delle scarpe e anche le piante dei piedi.»

Menolly non ebbe il tempo di aggiungere altro, perché il ragazzo l'aveva condotta alla porta della sala. Prima che riuscisse ad abituarsi al buio dell'enorme stanza, si sentì dire di non star lì a sgranare gli occhi e di entrare a passo normale, perché *lui* detestava i perditempo.

«Con tutto il rispetto, signore, Menolly si è lesionata i piedi per sfuggire ai Fili,» disse Piemur, come se fosse sempre stato al corrente di quella verità. «Non è il tipo che perde tempo.»

Adesso Menolly riusciva a scorgere la figura tondeggiante seduta alla massiccia tavola della sabbia, di fronte all'ingresso.

«Allora vieni avanti al passo che più ti conviene, perché senza dubbio una ragazza che ha gareggiato in velocità con i Fili ha imparato a non perdere tempo.» La voce fluiva dalla semioscurità, ricca, sonora, con le *erre* rotonde ed i suoni vocalici puri e squillanti.

Le altre lucertole di fuoco entrarono sfrecciando dalla porta aperta, e il Maestro sgranò leggermente gli occhi. Guardò Menolly con ironica sorpresa.

«Piemur!» Quell'unica parola inchiodò il ragazzo; e il volume della voce, che fece trasalire Menolly, indusse Piemur a rivolgerle un rapido sogghigno. «Non le hai riferito con precisione il mio messaggio? Le bestiole *non* dovevano venire.»

«La. seguono dovunque, Maestro Shonagar, ma lei dice che staranno tranquille, *sé* glielo ordinerà.»

Il Maestro Shonagar girò la testa massiccia e guardò Menolly con occhi velati.

«E allora diglielo!»

Menolly si staccò Bella dalla spalla e ordinò a tutte di posarsi e di stare buone. E di non emettere neppure un suono finché *lei* non le avesse autorizzate.

«Bene,» commentò il Maestro Shonagar, girando leggermente la testa per guardare le lucertole di fuoco che obbedivano. «È uno spettacolo apprezzabile, per me che di solito sono circondato dalla disobbedienza collettiva.» Socchiuse le palpebre e fissò severamente Piemur, che aveva avuto l'impudenza di ridacchiare e che adesso si sforzava di assumere una espressione seria. «Ne ho abbastanza della tua sfacciataggine, Piemur, e dei tuoi ritardi. Vattene!»

«Sì, signore,» rispose allegramente Piemur. Girò sui tacchi e si avviò a passo di marcia verso la porta, soffermandosi per rivolgere un cenno incoraggiante a Menolly prima di cominciare a scendere saltellando i gradini.

«Briccone,» disse il Maestro, con un brontolio ironico, e indicò a Menolly di sedere sullo sgabello di fronte a lui. «Mi è stato detto che Petiron ha concluso i suoi giorni come Arpista della tua Tenuta, Menolly.»

Lei annuì, rassicurata dal fatto che, inaspettatamente, il Maestro la chiamava per nome.

«E ti ha insegnato a suonare gli strumenti e a capire la teoria musicale.»

Menolly annuì di nuovo.

«E i Maestri Domick e Morshal ti hanno già esaminata.» Il tono improvvisamente secco mise in allarme la ragazza, che lo fissò, guardinga, mentre lui inclinava la testa sulle spalle massicce. «E Petiron,» continuò la voce di basso con una stufatura di fastidio, tanto che Menolly si domandò se non aveva sbagliato nel giudicare quell'uomo, se era prevenuto quanto il cinico Domick e l'acido Morshal, «ha avuto l'audacia d'insegnarti a usare la voce?»

«No, signore. Almeno, non penso. Noi... ecco, cantavamo insieme.»

«Ah!» La mano enorme del Maestro Shonagar si abbatté sul tavolo della sabbia con tanta forza che i tratti più asciutti sobbalzarono entro le cornici. «Cantavate insieme, eh? Come tu cantavi insieme alle tue lucertole di fuoco?»

I piccoli amici di Menolly cinguettarono in tono interrogativo.

«Silenzio!» esclamò il Maestro, sparando un'altra manata che fece sussultare la tavola.

Con una certa sorpresa di Menolly, poiché Shonagar l'aveva fatta trasalire di nuovo, le lucertole di fuoco si limitarono a ripiegare le ali e a mettersi tranquille.

«Dunque?»

«Vuoi sapere se cantavo con loro? Sì.»

«Come cantavi con Petiron?»

«Ecco, io facevo il discanto delle melodie di Petiron, e di solito le lucertole, adesso, fanno il discanto.»

«Non è questo che intendevo, esattamente. Ora vorrei che tu cantassi per me.»

«Che cosa, signore?» chiese Menolly, e fece per prendere il *gitar* che portava appeso a tracolla.

«No, non con quello.» Lui agitò la mano, spazientito. «Canta, non concertare. L'importante è soltanto la voce, non il modo in cui mascheri i difetti con strimpellii gradevoli e abili armonie. Io voglio sentire la voce... Noi comunichiamo con la voce, ed è la voce che proferisce le parole da imprimere nelle menti degli uomini, ed evoca le reazioni emotive: lacrime, ilarità, buon senso. La tua voce è lo strumento più importante, più complesso, più sorprendente. E se non sai usarla con la dovuta efficacia, tanto vale che tu ritorni all'insignificante Tenuta da cui provieni.»

Menolly era così affascinata dalla ricchezza e dalla varietà dei toni del Maestro che non aveva prestato veramente attenzione al contenuto delle parole.

«Dunque?» fece lui.

Lei batté le palpebre, trasse un respiro e si accorse, in ritardo, che Shonagar attendeva che lei cominciasse a cantare.

«No, non così! Sciocchina! Devi respirare da qui.» Shonagar si posò le dita allargate sul ventre rotondo, premendo in modo che il suono uscito dalla sua bocca riflettesse la pressione. «E attraverso il naso, così...» Inspirò, e il petto enorme si sollevò appena, riempiendosi d'aria. «Giù per la trachea...» Ora parlava su un'unica nota musicale. «E fino al ventre.» La voce scese di un'ottava. «Devi respirare dal ventre... è l'unico modo giusto.»

Menolly respirò come le aveva insegnato il Maestro, e poi espirò perché non sapeva cosa cantare, con tutto quel fiato.

«Per amore della Fortezza che ci protegge!» Shonagar alzò gli occhi e le mani come per afferrare la pazienza che gli sfuggiva. «Questa ragazza se ne sta lì seduta senza far niente! Canta, Menolly, canta!»

Menolly era ben disposta a farlo; ma lui aveva tante cose da dire prima che le fosse possibile pensare cosa doveva cantare.

Trasse un altro respiro, in fretta, si sentì scomoda sullo sgabello, e senza

chiedere il permesso si alzò e attaccò la stessa canzone che gli apprendisti avevano provato quel mattino. Per un attimo, pensò di dimostrare al maestro che lui non era l'unico in grado di riempire la sala di toni risonanti, ma ricordò i consigli di Petiron, e preferì cantare con intensità, anziché a gola spiegata.

Il Maestro Shonagar si limitò a guardarla.

Menolly tenne l'ultima nota, lasciando che si spegnesse come lei si stesse allontanando, e poi si lasciò cadere sullo sgabello. Tremava, e adesso che aveva finito il canto, i piedi ricominciarono a dolerle.

Il Maestro Shonagar rimase li seduto, con le grandi pieghe della pappagorgia che gli ondeggiavano sul petto. Senza alzare la mano, si inclinò all'indietro e la fissò sotto le palpebre carnose e le sopracciglia nere.

«E dici che Petiron non ti ha mai insegnato a usare la voce?»

«Non come hai fatto tu.» Menolly si premette le mani sul ventre. «Mi diceva sempre di cantare con le viscere e il cuore. So cantare a voce più alta,» soggiunse, domandandosi se era per quello che il Maestro si era accigliato.

Lui agitò le dita. «Qualunque idiota sa muggire. Sa muggire persino Camo. Ma *non sa* cantare.»

«Petiron diceva sempre: " Se canti forte, gli altri sentono soltanto il rumore, non il suono o il canto ".»

«Ah! Ti diceva così? Sono le mie parole! Le mie parole precise. Dunque mi aveva dato ascolto, dopotutto.» L'ultima frase, il Maestro la mormorò a se stesso. «Petiron era abbastanza saggio per riconoscere i suoi limiti.»

Silenziosamente, Menolly s'irritò per quel commento spregiativo. Dal davanzale della finestra, Bella sibilò, e Sassetto e Tuffalo le fecero eco. Il Maestro Shonagar alzò la testa e li guardò con blanda perplessità.

«Dunque?» E fissò intento Menolly. «Quegli essermi rispecchiano i sentimenti della padrona? E tu volevi bene a Petiron, e non vuoi sentire critiche sul suo conto?» L'uomo si sporse leggermente, agitando l'indice. «Sappi una cosa, Menolly: tutti abbiamo i nostri limiti, ed è saggio colui che li riconosce.» Si riassestò sulla sedia. «Non intendevo mancare di rispetto al defunto Petiron. Per me, quel che ho detto era un elogio.» Inclinò di nuovo la testa. «Per te, è la miglior cosa che potesse capitarti: infatti, Petiron ha avuto il buon senso di non forzare i tempi, e di attendere che io potessi occuparmi della tua educazione musicale. Temprare e affinare le doti naturali... e produrre...» Il Maestro Shonagar, adesso, alzava e abbassava il sopracciglio sinistro, inarcandolo mentre l'altro restava immoto.

Menolly era affascinata. «E produrre una voce adeguata e ben impostata.» Il Maestro esalò un respiro enorme.

Allora Menolly afferrò il senso di ciò che le aveva detto, senza lasciarsi distrarre dalle contorsioni facciali.

«Vuoi dire che *posso* cantare?»

«Qualunque idiota di Pern può cantare,» disse sprezzante il Maestro. «Basta con le chiacchiere. Sono stanco.» Le accennò di andarsene. «E portati via quei fenomeni. Ne ho abbastanza delle loro occhiate minacciose e del loro chiasso.»

«Farò in modo che ti stiano...»

«Che mi stiano lontano? No.» Shonagar alzò bruscamente le sopracciglia. «Portali con te. C'è da ritenere che imparino con l'esempio. Quindi tu darai loro un buon esempio.» Una espressione lontana velò il volto dell'uomo, e un lento sorriso gli inarcò gli angoli della bocca. «Vai, Menolly. Vai, ora. Tutto questo mi ha stancato indicibilmente.»

Si appoggiò con il gomito al tavolo della sabbia, così pesantemente che l'altro lato si sollevò un poco dal pavimento. Posò la testa sul pugno e, mentre Menolly lo guardava perplessa, incominciò a russare. Sebbene non riuscisse a credere che un essere umano potesse addormentarsi tanto in fretta, obbedì al commiato implicito e se ne andò in silenzio, chiamando con un cenno le sue lucertole di fuoco.

(1) Piemur avrà una certa importanza insieme a Menolly, Jaxom e il Maestro Robinton in *Il drago bianco* (N.d.C).

(2) Cfr. *Il canto del drago,* cap. XII, e *La cerca del drago,* cap. XIV (N.d.C.).

(3) Cfr. *Volo di drago,* parte II (N.d.C).

IV

Arpista, il tuo canto ha un suono doloroso,
benché la melodia sia indicata come lieta.
La tua voce è triste e le tue mani sono lente,
e i tuoi occhi si distolgono dai miei.

Menolly avrebbe voluto cercarsi un angoletto per raggomitolarsi e dormire un po', ma Bella cominciò a stridere sommessamente. Silvina aveva parlato dei ritagli di carne, e perciò Menolly attraversò il cortile e andò alla

porta della cucina. Non riuscì a scorgere né Silvina né Camo, in quell'andirivieni. Poi vide l'idiota che arrivava barcollando dai magazzini, stringendo fra le braccia un enorme formaggio giallo e rotondo. Appena la vide, le sorrise, e posò il formaggio sull'unico spazio libero del tavolo più vicino.

«Camo dà mangiare belli? Camo dà mangiare?»

«Camo, porta quel formaggio, da bravo,» disse la donna che, Menolly lo rammentava, si chiamava Abuna.

«Camo deve dare mangiare.» L'uomo prese una ciotola, versò senza cerimonie il contenuto sul tavolo, e tornò verso il magazzino.

«Camo! Torna indietro e prendi il formaggio!» Menolly era già pentita di essere entrata in cucina, ma Abuna la scorse in quel momento.

«Dunque sei tu, il suo problema. Oh, va bene. Tanto non combinerà niente se prima non ti avrà aiutata a dar da mangiare alle bestiole. Ma tienile lontane dalla mia cucina!»

«Sì, Abuna. Mi dispiace disturbarti...»

«Infatti, stiamo preparando la cena, ma...»

«Camo dà mangiare belli? Camo dà mangiare belli?» L'uomo era tornato, e faceva traboccare i pezzetti di carne dalla ciotola troppo piena.

«Nella mia cucina no, Camo. Vai fuori. E quando hanno finito di mangiare, rimandamelo, eh, ragazza? Deve preparare il formaggio!»

Menolly promise e, sorridendo a Camo, lo condusse fuori dalla cucina, su per la scala. Bella e gli altri volarono prontamente verso di loro. Le due Zie e Zio si appollaiarono ancora in posizioni strategiche addosso a Camo. L'uomo, con un'espressione estatica, stava rigido, come se un minimo movimento da parte sua potesse scoraggiare quegli ospiti insoliti, mentre le altre lucertole di fuoco scendevano in picchiata per arraffare il cibo o si aggrappavano a lui abbastanza a lungo per mangiare direttamente nella ciotola. Bella, Sassetto e Tuffolo preferivano prendere il cibo dalle mani di Menolly; ma ben presto la ciotola rimase vuota.

«Camo va prendere ancora? Camo va prendere ancora?»

Menolly lo trattenne costringendolo a guardarla. «No, Camo. Hanno mangiato abbastanza, Basta, Camo. Adesso devi andare a occuparti del formaggio.»

«Belli se ne vanno?» Il volto di Camo divenne una maschera tragica, mentre una dopo l'altra le lucertole di fuoco salivano, volteggiando pigramente, verso i timpani della Sede. «Belli se ne vanno?»

«Ora vanno a dormire al sole, Camo. Non hanno più fame. Torna a occuparti del formaggio.» Lo sospinse gentilmente verso la cucina. Camo se

ne andò, tenendo la ciotola con entrambe le mani, girando la testa per guardare le lucertole con tanta attenzione che andò a sbattere contro lo stipite della porta, e corresse la rotta senza distogliere gli occhi dalle bestiole. Finalmente entrò in cucina.

«Potrei aiutare a farle mangiare? Una volta sola?» chiese una voce ansiosa accanto a Menolly. Lei si voltò, sorpresa, e vide Piemur, con i capelli bagnati che gli ricadevano sulla faccia ed una linea di sudiciume che gli arrivava ai lati del collo, fino alle orecchie.

Altri ragazzi e alcuni artigiani cominciavano ad attraversare alla spicciolata il cortile per entrare nella sala. «Briccone,» aveva detto di Piemur il Maestro Shonagar; e Menolly era d'accordo perché, nonostante il tono lamentoso, gli occhi del ragazzo brillavano maliziosamente.'

«Hai fatto una scommessa con Ranly?»

«Una scommessa?» Piemur le rivolse un'occhiata indagatrice, poi ridacchiò. «Uno piccoletto come me, Menolly, deve cercare di restare sempre in vantaggio nei confronti dei grandi come Ranly. Altrimenti mi prenderebbero in giro, nel dormitorio, la notte.»

«E allora, che cosa hai scommesso con Ranly?»

«Che tu mi avresti permesso di dar da mangiare alle lucertole di fuoco, perché mi trovano già simpatico. Ed è vero, no?»

«Sei proprio un briccone, non ti pare?»

Il sorriso di Piemur si trasformò in una smorfia calcolata. Alzò le spalle, per riconoscere l'esattezza dell'accusa.

«Ho già Camo che ammattisce per dar loro da mangiare...»

«"Bella Bella..."» Piemur imitò perfettamente la voce dell'idiota. «"Mangiare a bella Bella..." Oh, non ti preoccupare, Menolly, io e Camo siamo amici. Non si offenderà, se aiuterò anch'io.»

E come se quelle parole avessero risolto il problema, Piemur prese Menolly per mano e la tirò su per i gradini. «Ehi, non vorrai arrivare ancora in ritardo a tavola,» le disse, conducendola verso la sala da pranzo.

«Menolly!»

Si fermarono entrambi nel sentire la voce dell'Arpista e, voltandosi, lo videro scendere le scale dal piano superiore.

«Come ti è andata quest'oggi? Hai visto Domick, Morshal e Shonagar, vero? Devo farti conoscere Sebell, e presto. Prima che si schiudano le uova!» Il Maestro Arpista sogghignò, come aveva fatto Piemur, al pensiero di quell'evento. «E questo bricconcello si è attaccato a te, no? Bene, forse per un po' potrai impedirgli di combinare guai. Ah, Brudegan, vorrei par-

larti, prima di cena.»

«Presto...» Piemur prese Menolly per il braccio e la trascinò correndo nella sala da pranzo. Lei ebbe la sensazione che il ragazzo e il Maestro Arpista non volessero farle incontrare l'Artigiano Brudegan, dopo che le lucertole di fuoco gli avevano interrotto la prova. «Sebell è un tipo veramente in gamba,» aggiunse Piemur in tono così disinvolto che Menolly si rimproverò di aver sospettato. «Ha avuto l'altro uovo.» Il ragazzo zufolò tra i denti. «Credi che avrai qualche difficoltà? Sebell ha appena fatto il giro delle tavole...»

«Ha fatto il giro delle tavole?» chiese Menolly, stupita.

«Noi diciamo così, quando qualcuno viene promosso. Avviene durante la cena. Se sei un apprendista, un artigiano si mette accanto al tuo posto e poi si accompagna a quello nuovo.» Piemur indicò i tavoli lunghi, e poi quelli ovali in fondo alla sala da pranzo. «E un maestro accompagna un artigiano da quelli al tavolo rotondo. Ma passerà molto tempo prima che venga il mio turno,» aggiunse, con un sospiro. «Se mai verrà.»

«Perché? Non tutti gli apprendisti diventano artigiani?»

«No,» rispose il ragazzo con una smorfia. «Certuni vengono rispediti a casa perché non combinano niente. Altri ottengono lavori molto noiosi, qui, per aiutare gli artigiani o i maestri, o vengono mandati altrove, in qualche piccola Sede dell'Arte.»

Forse era questo che il Maestro Arpista aveva in mente per lei: aiutare un artigiano o un maestro in qualche Fortezza o in qualche Sede dell'Arte. Era piuttosto logico, ma Menolly sospirò. Piemur le fece eco.

«Da quanto sei qui?» chiese lei. Piemur dimostrava nove o dieci Giri, e quella era l'età in cui di solito i ragazzi venivano accettati come apprendisti: ma si comportava come se fosse nella Sede ormai da molto tempo.

«Sono apprendista da due Giri,» rispose lui con un sogghigno. «Mi hanno accettato presto, per la mia voce.» Lo disse senza la minima vanteria. «Ecco, guarda, vai laggiù, dove stanno le ragazze. E non preoccuparti. Sei di rango superiore.»

Senza aggiungere spiegazioni, Piemur s'infilò correndo tra il primo e il secondo tavolo. Menolly si sforzò di non zoppicare mentre si dirigeva verso le panche che lui le aveva indicato. Tenne le spalle indietro, la testa alta, e camminò lentamente per mascherare l'andatura dolorante. Notò, e si sforzò di ignorarle, le occhiate furtive e aperte dei ragazzi già piazzati intorno ai tavoli. Pensò che avrebbe fatto bene a lasciare che Piemur l'aiutasse a dar da mangiare alle lucertole di fuoco: tenerselo buono poteva essere

importante quanto restare nelle grazie del Maestro Arpista.

Le panche riservate alle ragazze erano distinte dai cuscini stesi sul legno duro. Menolly andò in fondo, lontano dal calore del camino, e restò in piedi, attendendo educatamente.

Le ragazze entrarono insieme nella sala da pranzo. Insieme in molti sensi, perché tutte la guardarono fissamente mentre si avvicinavano al tavolo. E l'unità era sottolineata dalle loro espressioni vacue. Menolly deglutì, sentendosi la gola secca, si guardò intorno, evitando di fissarle mentre si accostavano a passo svelto. Incontrò gli occhi di Piemur, lo vide sogghignare maliziosamente, e fu costretta a ricambiare il sorriso.

«Tu sei Menolly?» chiese una voce sommessa. Le ragazze erano allineate dietro la loro portavoce, e anche quello schieramento denotava un'unità.

«Non può essere un'altra, no?» fece la ragazza bruna che stava dietro alla prima.

«Mi chiamo Pona, e mio nonno è il Nobile Signore di Boll.» La ragazza tese la mano destra, con il palmo verso l'alto e Menolly, che non aveva mai avuto l'occasione di compiere quel gesto formale di saluto, la coprì con la sua.

«Io sono Menolly,» disse e, ricordando il comando di Piemur a proposito del rango, aggiunse: «Mio padre è Yanus, Proprietario della Tenuta Marina del Semicerchio.»

Le altre mormorarono, sorprese.

«È di rango superiore al nostro,» fece qualcuna, in tono sbalordito e ribelle.

«Esiste il rango nella Sede degli Arpisti?» chiese Menolly, turbata, chiedendosi quali altri dettagli dell'etichetta poteva aver ignorato involontariamente. Petiron non le aveva sempre ripetuto che, nella Sede degli Arpisti, si dava importanza alla bravura musicale più che al rango di nascita? Ma Piemur aveva detto: «Sei di rango superiore».

«Il Semicerchio non è la più vecchia delle Tenute Marine. È Tillek,» disse la ragazza dalla carnagione scura, in tono piuttosto indispettito.

«Menolly è figlia, non nipote,» replicò la ragazza che aveva parlato del rango superiore. Tese la mano, con aria meno rancorosa, o almeno così parve a Menolly. «Mio padre è il Maestro Tessitore Timareen della Fortezza di Telgar. Mi chiamo Audiva.»

La ragazza dalla carnagione scura stava per presentarsi, con la mano tesa, quando uno scalpiccio improvviso le mise in allarme. Presero posto alle panche, mentre tutti, nella saia, stavano in piedi immobili, guardando a-

vanti. In quel momento, Menolly stava rivolta verso un ragazzo alto, dagli occhi un po' sporgenti, sgranati per l'interesse della piccola scena cui aveva appena assistito. Lei girò la testa verso sinistra e, attraverso un varco, vide Piemur che roteava gli occhi sulla propria destra. Menolly cercò di sbirciare nella direzione indicata, e concluse che Piemur le stava indicando il tavolo dell'Arpista. Poi tutti scavalcarono le panche per sedersi, e lei si affrettò a fare altrettanto.

Vennero fatti passare grosse caraffe piene di una zuppa densa, calda e carnosa, e vassoi carichi del formaggio giallo che Camo doveva aver finalmente tagliato a fette, e canestri di pane dalla grossa crosta. Evidentemente, lì alla Sede dell'Arte degli Arpisti i pasti erano invertiti: quello più consistente veniva consumato a metà della giornata. Menolly mangiò di buon appetito, fino a quando notò che tutte le ragazze prendevano mezze cucchiaiate e spezzavano il pane e il formaggio in porzioni minuscole. Pona e Audiva la guardavano furtivamente, e una delle altre ridacchiava. Dunque, pensò Menolly, lei a tavola si comportava in modo diverso da loro? Bene, se avesse cambiato avrebbe ammesso tacitamente di aver sbagliato. Mangiò più adagio, ma con lo stesso appetito, e non si fece scrupolo di chiedere una seconda porzione mentre le ragazze erano ancora a metà della prima.

«Ho saputo che hai avuto il privilegio di assistere all'ultima Schiusa al Weyr di Benden,» disse Pona a Menolly, con l'aria di farle un favore.

«Oh, sì, c'ero.» *Un privilegio?* Sì, pensò lei: doveva essere considerato un privilegio.

«Immagino che non ricorderai chi ha impresso lo Schema dell'Apprendimento?» Pona sembrava molto interessata.

«Ne ricordo alcuni, sì. Talina della Fortezza di Ruatha è la compagna della nuova regina...»

«Sei sicura?»

Menolly lanciò un'occhiata ad Audiva e vide che aveva un'espressione divertita.

«Sì, sono sicura.»

«È un vero peccato che le tre candidate della Fortezza di tuo nonno non abbiano impresso lo Schema, Pona. Ma ci saranno altre occasioni,» disse Audiva.

«Chi altro ricordi?»

«Un ragazzo della Sede dell'Arte del Maestro Nicat ha impresso lo Schema a un drago marrone...» Inspiegabilmente, quella risposta parve

rallegrare Pona. «E inoltre, il Maestro Nicat ha ricevuto due uova di lucertola di fuoco.»

Pona girò la testa e fissò altezzosamente Menolly. «E come mai *tu*...» Menolly sentì il disprezzo. «Come mai tu hai nove lucertole di fuoco?»

«Si è trovata al posto giusto al momento giusto, Pona,» disse Audiva. «La fortuna non tiene conto del rango e dei privilegi. Ed è grazie a Menolly che il Maestro Robinton e il Maestro Nicat hanno potuto avere le uova di lucertola.»

«Come lo sai?» esclamò Pona, sorpresa; ma il suo tono non era più affettato.

«Oh, ho parlato con Talmor, mentre tu eri occupata a cercare di incantare Jessuan e Benis.»

«Io non ho...» Evidentemente, Pona era pronta a offendersi quanto lo era ad offendere, ma abbassò il tono al sibilo ammonitore di Audiva.

«Non preoccuparti, Pona. Finché Dunca non ti *sorprenderà* a sgonnellare intorno ad un figlio della Fortezza, terrò la bocca chiusa.»

Menolly non comprese se Audiva stava cercando sottilmente d'indurre Pona a non tormentare lei con domande subdole; comunque, la ragazza di Boll la ignorò per tutto il resto della cena. Poiché a Menolly era stato insegnato che era maleducazione parlare con qualcuno escludendo chi stava seduto in mezzo, non poteva conversare con Audiva, che le sembrava amichevole; e il ragazzo seduto dall'altro lato stava parlando con i suoi compagni, voltandole le spalle.

«Mio zio di Tillek dice che le lucertole di fuoco non saranno mai altro che animali da compagnia, e credevo che gli animali domestici non fossero ammessi nelle case...» disse la ragazza bruna, atteggiando la bocca in una smorfietta virtuosa e lanciando uno sguardo di sottecchi a Menolly.

«Il Maestro Arpista non considera le lucertole di fuoco come animali da compagnia, Briala,» fece ironicamente Audiva, e strizzò l'occhio a Menolly al di sopra della testa di Pona. «Naturalmente, voi alla Fortezza di Tillek ne avete una sola.»

«Bene, mio zio dice che gli uomini del Weyr dedicano troppo tempo a quelle bestiole, mentre dovrebbero occuparsi dei problemi seri, e andare a sterminare i Fili sulla Stella Rossa (1). È l'unico modo per stroncare questo tremendo pericolo.»

«Cosa dovrebbero fare, i dragonieri?» chiese Audiva in tono sprezzante. «Persino tu dovresti sapere che i draghi non possono andare *in mezzo* alla cieca.»

«Dovrebbero ripulire con le fiamme la Stella Rossa dai Fili, ecco cosa!»

«Potrebbero farlo davvero?» chiese la ragazza seduta dopo Briala, con gli occhi sgranati per lo sbalordimento ed una sorte di orrore speranzoso.

«Ah, non essere ridicola, Amania,» disse irritata Audiva. «Nessuno è mai stato alla Stella Rossa.»

«Potrebbero *tentare di arrivarci*,» ribatté Pona. «È quello che dice sempre mio nonno.»

«E chi ha detto che i primi dragonieri non abbiano tentato?» chiese Audiva.

«E allora, perché non c'è una *Cronaca* del tentativo?» replicò Pona, con altezzosa condiscendenza.

«Se l'avessero fatto, avrebbero certamente composto un canto sull'argomento,» disse Briala, soddisfatta nel vedere la confusione di Audiva.

«Bene, la Stella Rossa non è un problema nostro,» fece Audiva.

«Ma lo sono i *Canti dell'Insegnamento*.» La voce di Briala aveva un tono quasi lamentoso. «E *quando* avremo l'occasione d'imparare la musica che Talmor ci ha assegnato oggi? Questa sera abbiamo la prova, e continuerà all'infinito, perché i ragazzi non fanno altro che...»

«I ragazzi? E proprio tu dai la colpa ai ragazzi, Briala!» disse Audiva. «Hai avuto tutto il tempo, questo pomeriggio, per studiare le lezioni, esattamente come tutte noi.»

«Ho dovuto lavarmi i capelli, e Dunca ha dovuto allargarmi il vestito rosso...»

«Se non la smetterai di... Oh, no, ancora i fruttirossi?» Pona aveva un tono irritato, ma Menolly guardò con gioioso stupore il cesto di squisitezze.

Sebbene ostentasse indifferenza, Pona si affrettò a prendere il frutto dalla forma strana, dal canestro, quando venne passato a lei. Menolly prese il suo e lo mangiò in fretta, cercando di non lasciarsi sfuggire neppure una goccia del succo dolce e frizzante. Avrebbe voluto trovare il coraggio di leccarsi le dita, come stavano facendo i ragazzi. Ma le ragazze erano troppo pompose e manierate, e sapeva che l'avrebbero guardata male se avesse osato fare altrettanto.

All'improvviso le fatiche, le emozioni e le tensioni della giornata esaurirono le ultime energie di Menolly. Quasi non sopportava di starsene seduta a tavola, fra tanta gente sconosciuta, senza immaginare cosa le avrebbero chiesto ancora di fare prima che potesse trovare quiete e solitudine nel suo letto. Si preoccupò per le sue lucertole di fuoco e cercò di evitarlo, nel ti-

more che venissero a cercarla. Aveva i piedi indolenziti; la mano le faceva male, e la cicatrice prudeva terribilmente. Si agitò sulla panca, domandandosi perché restavano ancora a tavola. Irrequieta, girò la testa per sbirciare il tavolo dell'Arpista. Non riuscì a scorgere il Maestro Robinton, ma gli altri ridevano, godendosi la conversazione del dopocena. Era per questo che tutti venivano trattenuti così a lungo? Fino a quando i maestri avrebbero smesso di parlare?

Rimpiangeva la pace della grotta presso le Pietre dei Draghi (2). E persino la sua stanzetta, nella Tenuta Marina di suo padre. Di solito, riusciva sempre a rifugiarvisi senza render conto a nessuno della sua sparizione. Almeno quando aveva terminato i lavori della giornata. E chissà perché, non aveva mai pensato che la Sede dell'Arte degli Arpisti fosse così... popolata, con tante cose da fare, e tutti i maestri e Silvina e...

Fu colta alla sprovvista e dovette alzarsi faticosamente, mentre le altre lo facevano con grazia. Era un sollievo così grande, potersene andare, che in un primo momento non se accorse che nessuno lasciava i tavoli, ad eccezione dei maestri e degli artigiani. Il sibilo di Pona attirò la sua attenzione prima che lei avesse mosso più di qualche passo. Imbarazzata, si fermò, mentre tutte le ragazze la fissavano come se avesse commesso una colpa assai più grave che muoversi a sproposito. Tornò lentamente verso il posto che aveva abbandonato. Poi, non appena gli apprendisti e le ragazze cominciarono a uscire dalla sala, sedette di nuovo. Non voleva trovarsi in mezzo alla gente, soprattutto tra quegli sconosciuti che avevano strane idee e comportamenti diversi e, a quanto pareva, non provavano simpatia per la nuova arrivata. Anche il Weyr era grande e popoloso, ma là si era sentita a suo agio, tra le occhiate amichevoli ed i volti sorridenti.

«Ti fanno ancora male i piedi?» Era stato Piemur a chiederglielo, con la fronte contratta in un'espressione preoccupata.

Menolly si morse il labbro.

«Mi sento molto stanca,» rispose.

Piemur arricciò allegramente il naso e lo torse. «Non mi sorprende. È il primo giorno che passi qui, e poi i maestri ti hanno torchiata. Senti, appoggiati alla mia spalla. Ti accompagno da Dunca. Potrò arrivare comunque in tempo per la prova...»

«La prova? Devo andare da qualche parte, adesso?» Menolly lottò contro l'impulso quasi irresistibile di piangere.

«Non credo: è il primo giorno, per te. Il Maestro Shonagar ti ha detto qualcosa? No? Bene, non possono aver ancora accertato il tuo livello...

anche se tu non sapessi suonare la prima nota. E sai, hai un gran brutto aspetto. Hai l'aria molto stanca, voglio dire. Vieni, ti aiuto.»

«Ma hai la prova...»

«Non stare a preoccuparti per me, Menolly.» Lui sorrise, maliziosamente. «Qualche volta è utile essere piccoli.» Agitò la mano, poi raddrizzò le spalle, con aria innocente. Era così buffo che Menolly ridacchiò.

Si alzò, riconoscente. Piemur continuò a parlare della prova per la solita festa di primavera alla Fortezza di Fort. Di solito, le prove erano divertenti, perché per quella stagione l'insegnante era Brudegan. *Lui* sapeva spiegare esattamente quel che voleva, e bastava ascoltarlo con attenzione per non commettere errori.

La sera primaverile stava scendendo rapida sul complesso della Fortezza e della Sede, e c'era poca gente in giro. La presenza fisica di Piemur, che chiacchierava disinvolto senza far caso al silenzio di Menolly, la sosteneva ancora più della sua spalla ossuta; ma non sarebbe riuscita a camminare senza quell'appoggio. Era un sollievo pensare che doveva salire soltanto una breve scalinata. Le lucertole di fuoco trillarono affettuosamente dal davanzale della finestra, all'esterno delle imposte chiuse.

«Bene, adesso sei al sicuro insieme a loro,» disse Piemur, alzando la testa per sorridere alle lucertole. «Ora scappo. Domattina starai benissimo, Menolly, dopo una bella dormita. È quello che ci diceva sempre la mia madre adottiva.»

«Sicuro, Piemur. E grazie ancora...»

Non terminò la frase, perché il ragazzo era già sfrecciato via. Aprì la porta e provò a chiamare Dunca, ma non ebbe risposta. Non c'era traccia della paffuta capocasa. Lieta di quel colpo di fortuna, Menolly cominciò a salire i gradini ripidi, uno alla volta, aggrappandosi al mancorrente e cercando di attenuare la pressione sui piedi. A metà della salita apparve Bella, che lanciò cinguettii d'incoraggiamento. Sassetto e Tuffolo la raggiunsero sul gradino più alto e si associarono con trilli consolanti.

Con estremo sollievo, Menolly si chiuse la porta alle spalle. Si avviò zoppicando verso il letto e si lasciò cadere, pasticciando con i legacci delle coperte di pelliccia; non sentì grattare contro le imposte chiuse fino a quando Bella non lanciò uno squittio autoritario. Per fortuna, Menolly dovette soltanto allungare il braccio per aprire l'imposta. Zia Uno e Zia Due si lasciarono cadere all'interno, e spiegarono le ali quando furono vicine al pavimento, rimbrottandola sonoramente mentre svolazzavano per la stanza. Pigro, Bruno e Zio entrarono con maggiore dignità e Mimo zampettò

sul davanzale, sbadigliando.

Menolly si ricordò di spalmarsi l'unguento sui piedi, anche se erano così indolenziti che gli occhi le si riempirono di lacrime. Si augurò che ci fosse lì Mirrim, con le sue chiacchiere vivaci e il suo tocco delicato. Era davvero molto difficile curarsi i piedi da sola. Massaggiò la cicatrice della mano con l'altra pomata, resistendo all'impulso di grattare i tessuti che prudevano. Si tolse gli abiti e s'infilò sotto le coperte di pelliccia, vagamente conscia che le lucertole si stavano sistemando comodamente intorno a lei. *Niente da temere dagli arpisti*, eh? Il commento di T'gellan le sembrava beffardo. Mentre si addormentava, si chiese se l'invidia era affine alla paura.

(1) Per questa pretesa dei Signori delle Fortezze, F'nor e Canth tentarono di raggiungere *in mezzo* la Stella Rossa, cfr. *La cerca del drago*, cap. XVI (N.d.C).

(2) Cfr. *Il canto del drago*, cap. V e VII (N.d.C).

V

La mia barca notturna ha le ali bianche;
è un drago del mare oscuro,
veloce e senza timone;
io sono il capitano e l'equipaggio.
E veleggio su cento onde assonnate
dove non è mai giunto un marinaio
e io solo e la mia barca bianco-alata
conosciamo i prodigi che abbiam visto.

Il giorno successivo non incominciò in modo propizio per Menolly. Il suo sonno fu interrotto dagli strilli di Dunca, delle ragazze e delle lucertole di fuoco. Stordita, in un primo momento lei cercò di acquietare le lucertole che svolazzavano per la stanza; ma Dunca, ferma sulla soglia, non si calmò; e il suo terrore, autentico o simulato, ispirava alle lucertole tali acrobazie aeree che Menolly ordinò a tutte di uscire dalla finestra.

Questo servì unicamente a cambiare il tono delle grida di Dunca, perché adesso la donna stava indicando la nudità di Menolly. Finalmente, lei riuscì ad afferrare la camicia e a coprirsi.

«E dove sei stata tutta la notte?» domandò Dunca, in tono singhiozzante

e rabbioso. «Come hai fatto a entrare? Quando sei tornata?»

«Sono stata qui tutta la notte. Sono entrata dalla porta principale. Tu non eri in casa.» Poi, vedendo l'espressione di assoluta incredulità sul volto paffuto di Dunca, Menolly aggiunse: «Sono venuta qui subito dopo la cena. Piemur mi ha aiutata ad attraversare il cortile.»

«Lui era alla prova. Subito dopo la cena,» disse una delle ragazze che si affollavano sulla soglia.

«Sì, ma è arrivato senza fiato,» disse Audiva, aggrottando la fronte. «Ricordo che Brudegan l'ha rimproverato.»

«Devi sempre avvertirmi, quando rientri,» disse Dunca, per nulla rabbonita.

Menolly esitò, poi annuì, docile; era inutile discutere con una come Dunca, che evidentemente aveva deciso di prenderla in antipatia e di darle sempre torto;

«Quando ti sarai lavata e vestita in modo decente...» e il tono di Dunca lasciava capire che riteneva Menolly incapace di tanto, «raggiungici. Venite, ragazze. Non avete motivo di ritardare il pasto.»

Mentre le ragazze si allontanavano, obbedienti, quasi tutti i loro volti rispecchiavano la disapprovazione di Dunca. Soltanto Audiva strizzò l'occhio con aria solenne e poi sorrise, prima di assumere un'espressione vacua.

Quando Menolly ebbe spalmato i piedi d'unguento, si fu lavata in fretta e vestita, e scese finalmente nella stanzetta dove stavano mangiando le altre ragazze, quelle avevano quasi finito. La squadrarono tutte con aria critica, prima che Dunca le indicasse bruscamente una sedia libera. E tutte insieme continuarono a osservarla, facendola sentire doppiamente a disagio mentre masticava e deglutiva. Il cibo era asciutto, il *klah* freddo. Riuscì a finire tutto quello che aveva davanti e mormorò un ringraziamento. Restò seduta, a occhi bassi, e solo in quel momento notò le macchie di frutta sulla tunica. Dunque, le altre avevano ragione di fissarla.. E lei non aveva niente da indossare mentre quella tunica si asciugava: aveva soltanto i vecchi indumenti di quando viveva nella grotta.

Sebbene avesse mangiato, sentiva ancora le fitte della fame. Le lucertole di fuoco attendevano il loro pasto! Dubitava che Dunca fosse disposta a provvedere; ma la responsabilità che aveva nei confronti dei suoi piccoli amici le diede il coraggio di parlare.

«Posso andare, per favore? Devo dar da mangiare alle lucertole di fuoco. Devo andare da Silvina...»

«Perché vuoi disturbare Silvina per una cosa simile? >> chiese Dunca, sgranando gli occhi per l'indignazione. «Non ti rendi conto che è la sovrintendente dell'intera Sede dell'Arte degli Arpisti? Ha già tanto da fare! E se non tieni sotto controllo quelle tue bestie...»

«Le hai spaventate tu, questa mattina.»

«Non voglio che questa storia si ripeta tutte le mattine, con le lucertole che mi impauriscono le ragazze, volando così veloci.»

Menolly si trattenne dal fare osservare che erano stati gli strilli di Dunca ad allarmare le lucertole.

«Se non riesci a controllarle... E adesso dove sono?» Dunca si guardò intorno, roteando gli occhi.

«Aspettano che le faccia mangiare.»

«Non fare l'impertinente con me, ragazza. Puoi essere la figlia del Proprietario d'una Tenuta Marina, ma finché sei nella Sede dell'Arte degli Arpisti e affidata alla mia responsabilità, devi comportanti bene. Qui non riconosciamo il rango.»

Divisa tra l'ilarità e la stizza, Menolly si alzò. «Se posso andare, per favore, prima che le lucertole di fuoco vengano a cercarmi...»

Bastò. Dunca non vedeva l'ora che lei se ne andasse. Qualcuna ridacchiò; ma quando Menolly alzò gli occhi, non fu sicura se fosse stata Audiva o no. Era un piccolo segno incoraggiante, il fatto che qualcuna avesse riconosciuto l'ipocrisia di Dunca.

Mentre usciva nell'aria frizzante del mattino, Menolly si accorse che nella casetta si soffocava, e voltò la testa. Infatti, tutte le imposte, tranne la sua, erano ermeticamente chiuse. Attraversò il cortile, ricevendo sorrisi e saluti dai contadini che si avviavano verso i campi, dagli apprendisti che correvano dai loro maestri. Si guardò intorno, cercando le sue lucertole di fuoco, e ne vide una che scendeva volteggiando dietro l'ala esterna della Sede dell'Arte. Quando passò sotto l'arcata, scorse le altre aggrappate ai cornicioni della cucina e della sala da pranzo. Camo era sulla soglia, con una grossa ciotola nel cavo del braccio sinistro, e un pezzetto di qualcosa in mano: cercava di indurre le lucertole ad avvicinarsi.

Menolly era arrivata al centro del cortile quando si accorse che quel giorno riusciva a camminare molto meglio. Tuttavia, quella fu una delle poche cose piacevoli. Camo venne rimproverato da Abuna perché cercava di far mangiare le lucertole mentre avrebbe dovuto portare la zuppa di cereali nella sala da pranzo... tanto, le lucertole non gli avrebbero mangiato in mano fino a quando non fosse arrivata Menolly. Poi, le lucertole di fuo-

co si spaventarono e volarono via quando gli apprendisti e gli artigiani uscirono a frotte dalla sala da pranzo, riempiendo il cortile di grida e di risate mentre si avviavano alle lezioni del mattino. Menolly cercò inutilmente Piemur; e poi, con la stessa rapidità, il cortile si svuotò, e rimase solo qualche artigiano più anziano. Uno si soffermò accanto a lei, chiedendole in tono ufficiale perché restava a oziare in cortile. Quando rispose che nessuno le aveva detto dove andare, l'artigiano ribatté che ovviamente doveva raggiungere immediatamente le altre ragazze. Poiché indicò la sala dell'arcata, Menolly pensò che le ragazze si radunassero lì.

Arrivò nella sala dell'arcata, e scoprì che le altre stavano già esercitandosi con i *gitar* insieme ad un artigiano, il quale le disse che era in ritardo, che doveva prendere il suo strumento e cercare di mettersi al passo con le altre. Menolly mormorò una frase di scusa, prese il suo prezioso *gitar* e sedette su uno sgabello accanto alle compagne. Ma gli accordi erano elementari, e nonostante la mano ferita non incontrò la minima difficoltà. Per le altre era diverso. Pona sembrava incapace di tendere l'indice sulle corde, e continuava a sollevare la prima falange. E sebbene l'artigiano, Talmor, le mostrasse con pazienza un accordo alternativo, Pona non ce la faceva ad eseguirlo abbastanza in fretta per tenere il ritmo dell'esercizio. Talmor era davvero molto paziente, pensò Menolly, facendo scorrere in silenzio le dita sulle corde per ripetere la posizione alternativa. Sì, era un po' difficile, se si voleva suonare in fretta, ma non impossibile come lo faceva apparire Pona.

«Poiché sai farlo così bene, Menolly, dai tu una dimostrazione. Ecco il tempo...» Talmor diede il tempo.

Lei lo captò con gli occhi, tenendo ferma la testa, perché Petiron aborriva i musici che dovevano usare inutili movimenti del corpo per mantenere un ritmo. Eseguì gli accordi sulla scala, e vide Audiva che l'osservava con ardente attenzione. Pona e le altre avevano aggrottato la fronte.

«Adesso usa i movimenti regolari,» disse Talmor. Si avvicinò a Menolly, fissandole le mani.

Menolly eseguì la serie. Talmor annuì, seccamente, le rivolse uno sguardo imperscrutabile, poi ritornò da Pona, invitandola a riprovare, e indicandole un tempo più lento. Al terzo tentativo, Pona riuscì, e sorrise con aria di sollievo.

Talmor assegnò loro un'altra serie di scale, poi prese una copia a grandi segni di un pezzo di musica d'occasione. Menolly si rallegrò, perché quel pezzo era per lei completamente nuovo. Petiron, come diceva lui stesso, era un Arpista che insegnava, non un esecutore; e sebbene Menolly avesse

imparato quei pochi brani d'occasione che lui aveva portato con sé, non ne aveva mai conosciuti altri. Il Proprietario della Tenuta Marina, Menolly lo sapeva molto bene, preferiva cantare, non ascoltare; e quasi sempre, la musica d'occasione era soltanto strumentale. Nelle Fortezze, le aveva detto Petiron, i Nobili amavano che si suonasse durante la cena, e la sera, quando intrattenevano gli ospiti con la conversazione, anziché con il canto.

Non era un brano difficile, pensò Menolly, studiandolo e muovendo in silenzio le dita nei pochi accordi di transizione che potevano risultare più complicati.

«Bene, Audiva, vediamo come te la cavi oggi,» disse Talmor, rivolgendo alla ragazza un sorriso d'incoraggiamento.

Audiva deglutì, mostrando un nervosismo che sconcertò Menolly. Quando l'altra cominciò a suonare gli accordi, chinando la testa e battendo un piede ad un ritmo assai più lento di quello richiesto dalle notazioni musicali, la perplessità di Menolly crebbe. Bene, pensò, caritatevolmente, forse Audiva era un'allieva nuova. Se lo era, era assai più efficiente di Briala, che a quanto sembrava faticava persino a leggere le note.

Talmor mandò Briala alla tavola a ricopiare la musica, per esercitarsi più tardi. Pona non era migliore delle altre due. La ragazza bionda dall'aria ironica suonava battendo di continuo sulla cassa del *gitar*, a tempo ma con molte imprecisioni. Quando venne il suo turno, Menolly aveva lo stomaco contratto per la frustrazione.

«Menolly,» disse Talmor, con un sospiro che esprimeva la noia ed una frustrazione altrettanto grande.

Era un tale sollievo suonare come era giusto, che Menolly si sorprese ad accelerare il tempo ed a sottolineare gli accordi con variazioni improvvisate.

Talmor si limitò a guardarla. Poi batté le palpebre ed esalò un pesante sospiro, stringendo le labbra.

«Bene, sì. L'avevi già vista.»

«Oh, no. Al Semicerchio suonavamo pochissima musica d'occasione. Questo pezzo è molto bello.»

«L'hai suonato a prima vista?»

Soltanto allora, Menolly si rese conto di ciò che aveva fatto; aveva fatto apparire inefficienti le altre ragazze. Sentiva il loro silenzio gelido, i loro sguardi ostili. Ma non suonare meglio che poteva le sembrava una disonestà che non aveva mai commesso e che non poteva commettere. Troppo tardi, capì che avrebbe dovuto esitare: con la mano ferita avrebbe potuto

sbagliare qualche accordo. Eppure era stato un tale sollievo, dopo le esecuzioni zoppicanti delle altre, suonare il brano come doveva essere suonato!

«Sono stata l'ultima ad eseguirlo,» disse, cercando di rimettere le cose a posto. «Ho avuto più tempo di studiarlo, di capire...» Stava per aggiungere: «Dove avevano sbagliato le altre.»

«Sì, ecco, è vero,» disse Talmor, precipitosamente, e Menolly si domandò se aveva compreso le sue intenzioni. Poi lui aggiunse, spazientito e irritato: «Chi ti ha detto di venire in questa classe? Avrei pensato...» Una risatina interruppe la domanda, e Talmor si voltò a lanciare un'occhiataccia alle ragazze. «Dunque?» chiese a Menolly.

«Un artigiano.»

«Chi?»

«Non so. Ero in cortile, e mi ha domandato perché non ero in classe. Poi mi ha detto di venire qui.»

Talmor si passò la mano sul mento. «Ormai è troppo tardi, credo, ma m'informerò.» Si rivolse alle altre ragazze. «Ora suoniamo in...» Le ragazze stavano fissando la porta, e lui si girò. «Sì, Sebell?»

Anche Menolly si girò per vedere l'uomo al quale era andato l'altro prezioso uovo di lucertola di fuoco. Sebell (1) era snello, alto circa una spanna più di lei, bruno, con la pelle abbronzata, gli occhi ed i capelli castani; vestiva di marrone, con una sbiadita insegna di Arpista seminascosta da una piega della tunica, sulla spalla.

«Stavo cercando Menolly,» rispose, fissandola.

«Immaginavo che qualcuno l'avrebbe cercata. Hanno sbagliato a mandarla qui.» Irritato, Talmor accennò a Menolly di andare con Sebell.

Menolly si alzò dallo sgabello, ma non sapeva dove mettere il *gitar*. Guardò Sebell con aria interrogativa.

«Per ora non ti servirà,» disse lui, e Menolly si affrettò a riporlo sullo scaffale.

Sentiva che le altre ragazze l'osservavano, sapeva che anche Talmor la scrutava e non avrebbe proseguito la lezione prima che lei se ne fosse andata. Con immenso sollievo, sentì la porta chiudersi dietro di lei e quel tranquillo uomo bruno.

«Dove dovevo andare?» gli chiese, ma lui le accennò di scendere la scala.

«Non hai ricevuto un messaggio?» Gli occhi di Sebell la scrutavano attenti, sebbene l'espressione non lasciasse trasparire i suoi pensieri.

«No.»

«Hai fatto colazione in casa di Dunca?»

«Sì...» Menolly non riuscì a reprimere il disgusto per quel pasto così spiacevole. Poi trattenne il respiro e fissò Sebell, cominciando a capire. «Oh, lei non può...»

Sebell annuiva, con un'espressione comprensiva negli occhi castani. «E tu non sapevi che dovevi venire da me...»

«Da te...» Piemur non aveva detto che Sebell aveva fatto il giro delle tavole, era diventato artigiano? «Da te, signore?» aggiunse.

Un lento sorriso illuminò il viso rotondo dell'uomo.

«Immagino che mi spetti il "signore" da parte di un semplice apprendista, ma l'Arpista tiene alle convenzioni assai meno di altri maestri. Secondo la tradizione, qui l'artigiano più anziano agli ordini dello stesso maestro è responsabile dell'apprendista arrivato per ultimo. Quindi tu sei affidata a me. Almeno finché resterò nella Sede e mi potrò concedere una tregua nei miei viaggi. Non ho potuto conoscerti ieri, e questa mattina... Non ti sei presentata dal Maestro Domick, com'era stato deciso...»

«Oh, no!» Menolly trangugiò lo sgomento. «Non dal Maestro Domick!» Persino Piemur si guardava bene dal far irritare quell'uomo. «Il Maestro Domick è molto... sconvolto?»

«In un certo senso sì. Ma non preoccuparti, Menolly. Sfrutterò l'incidente a tuo vantaggio. È inutile indispettire Domick senza ragione.»

«No, tanto più che non gli sono simpatica.» Menolly chiuse gli occhi, immaginando il volto cinico di Domick contratto per la rabbia.

«Come fai a dirlo?»

Menolly alzò le spalle. «Ho dovuto suonare per lui, ieri, e so che non gli sono simpatica.»

«Al Maestro Domick nessuno è simpatico,» rispose Sebeli con una risata ironica. «Incluso lui stesso. Quindi non sei un'eccezione. Ma, quando si tratta di studiare con lui...»

«Devo studiare con lui?»

«Non spaventarti. Come insegnante, è straordinario. Lo so. Sotto certi aspetti, ritengo che il Maestro Domick, strumentalmente, sia superiore allo stesso Arpista. Non ha la vivacità e la vitalità del Maestro Robinton, e neppure la sua percezione acuta per quanto riguarda le cose che esulano dall'Arte.» Sebbene Sebell continuasse a parlare nel solito tono impersonale, Menolly intuì che era completamente devoto al Maestro Arpista. «Tu,» e c'era una leggera enfasi in quel pronome, «imparerai moltissimo da Domick. Non lasciarti sconcertare dai suoi modi. Ha accettato d'insegnarti, e

questa è una grande concessione.»

«Ma questa mattina non mi sono presentata...» L'enormità della mancanza sgomentò Menolly.

Sebell si affrettò a rivolgerle un sorriso rassicurante. «Ti ho detto che potrò volgere questo incidente a tuo vantaggio. A Domick non piace che gli altri ignorino le sue istruzioni. Non devi preoccupartene *tu*. E adesso vieni. Abbiamo già perduto fin troppo tempo.»

Le aveva indicato di salire la scalinata e, con grande sorpresa di lei, aprì la porta della Sala Grande. Era il doppio del refettorio, tre volte più vasta della Sala Grande del Semicerchio. In fondo c'era un podio chiuso da tendaggi che sporgeva sul pavimento. Tavoli e panche erano ammucchiati in disordine contro le pareti e sotto le finestre. Sulla destra, c'erano parecchie sedie più comode, disposte in gruppo irregolare intorno ad un tavolino rotondo. Sebell le accennò di prendere posto e sedette di fronte a lei.

«Ho qualche domanda da rivolgerti, e non posso spiegarti perché mi servono queste informazioni. È una faccenda che riguarda l'Arpista, e quando ti viene detto così, farai bene a non chiedere altro. Ho bisogno del tuo aiuto...»

«Del *mio* aiuto?»

«Sì, per quanto possa sembrare strano,» rispose Sebell, ridendo con gli occhi castani. «Ho bisogno di sapere come si fa a navigare con una barca, a sbuzzare un pesce, a comportarsi da pescatore...»

Sebell stava contando sulle dita, e Menolly gli fissò le mani.

«Nessuno crederà mai che tu abbia navigato, con quelle...»

Sebell si esaminò le mani, impersonalmente. «Perché?»

«Le mani dei marinai diventano ben presto nodose, irruvidite dall'acqua salata e dall'olio di pesce, e molto più brune delle tue, a causa dell'esposizione agli elementi...»

«E se ne accorgerebbe qualcuno che non fosse un marinaio?»

«Beh, *io* me ne accorgo.»

«Giusto. Puoi insegnarmi a comportarmi, da lontano, come un marinaio?» Il sorriso era canzonatorio. «È difficile imparare a governare una barca? A innescare un amo? O a sbuzzare un pesce?»

Menolly si sentì prudere il palmo sinistro, e la sua curiosità crebbe. Una faccenda che riguardava l'Arpista? Perché un artigiano arpista aveva bisogno di apprendere quelle cose?

«Governare, innescare, sbuzzare... è tutta questione di pratica...»

«*Tu* potresti insegnarmi?»

«Con una barca e un posto per navigare, sì... con amo ed esche, e qualche pesce.» Poi Menolly rise.

«Cosa c'è di tanto divertente?»

«Ecco... quando sono venuta qui, pensavo che non avrei dovuto sbuzzare più i pesci.»

Sebell la fissò sardonicamente per un lungo istante, con un lieve sorriso agli angoli della bocca. «Sì, lo capisco, Menolly. Io sono cresciuto sulla terraferma, e pensavo di aver finito di vagabondare. Ma non stupirti mai di quello che ti verrà chiesto, qui. L'Arpista vuole che suoniamo molte melodie per la nostra Arte... non sempre con il *gitar* o il flauto. Dunque,» proseguì, in tono più vivace, «io fornirò la barca, l'acqua e i pesci. Ma quando?» Zufolò lievemente attraverso il varco tra i due incisivi. «Il problema sarà il tempo, perché tu avrai le lezioni, e ci sono le due uova...» La guardò negli occhi e sorrise. «A proposito, sai dirmi di che colore sarà la mia?»

Menolly ricambiò il sorriso. «Credo che con le lucertole di fuoco sia impossibile essere sicuri come con i draghi, ma ho serbato per il Maestro Robinton le due uova più grosse. Una dovrebbe essere una regina, e l'altro dovrebbe essere almeno un bronzeo.»

«Una lucertola di fuoco bronzea?»

L'espressione estatica di Sebell allarmò Menolly. E se dalle due uova fossero nate lucertole marroni? O verdi? Come se percepisse la sua apprensione, Sebell sorrise.

«Non m'importa molto, purché possa averne una. L'Arpista dice che si possono addestrare a portare messaggi. E a cantare!» Sebell aveva uno spirito provocatore, pensò Menolly, nonostante i suoi modi tranquilli e l'aria solenne; ma con lui si sentiva perfettamente a suo agio. «L'Arpista dice che si affezionano ai loro amici come i draghi ai loro cavalieri.»

Lei annuì. «Vuoi conoscere le mie?»

«Mi piacerebbe, ma non ora,» rispose Sebell, scuotendo con rammarico la testa. «Devo farmi insegnare da tè tutto ciò che sai sull'arte dei marinai. Quindi, spiegami come si svolge una giornata, in una Tenuta Marina.»

Divertita all'idea di dover spiegare quelle cose nella Sede degli Arpisti, Menolly fece all'artigiano un resoconto conciso e concreto del modo di vivere che lei aveva conosciuto per tanti Giri. Lui ascoltava attento, e a volte ripeteva i punti importanti, oppure le chiedeva chiarimenti. Lei gli stava elencando i vari tipi di pesci che popolavano gli oceani di Pern quando suonò il gong, e le sue spiegazioni furono sommerse dalle grida degli apprendisti che si precipitavano nel cortile per raggiungere la sala da

pranzo.

«Bene, aspetteremo che il chiasso sia finito, Menolly,» disse Sebell alzando la voce. «Ripetimi ancora quali sono i pesci delle acque profonde.»

Quando Sebell l'accompagnò al suo posto, le ragazze l'accolsero con un silenzio impietrito, facendo il broncio, distogliendo gli occhi e ridacchiando tra loro. Rassicurata dalle parole di Sebell, Menolly le ignorò. Badò a mangiare il wherry arrosto e i tuberi scuri, i più grassi che avesse mai visto: erano così soffici all'interno che lei quasi trascurò di mangiare il pane.

Poiché le ragazze la snobbavano di proposito, Menolly girò lo sguardo sulla sala. Non riuscì a scorgere Piemur: voleva che venisse con lei a dar da mangiare alle lucertole di fuoco, quella sera. Avrebbe fatto meglio a consolidare quelle poche amicizie che aveva nella Sede degli Arpisti.

Il gong attirò la sua attenzione sugli annunci; sorpresa, sentì che doveva presentarsi dal Maestro Oldive. Subito le ragazze cominciarono a bisbigliare tra loro, come se quella convocazione fosse un'indegnità; non riuscì a comprendere il perché... a meno che lo facessero per spaventarla. Continuò a ignorarle. E poi il gong mise in libertà i commensali.

Le ragazze restarono lì, ostentando di non guardarla, e Menolly fu costretta a compiere uno sforzo per districarsi dalla panca.

«E dov'eri questa mattina, in nome del Primo Uovo?» chiese il Maestro Domick, irosamente, con gli occhi socchiusi e la voce bassa ma vibrante. Impaurite, le ragazze arretrarono.

«Mi è stato detto di andare a...»

«Talmor me l'ha riferito.» Domick interruppe la spiegazione con un cenno. «Ma *io* avevo lasciato detto a Dunca che dovevi presentarti da me.»

«Dunca non mi ha avvertita, Maestro Domick.» Menolly lanciò un'occhiata alle ragazze e, dalle loro espressioni soddisfatte, intuì che anche loro sapevano che c'era stato un messaggio per lei, e che Dunca aveva volutamente trascurato di comunicarglielo.

«Lei sostiene di averlo fatto,» disse il Maestro Domick.

Menolly lo fissò, senza sapere cosa rispondere, augurandosi disperatamente che Sebell intervenisse per aiutarla.

«Mi rendo conto,» continuò Domick in tono sarcastico, «,che tu hai vissuto lontana da tutti e dall'autorità per diverso tempo: ma dato che qui sei apprendista, dovrai obbedire ai maestri.»

Di fronte a quella collera, Menolly chinò la testa. Un attimo dopo, Bella entrò volando, seguita da due minuscole sagome bronzee e da due marroni.

«Bella! Sassetto! Tuffolo! Basta!»

Menolly balzò davanti a Domick, allargando le braccia, per proteggerlo dalla rappresaglia alata.

«Come vi permettete di disobbedirmi? Attaccare il Maestro Domick? È un Arpista! Comportatevi bene!»

Menolly fu costretta a gridare perché le ragazze, nel veder scendere in picchiata le lucertole di fuoco, urlarono e cercarono di nascondersi sotto il tavolo, rovesciando le panche, per sottrarsi all'attacco.

Domick ebbe il buon senso di restare immobile, incredulo. Nonostante gli strilli delle ragazze, Menolly aveva abbastanza fiato per farsi sentire, quando voleva.

Cinguettando, Bella volteggiò e si posò sulla spalla di Menolly, e fissò minacciosamente Domick. Le altre lucertole si allinearono sulla mensola del camino, con le ali ancora spiegate, sibilando, pronte ad avventarsi ancora. Mentre accarezzava Bella per calmarla, Menolly cercò di scusarsi con Domick.

«Tornate al lavoro, voi! E voialtri, andate con le vostre sezioni,» disse Domick, alzando la voce per far muovere i ritardatari che avevano assistito alla strana scena e i ragazzi che stavano sparecchiando le tavole. «Avevo dimenticato i tuoi fedeli difensori,» disse a Menolly con voce tesa ma controllata.

«Maestro Domick, potrai mai perdonare...»

«Maestro Domick,» disse una voce dal pavimento, e Audiva uscì di sotto il tavolo. Domick le tese una mano per aiutarla ad alzarsi. Lei guardò verso l'entrata, poi rivolse un cenno a Menolly. «Maestro Domick, Dunca non ha riferito a Menolly il tuo messaggio, ma *noi* tutte lo sapevamo. Quel che è giusto è giusto.» Con un'altra occhiata a Menolly, attraversò in fretta la sala da pranzo per raggiungere le compagne in cortile.

«Come hai fatto ad alienarti Dunca?» chiese Domick, con aria cupa ma meno infuriata.

Menolly deglutì e guardò le lucertole di fuoco.

«Oh, quelle! Sì! Posso capirla.» Non c'era la minima flessibilità nell'atteggiamento del Maestro. «Tuttavia, non intimidiscono *me*.»

«Maestro Domick...»

«Basta così, ragazza. Poiché non hai l'intelligenza di dimostrare un po' di tatto, dovrò...»

«Maestro Domick...» Sebell si avvicinò in fretta.

«Lo so, lo so.» Il Maestro interruppe la spiegazione dell'artigiano. «A quanto pare, ti sei trovata comunque qualche difensore. Speriamo che il

risultato finale ne valga la pena. Ti vedrò domattina, subito dopo colazione, nel mio studio. È il primo piano a destra, quarta porta. Porterai la tua zampogna questo pomeriggio al Maestro Jerint, per la prima ora. Mi hanno detto che l'hai fabbricata tu stessa, in quella grotta. Bene! Poi, alla seconda ora, andrai dal Maestro Shonagar. Adesso corri dal Maestro Oldive. Il suo studio è in cima alla scala, sulla destra. No, Sebell, non c'è bisogno che tu le ronzi intorno per proteggerla. Non ho così poco buon senso da punirla perché è vittima dell'invidia.» Indicò con un gesto imperioso all'artigiano di seguirlo, e si avviò a grandi passi per lasciare la sala. Sebell rivolse un cenno frettoloso a Menolly e si allontanò.

«*Pssst!*» Attirata da quel suono, Menolly abbassò gli occhi e vide Piemur rincantucciato sotto il tavolo.

«Posso uscire, adesso?»

«Non dovresti essere al lavoro con la tua sezione?»

«Sì, ma non importa. Ho qualche secondo libero. Ehi, quelle smorfiose ce l'hanno proprio con te, vero? Oppure è stata Dunca a *costringerle* a non dirti niente?»

«Che cos'hai sentito?»

«Tutto!» Piemur sogghignò, alzandosi. «Non mi sfugge quasi niente, qui.»

«Piemur!»

«Menolly, stasera posso aiutarti a dar da mangiare alle lucertole di fuoco?» chiese il ragazzo, sbirciando cautamente Bella.

«Stavo per chiedertelo.»

«Magnifico!» Piemur era raggiante di gioia. «E non preoccuparti per *quelle*,» aggiunse, indicando la porta con un cenno del capo. «Tu sei molto più simpatica.»

«E tu vuoi solo fare amicizia con le mie lucertole di fuoco...»

«Verissimo!» Il sorriso di Piemur era impudente, ma Menolly sentiva che le sarebbe stato amico anche senza Bella e gli altri. «Adesso devo scappare, o sai gli strilli! Ci vediamo!»

Menolly si avviò verso lo studio del Maestro Oldive. Le aveva procurato la pallina di gomma dura e le mostrò come doveva usarla per tenere in esercizio la mano.

«Non che ti mancheranno altre occasioni di esercitarla, qui,» le disse con quel sorriso che era quasi una smorfia. «Ti duole molto?»

Lei mormorò qualcosa, e Oldive la squadrò severamente e le consegnò un vasetto.

«C'è un'unica giustificazione su questo pianeta per l'esistenza della pianta odorifera conosciuta come intorpidaria: allevia il dolore. Usalo quando sarà necessario. L'unguento è abbastanza blando per darti sollievo senza diminuire la sensibilità.»

Bella, che aveva osservato tutto standosene appollaiata sulla spalla di Menolly, proruppe in un trillo ammonitore, come se volesse dichiararsi d'accordo con il Maestro Oldive. Lui ridacchiò, sbirciando la piccola regina.

«Con voi in giro, c'è sempre movimento, eh?» chiese, rivolgendosi direttamente alla lucertola di fuoco. Lei cinguettò, girando la testolina come per scrutarlo. «Crescerà ancora molto?» domandò Oldive a Menolly. «Mi risulta che le tue lucertole sono uscite da poco dal guscio.»

Menolly fece scendere Bella dalla spalla all'avambraccio, perché il guaritore potesse esaminarla meglio.

«Come? Come?» esclamò lui, deviando lo sguardo da Bella a Menolly. «Ha la pelle a chiazze?»

Menolly inorridì. Troppo presa dai suoi problemi, non aveva curato le sue lucertole di fuoco come avrebbe dovuto. E la pelle di Bella si stava scrostando, sul dorso. Probabilmente, anche gli altri avevano lo stesso disturbo.

«Olio. Bisogna ungerle...».

«Non atterrirti, figliola. È facile provvedere.» Oldive allungò il braccio verso lo scaffale sopra la sua testa e, quasi senza guardare, prese un grosso vaso. «L'ho preparato per le dame della Fortezza, e quindi, se alle tue creaturine non dispiacerà essere profumate come belle signore...»

Menolly scosse il capo, sorridendo di sollievo e ricordando il fetido olio di pesce che aveva usato all'inizio per ungere le lucertole di fuoco nella grotta delle Pietre dei Draghi. Il Maestro Oldive intinse la punta dell'indice nell'unguento è la tese verso il dorso di Bella. Al cenno incoraggiante di Menolly, spalmò con delicatezza il balsamo sulla pelle scrostata. La reginetta inarcò la schiena, beata, e poi strofinò la testa contro la mano del guaritore, in segno di gratitudine.

«Una creaturina molto sensibile, no?» disse il Maestro Oldive, soddisfatto.

«Oh, sì.» Ma Menolly stava pensando al deplorevole attaccò contro Domick.

«Ora darò un'occhiata ai tuoi piedi. Uhm... Sei stata ritta per troppo tempo. Sono molto gonfi,» disse lui, severamente. «Voglio che tu stia seduta o

sdraiata il più possibile. Non ero stato chiaro?»

Bella strillò, irosamente.

«È d'accordo con me, o ti sta difendendo?» chiese il Maestro.

«Forse l'uno e l'altro, signore, perché ieri ho dovuto stare in piedi a lungo...»

«Lo sospettavo,» disse Oldive, in tono più gentile. «Ma cerca di starci meno che puoi. Quasi tutti i Maestri saranno comprensivi.» Poi la congedò, consegnandole gli altri barattoli e rammentandole di tornare l'indomani dopo cena.

Menolly era contenta che il Maestro avesse uno studio nell'interno, altrimenti l'avrebbe vista camminare penosamente attraverso il cortile per andare a prendere la sua zampogna: ma non poteva fare altro, se doveva portarla a Jerint. E non voleva offendere un altro Maestro, quel giorno.

Le sezioni assegnate ai lavori erano all'opera nel cortile: spazzavano, pulivano, rastrellavano per tenere in ordine la Sede degli Arpisti. Menolly notò le occhiate furtive che le venivano rivolte, ma finse di non accorgersene.

La porta della casetta era socchiusa, quando la raggiunse, ma sentì chiaramente le voci alte che provenivano dall'interno.

«Lei è un'*apprendista*!» stava gridando Pona in toni striduli e polemici. «Lui *ha detto* che era un'*apprendista.* Non deve stare con *noi*! Non siamo apprendiste! Dobbiamo difendere il nostro rango. Non deve star qui con noi! Lasciamo che se ne vada al posto suo... con gli apprendisti!» La voce della ragazza era rabbiosa, carica d'odio.

Menolly si ritrasse dalla porta, tremando. Si appoggiò al muro, augurandosi di essere altrove, dovunque, ma non lì. Bella le trillò all'orecchio con fare interrogativo, e poi le strusciò la testa sul collo. L'aroma dell'unguento profumato era dolce, alle narici di Menolly.

Una cosa era certa: non voleva entrare nella casetta per prendere la zampogna. Ma cosa sarebbe accaduto se si fosse presentata a mani vuote al Maestro Jerint? *Non poteva* entrare in casa, in quel momento. Le sue lucertole le volteggiavano intorno, private dell'abituale luogo dove si posavano dalle imposte chiuse della sua stanza; e lei si augurò, con tutto il cuore, di poter fondere le sue nove lucertole di fuoco in un drago, per farsi portare in alto e *in mezzo,* per ritornare alla sua grotta tranquilla presso le Pietre dei Draghi. Quello era il suo posto, perché così aveva deciso *lei.* Era soltanto suo! E in effetti, che posto c'era per lei, lì nella Sede degli Arpisti, in particolare in quella casetta? Sì, poteva essere chiamata apprendista, ma non

faceva parte neppure di quel gruppo. Ranly glielo aveva fatto capire chiaramente, a tavola.

E il Maestro Morshal non voleva che lei «presumesse» di essere un'arpista. Il Maestro Domick avrebbe preferito che fosse sparita, anche se si era dichiarato disposto ad insegnarle. Menolly aveva suonato bene per lui, nonostante la mano ferita. Di questo era sicura. E sicuramente, sapeva suonare meglio delle ragazze. La sua valutazione non era inficiata da false modestie.

Se lì, alla Sede degli Arpisti, doveva servire soltanto per insegnare a qualcuno a fingersi un marinaio e per rigirare le uova di lucertola... ebbene quei servigi poteva renderli agevolmente qualcun altro. Era riuscita ad alienarsi un numero di persone più rilevante di quelle che s'era fatta amiche, ed i pochi amici che aveva s'interessavano più alle sue lucertole di fuoco che a lei. Si chiese, fuggevolmente, come sarebbe stata accolta se non avesse portato con sé le lucertole e le due uova. Allora non ci sarebbe stato un canto sulla lucertola di fuoco che il Maestro Arpista aveva riscritto. E Robinton s'era scusato con lei, per questo. Il Maestro Arpista di Pern s'era scusato con lei, Menolly della Tenuta Marina del Semicerchio, perché aveva migliorato la sua canzone. Aveva detto che aveva bisogno dei suoi canti. Menolly trasse un profondo respiro e lo esalò lentamente.

Nella Sede degli Arpisti lei aveva la musica, e questo era l'importante! Forse non potevano esserci ragazze arpiste, ma nessuno aveva mai detto che non potessero esserci compositrici... e quello non sarebbe stato un futuro spiacevole.

Ora non pensarci, Menolly, si disse. Pensa a quello che farai, quando ti presenterai al Maestro Jerint senza la zampogna. Lui sembrava distratto, ma Menolly dubitava che lo fosse véramente. La zampogna era nella sua stanza, sul piccolo mobile, e niente, neppure l'obbedienza e l'affetto dovuti al Maestro Arpista, poteva indurla ad entrare nella casetta mentre le ragazze inveivano contro di lei.

Bella s'involò dalla sua spalla, chiamando le altre lucertole di fuoco: e quando furono in aria sopra la sua testa, scomparvero. Menolly lasciò il muro della casetta e si avviò per tornare alla Sede degli Arpisti. Avrebbe inventato qualcosa da raccontare al Maestro Jerint.

Le lucertole di fuoco riapparvero nell'aria sopra di lei, lanciando squittii così striduli che Menolly alzò gli occhi, allarmata. Erano ammassate insieme: restarono librate per un secondo esatto, mentre lei notava quella formazione insolita, e poi si separarono. Automaticamente tese le mani, e

la sua zampogna le cadde sulle palme.

«Oh, cari! Non sapevo che poteste farlo!» Strinse a sé la zampogna, sebbene fosse un po' tagliente. Solo i piedi indolenziti la trattennero dal danzare per la gioia e il sollievo di quella inattesa facoltà dei suoi piccoli amici. Com'erano intelligenti! Erano andati nella sua stanza e le avevano portato la zampogna. Nessuno avrebbe potuto più permettersi di affermare in sua presenza che erano soltanto animali da compagnia, buoni soltanto a combinare guai!

«La tempesta peggiore butta sempre a riva un po' di legno,» diceva sempre sua madre... soprattutto per calmare suo padre quando non poteva muoversi dalla tenuta, durante una tempesta.

Oh, se lei non avesse avuto tanto bisogno della zampogna, e se le ragazze non fossero state così cattive, lei non avrebbe mai scoperto quanto erano intelligenti le sue lucertole!

Con il cuore considerevolmente rasserenato, entrò nel laboratorio del Maestro Jerint. Il locale era inaspettatamente vuoto. C'era soltanto il Maestro, chino sulla morsa fissata al grande, ingombro banco da lavoro. Menolly vide che stava meticolosamente incollando qualcosa al supporto di un'arpa. E attese. Attese fino a quando, annoiata, sospirò.

«Sì? Oh, la ragazza! Dove sei stata per tutto questo tempo? Oh, aspettavi, vedo. Hai portato la zampogna?» Jerint tese la mano e Menolly gliela consegnò.

Si stupì un poco nel vedere l'intensità con cui il Maestro esaminava lo strumento. Lo soppesò nella mano, scrutò attento i legami ricavati da piante marine che tenevano insieme le canne, infilò un utensile nei fori per il fiato e per le dita. Poi, borbottando tra sé, portò la zampogna alla finestra e l'esaminò minuziosamente nel vivido sole pomeridiano. Guardò Menolly per chiederle il permesso, poi soffiò nello strumento, inarcando le sopracciglia nell'udire il tono limpido e puro.

«Canne marine? Non sono di acqua dolce?»

«Sono di acqua dolce, ma le ho immerse nel mare.»

«Come hai ottenuto questa lucentezza scura?»

«Ho mescolato olio di pesce con erbe marine e l'ho strofinato a caldo...»

«Conferisce al legno un'interessante sfumatura purpurea. Potresti riprodurre il miscuglio?»

«Credo di sì.»

«Hai usato un tipo particolare d'erba marina? O di olio di pesce?»

«Codatozza.» E nonostante lo sforzo di volontà, Menolly rabbrividì nel

nominare quel pesce. La mano le prudeva. «Ed erbe marine delle acque basse, della varietà che cresce sui fondali sabbiosi, non sulle rocce.»

«Molto bene.» Jerint le rese la zampogna, indicandole di seguirlo ad un altro tavolo, dov'erano disposti cerchi di tamburi e pelli di varie grandezze, e un rotolo di corda oliata per legare le pelli alla struttura. «Sai montare un tamburo?»

«Posso provare.»

Jerint arricciò il naso... con aria pensierosa, non critica, si disse Menolly. Poi le indicò di cominciare, e riprese a lavorare con pazienza sull'arpa.

Sapendo che probabilmente quello era un altro esame, Menolly scrutò scrupolosamente le nove strutture, cercando i difetti nascosti, controllando la stagionatura e la durezza del legno. Ne trovò una sola che valesse la pena di provare: e il tamburo sarebbe stato uno strumento sottile, dal suono acuto. Lei l'avrebbe preferito con le note piene e profonde, capace di farsi sentire in un coro di voci maschili e dar loro il tempo. Poi ricordò che lì non doveva preoccuparsi di far tenere il tempo ai cantori. Si mise al lavoro, piazzando i gancetti metallici intorno al cerchio per tener ferma la pelle. Quasi tutte le pelli erano ben conciate e tese, e quindi si trattava di trovarne una che avesse le dimensioni e lo spessore adatto per l'intelaiatura. Immerse nel mastello pieno d'acqua quella che aveva scelto, lavorandola con le mani fino a quando fu abbastanza flessibile per tenderla. Praticò le fenditure, scrupolosamente, e infilò la pelle sui ganci, simmetricamente, in modo che una parte non risultasse più tesa dell'altra e non producesse un tono irregolare ai bordi e uno stridulo al centro. Quando fu certa di aver sistemato la pelle regolarmente, la legò intorno alla cornice, due dita sotto l'orlo. Quando la pelle si fosse asciugata, avrebbe ottenuto un tamburo ben teso.

«Dunque, conosci qualche trucco del mestiere, no?»

Menolly sobbalzò al suono della voce del Maestro Jerint, che le era venuto accanto. Le rivolse un sorrisetto freddo, e lei comprese che doveva essere lì ad osservarla da molto. Si chiese da quanto aveva seguito il suo lavoro. Jerint prese il tamburo, lo esaminò attentamente, bofonchiando tra sé, facendo smorfie che non permettevano a Menolly di comprendere bene cosa ne pensasse.

Il Maestro ripose il tamburo su uno scaffale. «Lo lasceremo asciugare, adesso: ma tu farai bene a correre alla prossima lezione. Stanno per arrivare i giovani, a quanto sento,» soggiunse in tono secco, divertito.

Subito, Menolly si accorse del chiasso che proveniva dall'esterno: risate,

grida, i tonfi di numerosi stivali. Obbediente, andò nella sala del coro dove il Maestro Shonagar, che sembrava non essersi mai mosso da quando lo aveva lasciato il giorno prima, la salutò.

«Raduna i tuoi piccoli amici, per favore, e di loro che si dispongano per ascoltare,» le disse, battendo le palpebre quando le lucertole di fuoco entrarono sfrecciando. Bella si piazzò nella sua posizione prediletta, sulla spalla di Menolly. «Tu!» Un lungo indice grasso puntò verso la piccola regina. «Oggi devi posarti da qualche altra parte.» L'indice deviò inesorabilmente verso un banco. «Là!»

Bella lanciò un cinguettio interrogativo ma obbedì, quando Menolly ripeté silenziosamente l'ordine. Il Maestro Shonagar inarcò le sopracciglia fino all'attaccatura dei capelli, e guardò la piccola lucertola di fuoco che si posava, ripiegando accuratamente le ali sul dorso e roteando dolcemente gli occhi. Poi l'uomo borbottò, alzando e abbassando la pancia.

«Ora, Menolly, spalle indietro, mento in alto, ma senza sporgerlo, le mani unite sul diaframma, inspira, dal ventre ai polmoni... No, non voglio vederti sollevare il petto come il mantice di un fabbro...»

Al termine della lezione, Menolly era esausta; le reni e i muscoli dello stomaco le dolevano terribilmente, aveva il ventre irrigidito e pensava che, in confronto, trascinare le reti per pescare al largo sarebbe stato un gioco da bambini. Eppure non aveva fatto altro che restare in piedi e cercare, come diceva il Maestro Shonagar, di controllare il respiro nel modo giusto. Lui le aveva permesso di cantare soltanto note singole, e poi scale di cinque note, ogni scala in un fiato, leggermente, ma con il tono esatto. Le sarebbe costato meno fatica sbuzzare un intero branco di codatozza, e fu immensamente grata quando finalmente Shonagar le accennò di sedere.

«E adesso, giovane Piemur, vieni avanti.»

Menolly si voltò sorpresa, chiedendosi da quanto tempo il ragazzo era seduto in silenzio accanto alla porta.

«L'altra mattina, Menolly, le nostre orecchie sono state assalite da un suono puro, in discanto ad un coro. Piemur sembra convinto che le lucertole di fuoco canteranno per chiunque e con chiunque. Sei d'accordo?»

«Hanno cantato senza dubbio, ieri mattina, ma cantavo anch'io. Non so, signore.»

«Allora facciamo un piccolo esperimento. Vediamo se canteranno quando verranno invitate a farlo.»

Menolly rabbrividì leggermente a quelle parole, ma il sorriso ironico le disse che quella era una manifestazione del tipico umorismo del Maestro

Shonagar.

«Supponiamo che io canti la melodia del coro che stavamo eseguendo ieri mattina,» disse Piemur. «Perché, se tu canti *con* me, loro canteranno con te e non con me.»

«Meno chiacchiere, giovane Piemur, e più musica,» disse il Maestro Shonagar, con impazienti toni di basso.

Piemur trasse un respiro - nel modo giusto, notò Menolly - e aprì la bocca. Con sua sorpresa, ne uscì un suono puro, delicato e dolce. Piemur si accorse del suo stupore, ma la voce non rispecchiò il divertimento per quella reazione. Un po' in ritardo, Menolly incoraggiò le lucertole di fuoco a cantare. Bella le volò sulla spalla, avvolgendole leggermente la coda intorno al collo, e sbirciò Piemur, inclinando la testa qua e là come se analizzasse il suono e l'ordine della ragazza. Sassetto e Tuffolo si mostrarono meno reticenti. Volarono sul tavolo della sabbia, si sollevarono sulle zampe posteriori e cominciarono a cantare insieme a Piemur. Bella lanciò un buffo suono di rimprovero, poi si sollevò a sedere, posando una zampetta anteriore sull'orecchio di Menolly. Quindi si associò al discanto, e la sua voce fragile salì, sicura e purissima, più alta di quella di Piemur. Il ragazzo roteò gli occhi in segno di approvazione e, quando anche Mimo e Bruno si associarono, indietreggiò per poter vedere tutte le lucertole che cantavano.

Menolly guardò ansiosa il Maestro Shonagar, ma lui stava seduto, coprendosi gli occhi con le mani, assorto nei suoni, senza tradire in alcun modo il suo giudizio. Menolly ascoltò, criticamente, come stava facendo senza dubbio il Maestro, ma trovò ben poco da criticare. Non aveva insegnato il canto alle sue lucertole di fuoco; aveva dato loro soltanto una melodia. Loro l'avevano apprezzata, e avevano espresso l'approvazione partecipando. Le loro voci non erano limitate a poche ottave, come quelle umane. I toni dolci e penetranti facevano vibrare gli ascoltatori. Menolly sentiva il suono nelle ossa interne degli orecchi, e a giudicare dal modo in cui Piemur si premeva le mani dietro le orecchie, anche lui doveva sentirlo così.

«Ecco, giovanotto,» disse il Maestro Shonagar, quando l'eco del canto si spense. «Questo ti rimetterà al tuo posto, no?»

Il ragazzo sogghignò con impudenza.

«Dunque sono disposte a cantare insieme a qualcun altro, oltre a te,» disse il Maestro a Menolly.

Con la coda dell'occhio, lei vide Piemur allungare la mano per accarezzare Sassetto, che gli era più vicino. Subito, il bronzeo strofinò la testa

contro le dita del ragazzo, forse per approvare il suo canto, forse per amicizia... ma la vera ragione contava poco, a giudicare dall'espressione estasiata di Piemur.

«Sono abituate a cantare perché a loro piace molto, signore. È difficile farle tacere, quando sentono la musica.»

«Davvero? Prenderò in considerazione le possibilità di questo fenomeno.» Con un gesto brusco, il Maestro Shonagar li congedò tutti. Appoggiò la testa sul braccio e quasi subito cominciò a russare.

«Dorme davvero? O finge?» chiese Menolly a Piemur quando furono nel cortile.

«A quanto è possibile capire, dorme. L'unica cosa che può svegliarlo è una stonatura... o un pasto. Non esce mai dalla sala del coro. Dorme in una stanzetta sul retro. Non credo che riuscirebbe a salire le scale, del resto. È troppo grasso. Ehi, Menolly, sai che hai una bella voce. Lanuginosa.»

«Grazie!»

«Prego. Mi piacciono le voci lanuginose,» continuò Piemur, per nulla turbato da quel sarcasmo. «*Non* mi piacciono quelle acute, sottili, stridule, come Briala o Pona...» E indicò la casetta con il pollice. «Senti, non sarebbe meglio se facessimo mangiare le lucertole? È quasi ora di cena, e a me sembrano molto smunte.»

Menolly annuì mentre Bella, che le stava sulla spalla, cominciava a squittire dolorosamente.

«Spero proprio che Shonagar intenda usare le lucertole di fuoco con il coro,» disse Piemur, sferrando un calcio ad un ciottolo. Poi rise, indicando la cucina. «Guarda, Camo ti sta già aspettando!»

Camo era là, con il grosso braccio stretto intorno ad una enorme ciotola piena di ritagli. Ne prese una manciata e la tese, per attirare le lucertole che lo raggiunsero volteggiando.

Zio e le due Zie verdi avevano decisamente adottato Camo quale posatoio, all'ora del pasto. Era così occupata ad osservarli che non si accorse che Sassetto, Pigro e Mimo si aggrappavano a Piemur per farsi imboccare. Così era certo più facile dividere imparzialmente il cibo, con tre persone che lo distribuivano. Perciò, quando vide Piemur guardarsi intorno per controllare se qualcuno notava quella sua nuova mansione, Menolly gli disse che avrebbe avuto sempre bisogno di lui, se questo non gli avrebbe creato difficoltà con i maestri.

«Sono apprendista del Maestro Shonagar. A *lui* non dispiacerà! E di sicuro non dispiace a me.» Piemur cominciò ad accarezzare il bronzeo e i

due marrone con un affetto quasi da proprietario.

Appena le lucertole di fuoco ebbero finito di ingozzarsi, Menolly rimandò Camo in cucina. Abuna non aveva protestato clamorosamente, ma Menolly s'era accorta di essere osservata dalle finestre. Camo se ne andò abbastanza prontamente, quando lei gli ebbe assicurato che avrebbe dato di nuovo da mangiare alle lucertole l'indomani mattina. Sazi, i nove draghi in miniatura volteggiarono verso il tetto esterno della Sede, per crogiolarsi nel sole del pomeriggio inoltrato. Arrivarono giusto in tempo. Si erano appena posati quando il cortile si riempì di. ragazzi e di uomini avviati nella sala per la cena.

«Peccato che tu debba andare a sederti con loro,» disse Piemur, indicando con la testa il tavolo delle ragazze.

«Non potresti sedere di fronte a me?» chiese Menolly, speranzosa. Sarebbe stato piacevole, aver qualcuno con cui parlare durante i pasti.

«No, non mi è più permesso.»

«Non ti è più permesso?»

Diviso fra l'irritazione ed una reminiscenza che lo divertiva, Piemur scrollò le spalle. «Pona si è lamentata con Dunca, e lei si è rivolta a Silvina...»

«Che cosa avevi fatto?»

«Oh, niente.» La scrollata di spalle di Piemur era abbastanza eloquente perché Menolly intuisse che doveva aver combinato qualcosa di grosso. «Pona è un'insopportabile femmina di wherry, ebbra del suo rango e ben felice di sbatterlo in faccia a tutti. Quindi non posso più sedere vicino alle ragazze.»

Menolly si rammaricò di quel divieto, ma provò nei confronti di Piemur una stima più viva. Mentre si avviava, riluttante, verso le ragazze, pensò che per evitare di sedere con loro bastava presentarsi in ritardo ai pasti. Allora avrebbe dovuto sistemarsi dove poteva. Quel rimedio la rallegrò tanto che si diresse più risolutamente al suo posto e sopportò con stoicismo l'ostilità delle altre. Rispose alla loro freddezza con gelida indifferenza e mangiò di buon appetito la zuppa, il formaggio, il pane ed i pasticcini che concludevano la semplice cena. Ascoltò educatamente gli annunci delle ore delle prove e la comunicazione che per l'indomani a mezzogiorno era prevista la Caduta dei Fili. Tutti dovevano restare vicino alla Sede, per svolgere i compiti assegnati prima, durante e dopo la Caduta. Divertita, Menolly ascoltò i mormorii nervosi delle ragazze all'annuncio e si permise di sorridere sdegnosamente del loro terrore. Non potevano avere *tanta* pau-

ra di un pericolo che conoscevano da quando erano nate...

Non si mosse per lasciare la tavola quando le altre lo fecero, ma ebbe la certezza che Audiva le avesse strizzato l'occhio prima di seguire le compagne. Quando ritenne che si fossero allontanate abbastanza si alzò. Forse adesso avrebbe potuto rientrare nella casetta senza incontrare Dunca.

«Ah, Menolly, un momento, per favore,» cantò la voce gaia del Maestro Arpista, mentre lei raggiungeva la porta. Robinton era accanto alla scala e stava parlando con Sebell: le accennò di raggiungerli. «Vieni a controllare le nostre uova. Lo so, Lessa ha detto che ci vorrà ancora qualche giorno, ma...» L'Arpista scrollò le spalle, ansiosamente. «Da questa parte...» Mentre Menolly accompagnava i due uomini al piano superiore, Robinton continuò: «Sebell mi ha detto che sei una miniera d'informazioni.» E le sorrise. «Non avresti mai pensato di dover parlare di pesci in una Sede degli Arpisti, vero?»

«No, signore, non l'avrei mai pensato. Ma del resto, non sapevo come vanno veramente le cose in una Sede degli Arpisti.»

«Ben detto, Menolly, ben detto.» Robinton rise, e Sebell gli fece eco. «Le altre Arti possono strillare che c'interessiamo troppo a cose che non ci riguardano, ma io ho sempre pensato che la conoscenza, in ogni caso, dà una maggiore comprensione. La mente non disposta ad ammettere che domani ci sarà qualcosa d'altro da imparare corre il rischio di fossilizzarsi.»

«Sì, signore.» Menolly notò l'occhiata di Sebell, e si augurò che l'Arpista non avesse saputo che lei era mancata alla lezione di Domick. Sebell scrollò impercettibilmente la testa per tranquillizzarla.

«Dimmi la tua opinione sulle nostre uova, Menolly, perché io devo stare molto in giro, ma non voglio rischiare che si schiudano in mia assenza. Giusto,. Sebell?»

«E io non vorrei ritrovarmi con due lucertole di fuoco, al posto dell'unica che mi spetta.»

I due uomini si scambiarono occhiate d'intesa, mentre Menolly controllava le uova nei recipienti pieni di sabbia calda. Ne girò leggermente uno in modo che il lato più freddo fosse rivolto verso il calore delle braci. Robinton aggiunse altre roccenere e la guardò, ansioso.

«Ecco, signore, le uova si stanno indurendo, ma non abbastanza per schiudersi oggi o domani.»

«Allora domattina le controllerai di nuovo, Menolly? Io dovrò assentarmi, anche se Sebell saprà sempre dove potrà raggiungermi.»

Menolly promise al Maestro Arpista che avrebbe sorvegliato le uova e avrebbe informato Sebell se ci fosse stato qualche cambiamento allarmante. L'Arpista la riaccompagnò fino alla porta dello studio.

«Dunque, Menolly, hai suonato per Domick, sei stata debitamente catechizzata da Morshal e hai cantato per Shonagar. Jerint dice che la tua zampogna è accettabile, e che il tamburo è ben costruito e dovrebbe asciugare alla perfezione. Le lucertole di fuoco sono disposte a cantare dolcemente anche con altri, quindi hai realizzato molte cose, in questi primi giorni. Non è vero, Sebell?»

Sebell annuì, sorridendole gentilmente. Menolly si chiese se i due uomini sapevano cosa pensavano Dunca e le ragazze della sua presenza nella Sede degli Arpisti.

«E posso affidarti le uova. È magnifico. Davvero,» disse il Maestro Arpista, passandosi le dita tra i capelli inargentati.

Per un momento, il suo volto solitamente mobile rimase immoto, indifeso, e Menolly vi scorse i segni della tensione e della preoccupazione. Poi lui sorrise così gaiamente da indurla a domandarsi se non aveva immaginato quella stanchezza. Ecco, certo poteva risparmiargli l'ansia per le uova. Le avrebbe controllate varie volte durante il giorno, a costo di presentarsi in ritardo al Maestro Shonagar.

Mentre ritornava alla casetta, lieta di potersi rendere utile in qualche modo a Robinton, Menolly rammentò quello che lui aveva detto a proposito dei pesci. Per la prima volta, si rese conto che non aveva mai pensato veramente alla vita in una Sede degli Arpisti... l'aveva considerata semplicemente un luogo dove si creava e si suonava la musica. Petiron aveva parlato in modo vago degli apprendisti e del tempo in cui era stato artigiano, ma non aveva fornito particolari. Lei aveva immaginato che la Sede degli Arpisti fosse un luogo magico, dove tutti cantavano, persino conversando, o copiavano con diligenza gli *Annali.* La realtà era quasi banale, soprattutto per quel che riguardava Dunca e la sprezzante Pona. Non sapeva perché avesse supposto che tutti gli Arpisti e gli abitanti della loro Sede fossero superiori a simili meschinità, dotati di un'umanità più grande di quella che le avevano dimostrato Morshal e Domick. Sorrise della propria ingenuità. Eppure, gli arpisti come Sebell e Robinton, e persino il cinico Domick, erano superiori alla media. E Silvina e Piemur erano fondamentalmente buoni, e senza dubbio erano stati gentili con lei. Era una situazione assai migliore di quella del Semicerchio, e quindi poteva sopportare qualche piccolo aspetto spiacevole.

Fu un bene che fosse pervenuta a quella conclusione perché, appena ebbe varcato la soglia, Dunca l'aggredì con un lungo elenco di rimbrotti. Menolly si sentì dire che le sue lucertole di fuoco erano infide e pericolose, che dovevano comportarsi bene, altrimenti Dunca non le avrebbe tollerate, che lei doveva rendersi conto che il rango non contava nulla in casa di Dunca e che, essendo l'ultima arrivata, doveva mostrare maggiore deferenza per quelle che studiavano da assai più tempo nella Sede dell'Arte. Menolly era presuntuosa, scostante, ostile e scortese, e Dunca non voleva una serpe delle gallerie nella sua casa, dove tutte le ragazze erano gentili e premurose l'una verso l'altra quanto poteva desiderare una madre adottiva.

Dopo le prime frasi, Menolly comprese che non avrebbe potuto difendere se stessa e i suoi piccoli amici in modo accettabile per Dunca. Poteva soltanto dire «sì» e «no» a intervalli, quando Dunca era costretta a tacere per riprendere fiato. Ogni volta, Menolly pensava che la donna doveva aver esaurito i suoi argomenti, ma quella si lanciava a criticare qualche altra mancanza immaginaria, fino a quando lei pensò seriamente di chiamare Bella. L'apparizione della lucertola regina avrebbe indubbiamente stroncato la sfilza dei rimbrotti, ma avrebbe anche irrevocabilmente distrutto ogni possibilità di entrare nelle grazie di Dunca.

«Allora,. sono stata chiara?» chiese inaspettatamente la donna.

«Sicuro,» e poiché la calma accettazione di Menolly lasciò momentaneamente Dunca senza fiato, la ragazza salì correndo la scala, dimentica del dolore ai piedi e sorridendo delle reprimende furiose che la donna stava lanciando dietro di lei.

(1) È il vice del Maestro Arpista Robinton (N.d.C).

VI

Le lacrime che sento oggi
le spargerò domani.
Anche se non dormirò stanotte
e non troverò sollievo dall'angoscia.
I miei occhi devono serbare la vista,
non posso farmi accecare dal pianto.
Devo essere libera di parlare,
non soffocata dal dolore.
La mia bocca non può tradire

l'angoscia che io provo.
Sì, piangerò più tardi:
ma il mio dolore non svanirà mai.

MENOLLY, *Canto per Petiron*

Bella la svegliò al levar del sole. Anche le altre lucertole di fuoco erano deste, sebbene nella casetta nessun altro si fosse ancora svegliato.

La sera prima, quando Menolly aveva raggiunto la relativa sicurezza della sua stanza, aveva chiuso e sbarrato la porta, e poi aveva aperto le imposte per far entrare i suoi amici. Aveva ritrovato la calma ungendo la loro pelle chiazzata con il balsamo del Maestro Oldive. Era la prima volta, da quando aveva lasciato la grotta presso le Pietre dei Draghi, che aveva la possibilità di curarli e vezzeggiarli uno ad uno. Anche le lucertole erano comunicative. Ricevette da loro molte impressioni... soprattutto che andavano tutti i giorni a fare il bagno nei laghi sopra la Fortezza di Fort, e che non era molto divertente perché non c'erano onde per giocare. Menolly captò dalle loro menti le immagini di grandi draghi e di un Weyr, diverso da Benden. Le immagini di Bella erano le più nitide. Menolly s'era goduta una serata tranquilla in loro compagnia: l'aveva ricompensata del comportamento irrazionale di Dunca.

Ora, mentre ascoltava il silenzio del primo mattino, comprese che avrebbe avuto il tempo di fare qualcosa per sé. Poteva fare un bagno e togliere le macchie di frutta dalla tunica. Si sarebbe asciugata in fretta, sul davanzale, nel sole mattutino. Doveva esserci tempo, prima della Caduta dei Fili, perché ricordava che sarebbe avvenuta quel giorno.

Tolse la sbarra alla porta, senza far rumore, si fermò ad ascoltare nel corridoio, e sentì soltanto l'eco fievole di qualcuno che russava. Dunca, probabilmente. Supplicò le lucertole di non far chiasso e scese la scala in punta di piedi per raggiungere il bagno, in fondo al piano terreno. Aveva sempre sentito parlare delle acque termali delle grandi Fortezze e dei Weyr, ma era la prima volta che le vedeva. Le lucertole di fuoco si affollarono dietro di lei, e dovette azzittirle quando cinguettarono eccitate alla vista della vasca piena d'acqua fumante. Menolly intinse le dita nel liquido piacevolmente caldo, controllò per vedere se c'era della sabbia saponosa e poi, gettando gli abiti sul pavimento, s'infilò nel bagno.

L'acqua era deliziosamente calda, e dolce sulla pelle, ben diversa da quella del mare e dall'acqua carica di minerali della Tenuta del Semicer-

chio. S'immerse e risalì, scrollando i capelli. Si lavò completamente. Una lucertola di fuoco spinse Zia Uno cella vasca, e quella lanciò uno squittio acuto di protesta e di paura, poi sguazzò felice nell'acqua calda. Subito dopo, tutte le lucertole cominciarono a immergersi a loro volta, urtandola involontariamente con gli artigli o impigliandosi nei suoi capelli. Lei le azzittì spesso, severamente, perché non sapeva fin dove potesse giungere quel chiasso. Dopo quello che era accaduto la sera prima, non mancava altro che Dunca si precipitasse lì, svegliata dai suoi ospiti meno graditi.

Menolly insaponò meticolosamente tutte le lucertole di fuoco, le sciacquò, si lavò e lavò gli abiti, e poi tornò nella sua stanza senza che nessuno si accorgesse di ciò che aveva fatto. Stava ungendo una chiazza ruvida sul dorso di Mimo quando sentì, all'esterno, i primi rumori: gli allegri saluti dei mandriani che andavano ad occuparsi delle loro bestie. Quel giorno sarebbero rimaste nella Fortezza, in previsione della Caduta dei Fili. Menolly si chiese in che misura la Caduta avrebbe influito sulle attività della Sede degli Arpisti: probabilmente gli apprendisti e gli artigiani avrebbero dovuto aiutare gli abitanti della Fortezza con i lanciafiamme. Per fortuna, nessuno le aveva domandato cosa aveva fatto lei, dopo la Caduta al Semicerchio. Sentì sbattere una. porta al piano terreno, e concluse che Dunca si era alzata. Menolly infilò i soli abiti di ricambio che aveva, la tunica rattoppata e i calzoni dei tempi della grotta. Almeno, erano puliti.

Tuttavia, come venne fatto notare a Menolly quando sedette a tavola per la colazione, non erano l'abbigliamento adatto ad una giovane che viveva nella casa di Dunca. Quando lei spiegò che aveva soltanto un altro abito, e che adesso si stava asciugando, Dunca lanciò uno strillo indignato e chiese dove l'aveva messo ad asciugare. Menolly venne enfaticamente informata che aveva commesso un altro peccato involontario appendendo la sua roba al davanzale della finestra, come un comune lavoratore dei campi. Ricevette l'ordine di portare giù gli indumenti ancora umidi, e Dunca, ancora furiosa, le mostrò dove doveva appenderli, nell'interno della casa. Là Menolly era sicura, avrebbero impiegato giorni e giorni ad asciugarsi, e per giunta avrebbero preso odore di muffa, perché non c'era abbastanza aria.

Consapevole della sua condizione di reproba e di miserabile, Menolly finì in fretta la colazione. Ma quando si alzò da tavola, Dunca le chiese dove credeva di andare.

«Devo far mangiare le mie lucertole, Dunca, e mi è stato detto di presentarmi al Maestro Domick, questa mattina...»

«Io non ho ricevuto nessuna comunicazione in merito,» Dunca si rad-

drizzò, incredula.

«Me l'ha detto ieri il Maestro Domick.»

«A me non ha riferito queste istruzioni.» Il tono di Dunca sottintendeva che Menolly si stava inventando tutto.

«Probabilmente perché il messaggio di ieri non mi è stato riferito.»

E mentre Dunca balbettava indignata, Menolly uscì dalla stanza e dalla casa, attraversò in fretta la strada mentre le lucertole di fuoco volteggiavano graziosamente sopra la sua testa, fino a quando furono certe che si stava dirigendo verso la Sede degli Arpisti. Poi scomparvero.

Quando lei arrivò all'angolo della cucina, erano appollaiate sui davanzali delle finestre, e roteavano gli occhi in attesa della colazione. In cucina sembrava ci fosse più confusione del solito, ma Camo, appena la vide, depose l'enorme pezzo di carne che stava trascinando e abbandonò la carcassa, con le zampe oscenamente di traverso nel corridoio, e sparì nel magazzino. Ne uscì con una ciotola ancora più grande che traboccava di ritagli, e le andò incontro. All'improvviso, l'idiota gettò un grido sgomento; e Menolly, sbirciando dalla finestra, vide che Abuna lo inseguiva brandendo un mestolo di legno. Camo riuscì a passare, ma la veste della donna s'impigliò nelle zampe della carcassa.

Menolly si nascose tra le finestre, augurandosi fervidamente che l'interesse di Camo per i pasti delle lucertole di fuoco non causasse una scenata di Abuna. Forse non c'era nulla da temere dagli arpisti, ma le donne della Sede dell'Arte erano certamente possibili nemiche.

«Menolly, sono in ritardo...» Piemur attraversò correndo il cortile, dal dormitorio degli apprendisti, con gli stivali parzialmente allacciati, i nastri della tunica penzoloni, e la faccia e i capelli che mostravano i segni di un'abluzione poco convinta.

Prima che il ragazzo potesse finire di vestirsi, Sassetto, Pigro e Mimo si aggrapparono a lui; Camo uscì dalla cucina e venne assalito dai suoi tre clienti; e tutte le lucertole, con grida stridule, chiesero ai tre umani di sfamarle.

Alla fine, la grossa ciotola di Camo restò vuota e, come per incanto, la voce di Abuna gli ordinò di ritornare al suo lavoro. Menolly lo ringraziò in fretta e lo spinse giù per la scala, assicurandogli che aveva tenuto in serbo cibo più che sufficiente per i «belli», e che i «beffi» non ce l'avrebbero fatta a ingurgitare un altro boccone.

Quando suonò il gong della colazione, Menolly restò all'angolo della cucina fino a quando il cortile si svuotò degli arpisti affamati. Doveva andare

dal Maestro Domick, e quindi aveva bisogno del suo *gitar*. Andò nella sala dell'arcata a prenderlo, e vi indugiò, dato che tutti gli altri stavano ancora mangiando. Intonò lo strumento, allietandosi ancora una volta del suono dolce e ricco. Provò alcuni passaggi della musica che aveva suonato nella fallimentare lezione delle ragazze, allargando la mano nonostante la tensione della cicatrice, fino a quando un crampo le contrasse i muscoli. All'improvviso, ricordò che aveva un altro compito da sbrigare: controllare le uova di lucertola. Ma se il Maestro Arpista dormiva ancora... Era impossibile saperlo. Scese correndo i gradini, compiacendosi perché quella mattina i piedi le dolevano meno. Si soffermò nel corridoio, in ascolto, e sentì la voce inconfondibile di Robinton, al tavolo rotondo. Perciò salì in fretta la scala e si diresse verso la sua camera.

I vasi delle uova erano caldi, dalla parte lontana dal fuoco, quindi erano stati girati da poco. Menolly scoprì le uova e controllò i gusci, cercando le tracce di un'eventuale incrinatura. Erano perfetti. Le coprì delicatamente con la sabbia e rimise a posto i coperchi.

Quando uscì dall'appartamento del Maestro Arpista, sentì sulla scala la voce di Domick. Con lui c'era Sebell, che portava un'arpa piccola, e Talmor, con il *gitar* a tracolla.

«Eccola,» disse Sebell. «Sei stata a controllare le uova, Menolly?»

«Sì, signore. È tutto a posto.»

«Vieni da questa parte, allora, e cammina in fretta... se puoi...» disse Domick, ricordandosi della sua parziale invalidità.

«Ormai i miei piedi sono come nuovi, signore,» rispose lei.

«Bene, ma oggi non fare gare di velocità con i Fili, intesi?»

Mentre seguiva i tre uomini nello studio, Menolly non sapeva se Domick la prendeva in giro o no. Aveva un tono così acido. Ma Sebell la guardò e strizzò l'occhio.

Lo studio di Domick, ben illuminato da enormi lampade-cesto, era dominato dal tavolo della sabbia più grande che Menolly avesse mai visto, con tutti i riquadri coperti da vetri. Distolse educatamente gli occhi dalle notazioni, perché forse Domick non gradiva che gli altri sbirciassero la sua musica. Gli scaffali erano carichi di pelli e di sottili fogli sbiancati, di una sostanza tagliata accuratamente ai bordi. Menolly cercò di vederli più da vicino, ma il Maestro Domick richiamò la sua attenzione, dicendole di sedere sullo sgabello centrale.

Sebell e Talmor s'erano già piazzati davanti al leggio e intonavano i loro strumenti. Menolly prese il suo posto e diede un'occhiata frettolosa alla

musica. Con un brivido di stupore, vide che era per quattro strumenti, e di lettura non facile.

«Tu suonerai il secondo *gitar*, Menolly,» disse Domick, con il sorriso di chi accorda un favore. Prese un flauto metallico, uno di quelli che, come aveva spiegato Petiron, venivano usati dai suonatori più esperti. Menolly represse educatamente la curiosità, ma non seppe dominare un moto di stupore gioioso quando Domick eseguì per prova una scala. Sembrava la voce d'una lucertola di fuoco.

«Avrai bisogno di dare un'occhiata alla musica,» disse Domick, accorgendosi del suo interesse.

«Sì?»

Il Maestro si schiarì la gola. «È l'abitudine, con la musica che non si è mai vista prima.» Batté il flauto sui fogli. «Questo,» aggiunse in tono molto acido, «non è un esercizio per bambini. Nonostante la tua esibizione di ieri con Talmor, vedrai che non ti sarà facile leggerlo.»

Intimidita, Menolly diede una scorsa alla musica, provando un accordo alternativo in una misura, per vedere se, con quel tempo, sarebbe stato più agevole per la sua mano. La complessità dell'accordo era così affascinante da farle dimenticare che stava costringendo tre arpisti ad attendere. «Domando scusa.» Girò i fogli e guardò Domick, aspettando che desse loro il via.

«Sei pronta?»

«Credo, signore.»

«Basta così?»

«Signore?»

«Benissimo, mia giovane donna, al tempo.» E Domick batté severamente il tempo con il piede.

Per Menolly era sempre stato un divertimento suonare insieme a Petiron, soprattutto quando lui le permetteva d'improvvisare sulla sua melodia. Era stato un piacere, il giorno precedente, vedere una musica nuova durante la lezione di Talmor. Ma adesso, il pensiero di suonare con tre musici esperti la toccava al punto che le sembrava di essere un mezzo privo d'importanza per le dita che dovevano eseguire ciò che vedevano i suoi occhi avidi. Si smarrì completamente nel fascino della musica, e quando il finale concitato ebbe termine, provò quasi una scossa dolorosa.

«Oh, è stato meraviglioso! Potremmo suonarlo di nuovo?»

Talmor scoppiò a ridere, Domick la fissò, e Sebell si coprì gli occhi con le mani e chinò la testa sull'arpa.

«Non ti avevo creduto, Talmor,» fece Domick scuotendo la testa. «E anch'io avevo suonato con lei. Solo cose elementari, è vero. Non credevo che fosse all'altezza di pezzi impegnativi.»

Menolly aspirò l'aria, bruscamente, temendo di aver sbagliato, come aveva sbagliato con le ragazze, il giorno prima.

«E so,» continuò Domick con quel suo tono asciutto, «che non potevi aver visto prima questo pezzo...»

Menolly fissò il Maestro. «Era affascinante. L'intreccio della melodia, dal flauto all'arpa al *gitar*. Chiedo scusa per questa sezione...» E girò i fogli. «Avrei dovuto usare i tuoi accordi, ma la mia mano...»

Domick continuò a fissarla sino a quando lei tacque. «Sebeli ti. aveva detto cosa sarebbe avvenuto questa mattina?»

«No, signore, solo che non dovevo mancare di presentarmi.»

«Basta così, Domick. Questa ragazza ha il terrore di aver fatto qualcosa di sbagliato. Beh, non è così, Menolly,» disse Talmor, stringendole la mano in un gesto incoraggiante. «Vedi,» continuò poi, lanciando un'occhiata fintamente severa a Domick, «lui ha appena finito di scrivere il pezzo. Hai suonato da lasciare di sasso me e Sebell. E Domick è senza fiato. E sei riuscita a cavartela con una delle invenzioni più difficili di Domick con... ecco, ho sentito un accordo difettoso, oltre a quello che hai appena indicato; ma, come hai detto, la tua mano...»

Sebell alzò la testa, e Menolly lo fissò sbalordita, perché lui aveva gli occhi pieni di lacrime. Ma nel contempo rideva. Scosso dall'ilarità convulsa, Sebell agitò l'indice in direzione di Domick, senza riuscire a parlare.

Domick scostò irritato la mano di Sebell e fissò minacciosamente i due artigiani. «Basta così. D'accordo, il vostro scherzo è riuscito, ma dovete ammettere che c'erano precedenti tali da giustificare il mio scetticismo. Chiunque sa suonare da solo...» Si rivolse alla sbigottita Menolly. «Hai suonato molto insieme a Petiron? O con gli altri musici del Semicerchio?»

«C'era soltanto Petiron che sapeva suonare bene. La pesca irrigidisce troppo le mani degli uomini perché possano eseguire buona musica.» Menolly lanciò un'occhiata a Sebell. «C'erano alcuni suonatori di tamburo e di legnetti...»

La sua risposta fece ridere nuovamente Sebell. Non sembrava il tipo, pensò Menolly, era sempre così calmo e silenzioso. Certo, non rideva fragorosamente, ma...

«Adesso spiegami esattamente cosa facevi alla Tenuta Marina del Semicerchio, Menolly. Dal punto di vista musicale, cioè. Il Maestro Robinton

ha avuto troppo da fare per conferire a lungo con me.»

Le parole di Domick sottintendevano che lui aveva il diritto di sapere tutto ciò che lei avrebbe potuto raccontare a Robinton, e Menolly vide che Sebell annuiva. Perciò rifletté per un momento. Sarebbe stato opportuno, adesso, dire a quei tre che aveva insegnato ai bambini dopo la morte di Petiron e prima dell'arrivo del nuovo Arpista? Sì, perché l'Arpista Elgion doveva averlo detto al Maestro Robinton, e *lui* non le aveva rimproverato di essersi assunta il compito di un uomo. Inoltre, già una volta il Maestro Domick l'aveva sfidata a dire la verità. Per non irritarlo, era meglio essere sincera, adesso. Perciò parlò della sua posizione alla Tenuta Marina del Semicerchio; raccontò che Petiron l'aveva scelta quando era abbastanza grande per imparare le Ballate e le Saghe dell'Insegnamento. L'aveva istruita a suonare il *gitar* e l'arpa, ad «aiutare nell'insegnamento», disse ai suoi ascoltatori, «e nei canti serali». Domick annuì. Menolly aggiunse che Petiron le aveva mostrato tutta la sua musica, «ma aveva soltanto tre pezzi di musica d'occasione, perché diceva che non ne occorrevano altri. Yanus, il Proprietario della Tenuta, preferiva cantare, non ascoltare.»

«Naturalmente,» commentò Domick, annuendo di nuovo.

E Petiron le aveva insegnato a tagliare e a perforare le canne per fabbricare le zampogne, a tendere le pelli sulle intelaiature dei tamburi grandi e piccoli, e le aveva spiegato i principi fondamentali della costruzione di un *gitar* e di un'arpa piccola, ma nella Tenuta Marina non c'era legnoduro per un'altra arpa, e Menolly non aveva avuto veramente bisogno di un'arpa o di un *gitar*. Due Giri prima, però, lei aveva dovuto mettersi a suonare i *Canti dell'Insegnamento*, perché le mani di Petiron erano deformate dall'artrite. E poi, naturalmente - Menolly si sentì stringere la gola - aveva insegnato dopo la morte di Petiron, perché Yanus aveva capito che i giovani dovevano continuare ad apprendere le *Ballate* e le *Saghe*, dato che conosceva il suo dovere verso il Weyr, e lei era l'unica persona, nella Tenuta, che potesse venire esentata dalla pesca.

«Naturalmente,» disse Domick. «E quando ti sei ferita la mano?»

«Oh, era arrivato il nuovo Arpista, Elgion, e così io... non mi è più stato chiesto di suonare. Inoltre...» Menolly alzò la mano, per mostrarla. «Si pensava che non avrei potuto suonare mai più.»

In un primo momento non si accorse del silenzio, mentre stava a testa bassa, con gli occhi fissi sulla mano, e si massaggiava la cicatrice con il pollice destro, perché suonare aveva riacutizzato il dolore.

«Quando Petiron era qui, alla Fortezza, non c'era un musico o un istrut-

tore migliore di lui,» disse sottovoce il Maestro Domick. «Io ho avuto la fortuna d'essere suo apprendista. Non dovrai mai vergognarti del modo in cui suoni...»

«O della gioia che ti dà la musica,» aggiunse Sebell e questa volta non c'era ilarità nei suoi occhi, mentre si tendeva verso di lei.

La gioia della musica! Quelle parole furono come una liberazione. Lui aveva capito!

«Ora che sei nella Sede degli Arpisti, Menolly, cosa preferiresti fare?» chiese Domick, in un tono così disinvolto e neutrale che Menolly non comprese quale risposta si aspettasse da lei.

La gioia della musica. Come avrebbe potuto esprimerla? Scrivendo le canzoni di cui il Maestro Robinton aveva bisogno? E come poteva sapere di cosa aveva bisogno? E Talmor non aveva detto che era stato Domick a comporre il magnifico quartetto che avevano appena eseguito? Perché Robinton aveva bisogno di un altro compositore, se aveva già Domick?

«Vuoi dire suonare, o cantare, o insegnare?»

Il Maestro Domick spalancò gli occhi e la guardò con un mezzo sorriso. «Se è questo che vuoi.»

«Sono qui per imparare, no?» Menolly eluse quella sfida.

Domick riconobbe che era vero.

«Quindi imparerò ciò che non ho avuto modo di apprendere prima, perché Petiron mi diceva che c'erano tante cose che non poteva insegnarmi. Per esempio, usare bene la mia voce. Dovrò lavorare parecchio con il Maestro Shonagar. Lui mi lascia soltanto respirare e cantare scale di cinque note...» Talmor le rivolse un gran sorriso, con un brillio negli occhi, come se conoscesse esattamente i suoi sentimenti, e Menolly si sentì incoraggiate. «Mi piacerebbe veramente...» Poi esitò, temendo quel che avrebbe potuto risponderle Domick.

«Che cosa vuoi veramente, Menolly?» chiese in tono gentile Sebell.

«La stai spaventando, Domick,» disse Talmor nello stesso istante.

«Assurdo. Hai paura di me, Menolly?» Il Maestro sembrava sorpreso. «Mi inacidisce dover insegnare agli idioti,» aggiunse, in tono divenuto improvvisamente più cordiale. «Adesso *dimmi* quale aspetto della musica ti attrae di più.»

La fissò negli occhi, ma le sue parole le avevano già dato la risposta.

«Che cosa mi attrae di più? Ecco, suonare così, in gruppo.» Menolly parlò precipitosamente, indicando il leggio che aveva davanti. «È così bello. È una sfida, sentire l'intrecciarsi delle armonie e la linea melodica che

cambia da strumento a strumento. Mi sentivo come se... come se volassi sul dorso di un drago!»

Domick la guardò stupito e batté le palpebre, mentre un lento sorriso compiaciuto illuminava il suo volto severo.

«Dice sul serio, Domick,» commentò Talmor, nella pausa che seguì.

«Oh, sì. È la cosa più affascinante che abbia mai suonato. Però...»

«Però che cosa?» insistette Talmor, quando lei indugiò.

«Non ho suonato bene. Avrei dovuto studiare più a lungo la musica, prima di cominciare, perché ero così occupata a seguire le note e i cambiamenti del tempo che non potevo star dietro ai segni dinamici... chiedo scusa.»

Domick si diede una manata sulla fronte, esasperato. Sebell proruppe di nuovo in quella sua risata silenziosa. Ma Talmor si batté la mano sul ginocchio e additò Domick.

«In questo caso, Menolly, lo suoneremo ancora,» disse Domick, alzando la voce per dominare l'ilarità degli altri due. «E questa volta...» Aggrottò la fronte in un'espressione che adesso non sgomentava più Menolly, perché lei sapeva di averlo commosso. «E questa volta starai attenta ai segni dinamici, perché li ho messi per una buona ragione. Ora, al tempo...»

Non suonarono il pezzo senza interruzioni. Domick li fermava, di tanto in tanto, insistendo su un ritardo qui, una variazione sul tempo indicato là, un migliore equilibrio fra gli strumenti in un'altra sezione. Sotto certi aspetti per Menolly questo era interessante quanto suonare, perché i commenti di Domick le permettevano di comprendere meglio la musica ed il compositore. Sebell aveva ragione, quando l'aveva incoraggiata a studiare con il Maestro. Aveva parecchio da imparare da un uomo che sapeva scrivere musica come quella, musica pura.

Poi Talmor incominciò a discutere con Domick l'interpretazione, e la discussione fu interrotta da uno strano suono, che incominciò sommessamente e crebbe di volume e d'intensità, fino a diventare quasi insopportabile nella stanza chiusa. All'improvviso, apparvero le lucertole di fuoco.

«Come hanno fatto a entrare così?» chiese Talmor, aggobbendo le spalle per proteggersi la testa, mentre le lucertole svolazzavano innervosite.

«Sono come i draghi, lo sai,» disse Sebell, che cercava di ripararsi a sua volta dalle ali e dagli artigli.

«Di a quelle creature di posarsi, Menolly,» ordinò Domick.

«Il rumore le sconvolge.»

«È solo l'allarme della Caduta dei Fili,» disse Domick, ma gli altri due

stavano deponendo gli strumenti.

Menolly richiamò all'ordine i suoi piccoli amici, che atterrarono sugli scaffali e rotearono gli occhi, allarmati.

«Aspetta qui, Menolly,» disse Domick, avviandosi con gli altri verso la porta. «Torneremo. Cioè, io tornerò...»

«Anch'io» «E io pure», dissero gli altri: e uscirono tutti insieme.

Menolly rimase seduta, irrequieta, consapevole del fatto che la Sede si stava preparando alla Caduta dei Fili, come lei si era preparata a quel pericolo fin da quando era bambina. Sentiva i passi affrettati nei corridoi, perché la porta era socchiusa. Poi lo sbattere delle imposte, lo stridore del metallo, molte grida e la lenta, graduale compressione dell'aria nella camera. Un rombo improvviso, quando entrarono in funzione, per la durata della Caduta dei Fili, i grandi ventilatori della Sede. Ancora una volta, Menolly si augurò di essere di nuovo al sicuro nella sua grotta in riva al mare. Aveva sempre odiato starsene rinchiusa alla Tenuta Marina del Semicerchio, durante le Cadute dei Fili. Sembrava che non ci fosse mai aria a sufficienza per respirare, in quei momenti pieni di paura. La grotta, ben riparata, ma con una visuale nitida e rassicurante del mare, aveva offerto il compromesso ideale tra la sicurezza e la convenzione.

Con un trillo interrogativo, Bella balzò dallo scaffale alla spalla di Menolly. Stare rinchiusa non l'innervosiva, ma sentiva l'imminenza della Caduta dei Fili, ed era tesa e roteava gli occhi.

Il clangore e lo sferragliare, le grida e il trepestio cessarono. Menolly sentì il brusio di voci maschili sulla scalinata, e Domick e i due artigiani rientrarono.

«Anche tenendo conto che la tua mano sinistra non può ancora coprire un'ottava,» disse Domick, rivolgendosi a lei, ma quasi come se stesse continuando una conversazione che aveva iniziato con i due compagni, «Petiron ti ha insegnato a suonare l'arpa?»

«Lui aveva un'arpa piccola, signore, ma era così difficile procurarsi corde nuove, e allora io ho imparato a...»

«Improvvisare?» chiese Sebell, porgendole la sua arpa.

Menolly lo ringraziò e in cambio gli porse educatamente il *gitar*; quello accettò con la stessa cortesia.

Domick aveva sfogliato fra i testi musicali sui ripiani, e portò un altro spartito, logoro e sbiadito in certi punti, ma era abbastanza leggibile, disse.

Menolly provò a stropicciare i polpastrelli. Quasi tutti i calli causati dalle corde dell'arpa erano spariti, e le dita le avrebbero fatto male, ma forse...

Alzò gli occhi verso Domick, ricevette il suo permesso, e provò un arpeggio. Era una gioia usare lo strumento di Sebell: il tono cantava attraverso la struttura che lei teneva fra le ginocchia, come un suono liquido. Menolly dovette spostare goffamente le dita per eseguire l'ottava. Ma sebbene la cicatrice la facesse rabbrividire più di una volta, ben presto si lasciò assorbire dalla musica al punto di dimenticare il fastidio. Quando giunse al finale, si sorprese, scoprendo che gli altri avevano suonato insieme a lei.

«Nella sezione dell'adagio,» chiese Menolly, «l'accordo in settima maggiore è interamente accentato? La notazione non lo indica.»

«Che lo sia o no, questo dobbiamo rimandarlo a un altro giorno,» disse Domick riprendendo con fermezza l'arpa e rendendola a Sebell. «Potrai suonare l'arpa un'altra volta, Menolly. Ora basta.» Le girò la mano sinistra, e lei vide che la cicatrice si era riaperta e stava sanguinando leggermente.

«Ma...»

«*Ma...*» l'interruppe Domick, in tono più gentile del solito, «è ora del pasto. Tutti devono mangiare prima o poi, Menolly.»

I tre le sorridevano e lei, fatta ardita dal rapporto che si era creato con loro durante l'esercitazione, ricambiò il sorriso. Poi sentì l'aroma della carne arrosto e delle spezie e si stupì un poco nel sentire che il suo stomaco si torceva per la fame. Certo, non aveva mangiato molto alla casetta, mentre le altre la guardavano male.

Un po' della sua euforia per il lavoro soddisfacente di quella mattina si smorzò, quando ricordò che avrebbe dovuto sedere a tavola con le ragazze. Ma era una piccola ombra, in confronto al piacere delle ore appena trascorse. Tuttavia, con sua sorpresa, non vide le ragazze al tavolo accanto al camino, e le grandi porte metalliche della Sede erano sbarrate, le finestre chiuse dalle imposte, la sala da pranzo era illuminata dalle grandi lampadecesto al centro e negli angoli; e, oscuramente, il refettorio le sembrò più accogliente di quanto le fosse apparso prima.

Tutti gli altri erano già seduti, anche se una rapida occhiata rivelò a Menolly che il Maestro Robinton non era come al solito al tavolo rotondo. C'era il Maestro Morshal, invece, e guardò Menolly con fare accigliato fino a quando il Maestro Domick la sospinse al suo posto. Sebell e Talmor non sembravano vergognarsi minimamente di arrivare in ritardo al tavolo ovale degli artigiani. Ma Menolly si sentiva più imbarazzata che mai mentre si avviava impacciata verso il tavolo accanto al camino. E non era uno scherzo dell'immaginazione: gli occhi di tutti i presenti erano puntati su di lei.

«Ehi, Menolly,» disse una voce conosciuta, in un mormorio brusco, «sbrigati, così potremo mangiare.» Lei vide che Piemur batteva la mano sul posto libero, al suo fianco. «Visto?» disse poi il ragazzo, rivolgendosi al suo vicino. «Te l'avevo detto, io, che non si sarebbe nascosta nella Fortezza con le altre.» Poi aggiunse, nel chiasso, mentre tutti sedevano: «Tu non hai paura dei Fili, vero?»

«Perché dovrei averla?» Menolly era sincera; ma appariva evidente che tornava a suo onore, agli occhi dei ragazzi abbastanza vicini per sentire la risposta. «Mi sembrava però che avessi detto che non ti era permesso sedere al tavolo delle ragazze.»

«Loro non ci sono, no? E tu hai detto che ci tenevi a parlare con qualcuno. Dunque, eccomi qui.»

«Menolly?» chiese il ragazzo dagli occhi sporgenti che di solito sedeva di fronte a lei. «Le lucertole di fuoco alitano fiamme come i draghi e distruggono i Fili?»

Menolly diede un'occhiata a Piemur, per scoprire se era stato lui a ispirare la domanda, ma quello scrollò le spalle per protestare la propria innocenza.

«Le mie non lo hanno mai fatto. Ma sono giovani.»

«Te l'avevo detto, Brolly,» disse Piemur. «I piccoli draghi, nei Weyr, non combattono i Fili, e le lucertole di fuoco sono appunto come draghi molto piccoli. Giusto, Menolly?»

«A quanto pare,» disse lei, temporeggiando, ma i suoi due interlocutori non se ne accorsero.

«Allora adesso dove sono?» volle sapere Brolly, con una leggera smorfia.

«Nello studio del Maestro Domick.»

Arrivò l'arrosto e la discussione s'interruppe. Quel giorno, Menolly si servì con disinvoltura quattro fette di carne tenera. Allungò la mano per prendere il pane, precedendo Brolly. Poi versò nel piatto di Piemur un po' di radici rosse, che il ragazzo non aveva preso. Era troppo piccolo, e doveva mangiare in abbondanza.

Forse era la compagnia di Piemur, forse l'assenza delle ragazze, o l'una cosa e l'altra: Menolly non lo sapeva, ma all'improvviso si trovò inclusa nella conversazione generale dee suo tavolo. I ragazzi seduti di fronte a lei la tempestavano di domande sulle sue lucertole di fuoco: come aveva scoperto casualmente nella sabbia, le uova della regina, come aveva salvato i piccoli dai Fili, e come aveva trovato cibo a sufficienza per placare i loro

appetiti voraci, e aveva trascinato un wherry fuori dall'acquitrino per procurarsi l'olio necessario alle pelli scrostate delle lucertole di fuoco. Si accorse che i ragazzi si riconciliavano con l'idea che lei ne avesse tante, perché evidentemente prendersi cura di loro non era uno scherzo. I ragazzi esponevano le teorie più bizzarre sulle piccole creature, e facevano domande indiscrete, per sapere quando la sua regina avrebbe spiccato il volo nuziale, e tra quanto tempo ci sarebbe stata una covata, e di quante uova.

«Tanto, i maestri e gli artigiani avrebbero la prima opzione,» disse Piemur, stizzito.

«Dovrebbe essere una scelta libera, come i draghi scelgono i loro cavalieri,» disse Brolly.

«Le lucertole di fuoco non sono esattamente come i draghi, Brolly,» ribatté Piemur, guardando Menolly per chiedere la sua conferma. «Pensa al Nobile Groche (1). Quale drago lo avrebbe scelto, se avesse avuto un'alternativa?»

I ragazzi lo zittirono, guardandosi intorno nervosamente per scoprire se qualcuno aveva ascoltato quel commento impertinente.

«I Weyr controllano comunque le lucertole di fuoco,» disse Brolly. «E potete scommettere che le distribuiranno in modo da accontentare i Nobili delle Fortezze e i Maestri delle Arti.»

Menolly sospirò, perché quella previsione era esatta.

«Sì, però non puoi *costringere* una lucertola di fuoco a restare con te, se la tratti male,» osservò seccamente Piemur. «Ho saputo che quella del Nobile Meron (2) sparisce per giorni interi.»

«E dove vanno?» chiese Brolly.

Poiché Menolly non sapeva cosa rispondere, fu Beta che incominciasse lo strano suono, che a quanto aveva detto Domick era l'allarme anti-Fili. La conversazione s'interruppe.

«Vuol dire che i Fili sono direttamente sopra di noi,» spiegò Piemur, incurvando le spalle e indicando il soffitto.

«Guardate!» L'esclamazione stupita di Brolly indusse tutti a voltarsi.

Sulla mensola del camino, dietro Menolly, erano schierate le nove lucertole di fuoco: gli occhi scintillavano dei riflessi iridati di una profonda agitazione, le ali erano spiegate, gli artigli sguainati. Sibilavano, e dardeggiavano le lingue come se lambissero dall'aria Fili immaginari.

Menolly si alzò a mezzo, volgendo un'occhiata in direzione del tavolo rotondo. Vide Domick rivolgerle un cenno di consenso e alzarsi a sua volta. Stava facendo segni a qualcuno seduto al tavolo degli artigiani.

«Sarebbe appropriato il coro dell'allarme, Brudegan,» fece dirigendosi verso il camino e tenendo cautamente d'occhio le lucertole di fuoco.

Menolly fece un cenno a Bella, ma la piccola regina non le badò; si sollevò sulle zampe posteriori e proruppe in una serie di note penetranti, salendo e scendendo un'ottava così alta da essere appena udibile. Le altre si unirono a lei.

«Per salvare le nostre orecchie, Menolly, puoi indurle a cantare *con il* coro, adesso? Brudegan, qual è il tuo tempo?»

I piedi cominciarono a battere sul pavimento, uno, due, tre, quattro, e all'improvviso il lamento acuto delle lucertole di fuoco fu sommerso dal coro. Bella sventolò le ali, sorpresa, e Mimo arretrò sulla mensola, ed evitò di cadere sul pavimento piantando gli artigli nel legno.

«Tu batti, tamburino, tu soffia, pifferaio,
Tu suona, arpista, e tu, soldato, va'...»

Cantavano le voci. Menolly si unì al coro, cantando direttamente per le sue lucertole. Notò che prima Brudegan, e poi Sebell e Talmor venivano a piazzarsi accanto a lei, ma tenendosi rivolti verso i ragazzi. Brudegan dirigeva, indicando le parti, il discanto del ritornello. Più acuti di quelle voci maschili, echeggiavano i toni puri e penetranti delle lucertole di fuoco, che intessevano le loro armonie intorno alla melodia.

L'ultima nota trionfale echeggiò nei corridoi della Sede degli Arpisti. Dalla soglia giunse un sospiro di piacere. Menolly vide gli sguatteri della cucina, incluso l'incantato Camo, raggruppati con espressioni sorridenti.

«Direi che andrebbe bene un'esecuzione del *Volo di Moreta* (3), se credi che i tuoi piccoli amici siano disposti ad accontentarci,» disse Brudegan, rivolgendo un lieve inchino a Menolly e indicandole di prendere il suo posto.

Come se avesse compreso quelle parole, Bella lanciò un trillo compiaciuto, battendo le prime palpebre in modo così graziosamente buffo che quelli intorno a lei risero. Sorpresa, la reginetta sventolò le ali come per rimproverarli dell'impudenza. Quel gesto suscitò altre risa, ma adesso Bella stava fissando Menolly.

«Dai il tempo, Menolly,» disse Brudegan; e poiché il tono indicava che si aspettava immediata obbedienza, lei alzò le mani e accennò il tempo.

Il coro rispose immediatamente, e lei provò un bizzarro senso di potere, quando si rese conto che poteva dirigere quelle voci. Bella guidò le lucer-

tole di fuoco in un altro vertiginoso crescendo; ma cantavano le melodie, diverse ottave più alte dei baritoni che introducevano la prima strofa della *Ballata*, nel mormorio smorzato delle varie parti. I baritoni, notò Menolly, non la guardavano veramente; e lei fece un segno per chiedere una maggiore intensità dato che, dopotutto, la Ballata narrava una tragedia. I cantori diedero maggiore profondità alla loro parte. Menolly aveva diretto spesso i canti serali alla Tenuta Marina del Semicerchio, e quindi quella esperienza non era nuova, per lei. Era la qualità dei cantori, la prontezza con cui reagivano ai suoi segnali, a causare tutta la differenza.

Quando i baritoni ebbero terminato di narrare la terribile infermità diffusasi con rapidità incredibile in tutto Pern, il coro al completo introdusse sommessamente il ritornello: Moreta, isolata con la sua regina, Orlith, che stava per deporre le uova nel Weyr di Fort, mentre i guaritori di tutte le Fortezze e di tutti i Weyr tentavano di scoprire la malattia e di trovare un rimedio. I tenori ripresero la narrazione, con crescente intensità, mentre i bassi e i baritoni sottolineavano la desolazione della terra, il bestiame lasciato privo di cure, i wherry che distruggevano le messi mentre gli artigiani, gli abitanti delle Fortezze e i dragonieri venivano consumati dalla terribile febbre.

Un basso cantò l'assolo di Capiam, il Maestro Guaritore di Pern, che scopriva la malattia e suggeriva un rimedio. I dragonieri ancora in grado di reggersi sulle loro bestie, diceva, dovevano volare alle foreste pluviali di Nabol e di Ista, per trovare e recare a Capiam i semi preziosi del rimedio. E alcuni cavalieri morivano nel tentativo di portare a termine la missione.

Poi venne il duetto tra il basso, Capiam, e il soprano; la parte di Moreta, notò vagamente Menolly, era cantata da Piemur. L'intensità crebbe: Moreta, dopo che Orlith aveva deposto le uova, era l'unico cavaliere sano del Weyr di Fort, una delle pochissime persone immuni al morbo. Toccava a lei consegnare il rimedio. Moreta e la sua regina, impegnandosi fino al limite delle loro forze, volavano *in mezzo* da una Fortezza all'altra, da una Sede dell'Arte ad una casa, da un Weyr all'altro. La strofa finale, una tremodia con un discanto doloroso, reso questa volta dalle lucertole di fuoco in modo così perfetto che Menolly accennò ai cantori umani di tacere, si concluse con il mesto addio del mondo alle sue eroine mentre Orlith, portando sul dorso l'agonizzante Moreta, cercava l'oblio *in mezzo.*

Il silenzio che seguì l'ultimo accordo sommesso fu così profondo che Menolly si liberò a fatica dalla suggestione del canto.

«Chissà se potremmo ripeterlo,» disse lentamente Brudegan in tono pen-

sieroso, dopo un altro attimo di silenzio quasi insopportabile. Nella sala si sparse un sospiro, come la liberazione da un sortilegio.

«Sono le lucertole di fuoco,» disse dolcemente Piemur, per una volta dimentico della propria impudenza.

«Hai ragione, Piemur,» rispose Brudegan, riflettendo sul suggerimento, e gli altri mormorarono in segno di assenso.

Menolly si era seduta; le tremavano le ginocchia, e aveva le viscere strette da un fremito ritmico. Bevve un sorso del *klah* rimasto nel suo boccale; anche se era freddo, le diede un po' di sollievo.

«Menolly, credi che canterebbero ancora così?» chiese Brudegan, lasciandosi cadere sulla panca accanto a lei.

Menolly lo guardò battendo le palpebre; non aveva ancora avuto il tempo di riprendersi dall'esperienza di aver diretto un gruppo così ben preparato, e la stupiva il fatto che un artigiano chiedesse il parere dell'ultima arrivata alla Sede dell'Arte.

«Ieri hanno cantato benissimo con me, signore,» disse Piemur. Poi ridacchiò. «Menolly ha spiegato al Maestro Shonagar che è difficile farle tacere, quando *non* si vuole che cantino. Vero, Menolly?» Il ragazzo ridacchiò di nuovo, ritrovando la sua sfacciataggine. «È quel che è successo l'altra mattina, signore, quando tu non sapevi chi stesse cantando.»

Con grande sollievo di Menolly, Brudegan rise di cuore, evidentemente riconciliato. Menolly gli rivolse un timido sorriso di scusa per quell'incidente, ma il direttore del coro stava osservando le lucertole. Erano intente a forbirsi le ali o a girare gli occhi sui presenti, ignare della sensazione che avevano suscitato.

«Belli cantano bene,» disse Camo, accostandosi a Menolly ed a Brudegan, con una brocca di *klah* fumante. Lo versò nei boccali vuoti, e Menolly si accorse che la bevanda veniva servita in tutta la sala.

«Ti è piaciuto il loro canto, eh, Camo?» chiese Brudegan, sorseggiando il *klah.* «Cantano con voci più alte di Piemur, eppure lui ha la voce migliore che abbiamo scoperto in molti Giri. Come se non lo sapesse.» Brudegan si sporse attraverso il tavolo per spettinare i capelli di Piemur.

«Belli cantano ancora?» chiese lamentosamente Camo.

«Per me, possono cantare ogni volta che vogliono,» rispose Brudegan, annuendo a Menolly. «Ma ora vorrei fare un po' d'esercizio. Dobbiamo perfezionare la grande corale, prima della festa del Nobile Groghe.» Si alzò con un sospiro e batté il boccale vuoto sul tavolo per chiedere silenzio. «Non trattenerle se vogliono cantare, Menolly,» aggiunse, inclinando

la testa verso le lucertole. «Ora a voi, ragazzi. Cominceremo con l'assolo del tenore. Fesnal, per favore...» Brudegan tese il braccio verso un artigiano che si alzò in piedi.

Ascoltare la prova non era un'esperienza sconvolgente come dirigere. Prima, Menolly aveva sentito di far parte del gruppo corale; adesso trovava obiettivamente interessante osservare la direzione di Brudegan, e chiedersi cosa avrebbe fatto lei, con gli stessi brani. Quando giunse alla conclusione che Brudegan era un direttore eccezionale, si rese conto di essersi paragonata con un uomo che le era superiore sotto ogni aspetto in fatto di esperienza e di preparazione.

Per poco, Menolly non rise fragorosamente. Eppure, pensò, così doveva essere la vita in una Sede degli Arpisti: musica al mattino, a mezzogiorno, al pomeriggio e alla sera. Lei non se ne sarebbe mai saziata; tuttavia si rendeva conto della logica dei pomeriggi dedicati ad altre attività. Aveva i polpastrelli indolenziti dalle corde dell'arpa, e la cicatrice scottava e pulsava. Si massaggiò la mano, ma era troppo doloroso. Aveva lasciato il barattolo d'intorpidaria nella casetta, e quindi avrebbe dovuto attendere che la Caduta dei Fili terminasse per trovare sollievo. Si chiese se le ragazze sapevano cosa avveniva nella Sede degli Arpisti, durante la Caduta. Piemur non aveva detto che si erano rifugiate nella Fortezza? Scrollò le spalle: era troppo felice di trovarsi lì.

Ancora una volta, la strana voce dell'allarme dominò gli altri suoni. Brudegan interruppe bruscamente la prova, ringraziando il coro per l'attenzione e l'impegno dimostrati. Poi si scostò educatamente mentre un artigiano più vecchio si avvicinava silenzioso al camino e alzava le mani.

«Tutti ricordano i loro compiti, adesso?» Vi fu un mormorio di assenso. «Bene. Appena si apriranno le porte, raggiungete le vostre sezioni. Con un po' di fortuna e la solita efficienza del Weyr di Fort, ritorneremo alla Sede per l'ora di cena...»

«Ho fatto preparare gli involtini per le squadre esterne,» annunciò Silvina, accostandosi al tavolo rotondo. «Camo, prendi il vassoio e mettiti accanto alla porta!»

Vi fu un secondo, strano ululato, e poi il Clangore e il tintinnio del metallo, un pesante scricchiolio. Menolly si rammaricò vagamente di non essere nella posizione adatta per vedere come funzionavano le porte della Sede, mentre la luce cominciava a inondare l'atrio. Si levò un'acclamazione, e i ragazzi affluirono verso l'uscita; alcuni tagliarono attraverso la marea per andare a prendere gli involtini dal vassoio sorretto dal paziente

Camo.

Poi le imposte del refettorio si aprirono rumorosamente, e la luce del pomeriggio aggredì gli occhi abituati all'illuminazione più tenue delle lampade-cesto.

«Eccoli! Eccoli!» si levò un grido, e la corsa verso la porta divenne precipitosa, sebbene i maestri e gli artigiani cercassero di mantenere l'ordine.

«Possiamo vedere anche dalle finestre, Menolly! Vieni!» Piemur la tirò per la manica.

Le lucertole di fuoco reagirono all'eccitazione, sfrecciando fuori dalle finestre aperte. Menolly vide i draghi scendere a spirale verso il suolo, oltre il cortile della Sede. Erano uno spettacolo magnifico. I draghi sembravano riempire il cielo, come poco prima dovevano averlo invaso i Fili. I ragazzi proruppero in applausi ed evviva, e Menolly vide i dragonieri levare le braccia per rispondere all'ovazione. Lei poteva aver dimenticato la paura dei Fili e il timore di venire sorpresa all'aperto; ma non avrebbe mai smesso di provare quel senso di esaltazione alla vista dei grandi draghi che proteggevano tutto Pern dalle devastazioni dei Fili.

«Menolly!»

Si girò si scatto nel sentirsi chiamare, e vide Silvina che la fissava, con l'ampia fronte un po' aggrottata. Per la prima volta da quel mattino, Menolly si chiese cosa aveva fatto di male, ancora.

«Menolly, al Weyr. di Benden non ti hanno dato nulla da indossare? So che il Maestro Robinton ti ha trascinata via senza neppure darti il tempo di organizzarti...»

Menolly non disse nulla; si rendeva conto che Dunca doveva aver protestato con Silvina per i suoi calzoni laceri. La sovrintendente le stava esaminando attentamente gli abiti.

«Bene, una volta tanto,» ammise riluttante Silvina, «Dunca ha ragione. I tuoi abiti sono lisi. Non è ammissibile. Rovinerai la reputazione della Sede degli Arpisti, andando in giro vestita di quegli stracci, anche se ci sei affezionata.»

«Silvina, io...»

«Per i Gusci, bambina, non sono in collera con *te*!» Silvina sollevò con la mano il mento di Menolly per guardarla negli occhi. «Sono furiosa con me stessa perché non ci ho *pensato*! E per giunta, ho offerto a Dunca un'occasione per prendersela con te! Ma non andare in giro a ripeterlo, ti prego, perché a modo suo Dunca mi è utile. Del resto, tu non parli molto. Da quando sei qui, non ti ho ancora sentita pronunciare due frasi di fila.

Ecco! Che cosa ho detto per affliggerti così? Vieni con me.» Silvina la prese per il braccio, con fermezza, e la condusse verso il complesso dei magazzini, sul retro della Sede.

«C'è stata una tale agitazione in questi giorni che mi sento più stupida di Camo. Ma del resto, ogni apprendista deve presentarsi qui con due cambi d'abito decenti, nuovi o seminuovi, quindi non ci ho pensato. E dato che venivi dal Weyr di Benden, credevo... Ma non ci sei rimasta abbastanza a lungo, vero?»

«Felena mi ha regalato la gonna e la tunica, e mi hanno preso le misure per gli stivali...»

«E il Maestro Robinton ti ha caricata sul dorso di un drago prima che tu potessi dire una parola. Bene, adesso vediamo.» Silvina spalancò una porta, aprì una lampada-cesto per illuminare il magazzino stipato fino al soffitto di rotoli di tessuto, abiti, stivali, pelli tagliate e non tagliate, coperte di pelliccia, arazzi e tappeti. Diede un'altra occhiata a Menolly, facendola girare. «Le Sedi dei Tessitori e dei Conciatori ci forniscono più di quanto ci occorre per i ragazzi e gli uomini...»

«Preferirei i calzoni, davvero.»

Silvina ridacchiò bonariamente. «Sei abbastanza magra per portarli bene, devo dire, e dato che dovrai usare gli strumenti, i calzoni saranno più comodi delle gonne. Ma dovresti avere anche un vestito elegante, bambina. Rallegra lo spirito e...» La sovrintendente stava frugando tra le gonne ripiegate di stoffa nera e marrone, ma le ripose sdegnosamente. «Ecco, questa...» Tirò fuori una ricca stoffa rossoscura.

«È troppo bella per me...»

«Vuoi che ti vesta con i colori delle sguattere? Persino loro hanno qualche bel vestito!» Silvina aveva un tono sdegnoso. «Tu non sei vanitosa, Menolly, e la tua modestia ti fa onore, ma ti prego di ricordare che la tua posizione è cambiata. Non sei più la figlia minore di una famiglia di una isolata Tenuta Marina. Sei apprendista arpista e noi...» Silvina si batté la mano sul petto. «Noi dobbiamo salvare le apparenze. Dovrai vestirti bene, quanto e anche più, se potrò fare a modo mio, di quelle femmine pasticcione, o di quei mediocri musici che non diventeranno altro che apprendisti anziani o artigiani d'infimo livello. Ecco, un bel rosso carico ti starà bene. Ah, sì, ti starà benissimo,» aggiunse, accostando la stoffa alla spalla di Menolly. «In attesa che venga preparato l'abito, dovrai accontentarti dei calzoni.» Accostò un paio di calzoncini di pelle blu alla vita di Menolly. «Sei tutta gambe. Ed ecco qua.» Le porse un paio di calzoni lunghi, di

stoffa verdazzurra. «Questo dovrebbe intonarsi con i calzoncini di pelle. Infatti,» disse, buttando a Menolly un giubbetto blu. «Metti tutto su quel baule e prova questa giacca di pelle di wher. Sì, ti va abbastanza bene, no? Ecco un cappello e i guanti. E le toniche. Adesso questi.» Da un altro cassone, Silvina estrasse reggiseni e mutandine e sbuffò, passandoli a Menolly. «Dunca era furibonda perché non hai biancheria.» Il divertimento della sovrintendente si spense, quando vide l'espressione della ragazza. «Che significa quell'aria avvilita? Perché hai consumato tutta la tua biancheria? O perché Dunca ha ficcato il naso negli affari tuoi? Sinceramente, non puoi preoccuparti di quello che pensa o dice o fa quella vecchia sciocca! Sì, vedo che te ne preoccupi!»

Silvina spinse indietro Menolly, facendola sedere sul baule, e, mani sui fianchi, la fissò con occhi stranamente intensi.

«Credo,» disse lentamente, in tono gentile, «che tu abbia vissuto troppo sola. E non soltanto in quella grotta. E credo che abbia sofferto moltissimo quando è morto il vecchio Petiron. A quanto pare, nella tua Tenuta era l'unico che ti capisse. Ma proprio non so perché avesse lasciato trascorrere tanto tempo senza dirlo al Maestro Robinton. Beh, in un certo senso lo comprendo, ma non è ragionevole. Una cosa è certa, tu non puoi restare in quella casa. Neppure per una notte...»

«Oh, ma Silvina...»

«Niente "oh, ma Silvina"!» disse bruscamente la donna, ma la sua espressione era ironica, non severa. «Non credere che mi siano sfuggiti i trucchetti di Pona e di Dunca. No, la casetta non è il posto per te. L'ho pensato fin dal tuo arrivo, ma c'erano altre ragioni per sistemarti là in un primo momento. Quindi guardiamo le cose in prospettiva, come è giusto: e ti trasferirai qui. Oldive non vuole che tu stia molto in piedi, e sicuro come la prossima Caduta dei Fili, le lucertole di fuoco si trovano male con Dunca quanto lei si trova male con loro. Quella vecchia sciocca! No, Menolly.» Adesso, Silvina era incollerita. «Non è colpa tua. E poi, come regolare apprendista arpista, non hai niente in comune con gli studenti paganti. Per giunta, devi stare vicina alle uova, fino a quando si schiuderanno. Quindi rimarrai qui alla Sede! E basta.» Silvina si alzò. «Prendiamo questa roba, e ti sistemeremo subito. Nella stanza dove hai dormito la prima notte. È vicino all'appartamento dell'Arpista e...»

«Ma è troppo lussuosa per me!»

Silvina le rivolse un'occhiata maliziosa. «Naturalmente, potrei far portar fuori i mobili, staccare gli arazzi, e darti un letto e uno sgabello da appren-

dista...»

«Sarebbe meglio...»

Silvina la fissò e Menolly s'interruppe, confusa.

«Ehi, stupidella, non penserai che lo abbia detto sul serio?»

«No? Perché gli oggetti di quella stanza sono troppo preziosi per un'apprendista.» Silvina continuava a fissarla. «Già le nove lucertole di fuoco causano abbastanza disturbo. La stanza andrebbe benissimo, e se avessi i mobili degli altri apprendisti, ecco, sarebbe giusto, no?»

Silvina le rivolse un'altra lunga occhiata intenta, scuotendo la testa e ridendo tra sé.

«Hai ragione, sai. Così nessuno degli altri potrebbe protestare per il trasferimento. Ma un letto da apprendista è stretto, e tu devi pensare alle lucertole.»

«Due letti da apprendista, allora. Se ce n'è uno in più...»

«D'accordo! Legheremo insieme le gambe e metteremo un bel mucchio di canne.»

E lo fecero. Senza i ricchi arazzi e i mobili pesanti, la camera era vuota, echeggiante. Menolly insisteva che non le dispiaceva affatto; ma Silvina ribatté che non toccava a lei dirlo. Chi era la sovrintendente della Sede? Alcuni arazzi che Silvina aveva fatto togliere perché erano un po' sciupati furono recuperati nel magazzino, e Menolly venne informata che poteva rammendarli nel tempo libero. Sul pavimento vennero sparsi numerosi tappetini. Un lungo tavolo che proveniva dallo studio degli apprendisti (con una gamba riparata, dato che era stata danneggiata durante una zuffa), una panca ed un piccolo cassettone diedero alla stanza un aspetto più confortevole. Silvina disse che a lei sembrava troppo fredda, ma certamente non si poteva negare che rappresentasse a dovere l'umile condizione di apprendista.

«Dunque, anche questa è fatta. Sì, Piemur, mi stavi cercando?»

«No, Silvina, cercavo Menolly. Per il Maestro Shonagar. È in ritardò per la sua lezione.»

«Sciocchezze, non ci sono lezioni regolari, i giorni in cui cadono i Fili. Lui dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro,» disse Silvina, trattenendo Menolly che stava per uscire.

«Gliel'ho detto anch'io, Silvina,» replicò Piemur, con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. «Ma lui mi ha chiesto quando Menolly era stata assegnata ad una sezione. E naturalmente, so che non è stata assegnata, e allora lui ha detto che non avrebbe avuto niente di meglio da fare, e

quindi doveva imparare qualcosa di costruttivo. Perciò...» Il ragazzo alzò le spalle, come ammettere la propria impotenza di fronte a quella logica.

«Bene, ragazza mia, allora vai. Tanto qui abbiamo sistemato tutto. E tu, Piemur, fai una corsa da Dunca. Chiedi ad Audiva, educatamente, di fare un fagotto della roba di Menolly... inclusa la gonna e la tunica che ha lavato stamattina. Che altro hai là, Menolly?»

Silvina sorrise, come se sapesse che per Menolly era un sollievo non dover tornare nella casetta.

«La mia zampogna l'ha il Maestro Jerint, quindi ci sono soltanto le medicine.»

«Corri, Piemur, e ricordati di rivolgerti ad Audiva!»

«Mi sarei rivolto a lei comunque, Silvina!»

«Sei uno sfacciato!» gli gridò dietro la sovrintendente, mentre lui scendeva a precipizio la scala. «In fondo è un buon ragazzo. L'hai sentito cantare? Di solito non mi fa piacere avere qui alla Sede ragazzi così giovani, ma lui si arrangia benissimo, anche se è un briccone, e dove potrebbe essere, con una voce di soprano splendida come la sua? A piantare tuberi o a badare alle bestie? No, gli originali come te e come Piemur stanno meglio qui. Adesso vai, prima che il Maestro Shonagar cominci a muggire. Con lui nella Sede non abbiamo bisogno di un claxon, e quindi non l'abbiamo.»

Silvina, che aveva accompagnato Menolly giù per la scala, la spinse gentilmente verso le porte aperte della Sede e si diresse alla cucina. Menolly la guardò per un momento, pervasa da una muta gratitudine e da un senso d'affetto per la sua comprensione. Quella donna era molto diversa da Petiron, eppure lei sapeva che avrebbe potuto rivolgersi a Silvina, come aveva fatto con Petiron, quando era perplessa o in difficoltà. Silvina era come... come un'ancora per le tempeste. Mentre trottava obbediente attraverso il cortile per andare dal Maestro Shonagar, Menolly sorrise di quella metafora marinara per una donna che aveva sempre vissuto sulla terraferma.

Il Maestro Shonagar muggì e ruggì e rimbrottò; ma, rianimata dalle premure di Silvina, Menolly sopportò la sfuriata in silenzio, fino a quando lui le fece promettere che, qualunque cosa succedesse la mattina, il pomeriggio sarebbe stato riservato al suo insegnamento. Altrimenti non avrebbe mai potuto far di lei una cantante. Quindi doveva presentarsi, per favore, nonostante i Fili, la nebbia o gli incendi, perché altrimenti come avrebbe potuto fare onore alla sua abilità d'insegnante e alla Sede dell'Arte che si degnava di rivelarle tanti segreti per istruirla ed edificarla?

(1) Signore della Fortezza di Fort (N.d.C).
(2) Signore della Fortezza di Nabol (N.d.C).
(3) Antica Dama del Weyr di Benden (N.d.C).

VII

Non lasciatemi sola!
Un grido nella notte
d'angoscia straziante,
di paura ossessiva.

L'inquietudine delle lucertole di fuoco destò Menolly da un sonno profondo. Irritata, si augurò che la smettessero di dormire con lei: era stata una giornata intensa e piena di emozioni, e aveva stentato parecchio ad addormentarsi. La mano le doleva tanto per aver suonato a lungo, che aveva dovuto coprire la cicatrice con l'intorpidaria per attenuare la sofferenza. Bella le batté violentemente l'orecchio con la coda. Menolly spostò la piccola regina, sperando di destarla dal sogno che la turbava. Ma Bella era sveglia, e non sognava: i suoi occhi erano gialli e turbinavano per l'ansia. Tutte le lucertole di fuoco erano deste e insolitamente allarmate, nel cuore della notte.

Quando vide che Menolly aveva gli occhi aperti, Bella emise un suono per metà impaurito e per metà preoccupato. Sassetto e Tuffolo risalirono lungo le gambe di Menolly e si accovacciarono sul suo stomaco, protendendo le testoline. Anche i loro occhi roteavano con la rapidità e il colore della paura. Le altre, rannicchiate contro di lei, crocidavano sommessamente per chiedere conforto.

Menolly si sollevò su un gomito e guardò le finestre aperte. Riusciva appena a scorgere le alture dei fuochi della Fortezza di Fort, nere contro il cielo scuro. Impiegò lunghi istanti per individuare la mole del drago di guardia. Era immobile: quindi, ciò che allarmava le lucertole di fuoco apparentemente non lo preoccupava.

«Cosa c'è, Bella?»

Il lamento della piccola regina crebbe d'intensità. Prima Sassetto e poi Tuffolo le fecero eco. Zia Uno e Zia Due si fecero avanti e cercarono d'insinuarsi sotto il braccio sinistro di Menolly. Pigro, Mimo e Zio si rintanarono nella pelliccia, sulla sua destra, battendole nervosamente le code sul polso, mentre Bruno camminava avanti e indietro sui suoi piedi. Avevano

paura.

«Che cosa vi ha preso?» Menolly non riusciva ad immaginare cosa potesse minacciarle, lì nella Sede dell'Arte. Molti potevano desiderarle: ma nessuno avrebbe fatto loro del male.

«State zitte un momento e lasciatemi ascoltare.» Bella e Sassetto lanciarono gridolini di spavento, ma le obbedirono. Menolly ascoltò: ma gli unici suoni portati dall'aria notturna erano il brusio tranquillo delle voci degli uomini e qualche risata che le giungeva dalla sala sottostante. Non era tardi come le era sembrato in un primo momento, se i maestri e gli artigiani più anziani erano ancora alzati a conversare.

Districandosi delicatamente dalle code delle lucertole, Menolly scese dal letto e andò alla finestra. Alcuni rettangoli di luce brillavano sul lastricato del cortile: due erano proiettati dalla Sala Grande ed uno, più sopra, dall'appartamento di Robinton, accanto alla sua stanza.

Bella proruppe in un cinguettio preoccupato e volò sulla spalla di Menolly, avvolgendole la coda intorno al collo e nascondendosi tra i suoi capelli. Il corpicino snello tremava. Le altre cominciarono a rumoreggiare ansiose dal letto, e Menolly si affrettò a tornare da loro. Erano in preda al panico. Il Maestro Arpista avrebbe criticato Silvina perché l'aveva trasferita in quella camera, se le lucertole di fuoco lo avessero disturbato mentre studiava, la notte. Cercò di calmarle con un canto sommesso, ma la voce di Bella si levò più alta della sua nenia. Menolly raccolse intorno a sé tutti i suoi piccoli amici, che si avvinghiarono con le code tanto strettamente da impedirle di usare le mani per accarezzarli.

Adesso percepiva una sensazione confusa di pericolo imminente: era chiaro che le lucertole di fuoco stavano reagendo ad una minaccia comune. Menolly lottò contro il panico che quella paura le instillava.

«Siete ridicole. Che cosa può farci male, nella Sede degli Arpisti?»

Bella da una parte e Sassetto dall'altra le strusciarono le testoline contro il viso, pigolando con crescente angoscia. Attraverso il contatto con le loro menti, lei ebbe la netta impressione che stessero reagendo ad una paura sconfinata, lontana, al di là dei muri.

«E allora come può far male a voi?»

All'improvviso, il terrore delle lucertole eruppe dentro di lei con tanta intensità da farla gridare.

«No!» La sua ingiunzione fu spontanea. Cercò di alzare le braccia per proteggersi dal pericolo sconosciuto, ma le lucertole le bloccavano le mani. Il loro terrore s'era comunicato completamente a lei. Incoerente, ripeté

il grido: «NO! NO!»

Nella mente, Menolly ricevette l'impressione indelebile di una turbolenza scatenata, spietata, devastante, di una pressione inesorabile e letale... masse vorticanti di superfici grigie, nauseanti, che si sollevavano e si abbassavano. Un calore massiccio come l'onda di un maremoto. Paura! Terrore! Un richiamo inarticolato!

Un urlo, percepito nella mente, un urlo che sembrava un coltello affondato nei nervi scoperti!

«NON LASCIATEMI SOLA!»

Menolly non credeva di aver gridato. A quanto poteva capire, era certa di non aver neppure udito quell'urlo, ma sapeva che quelle parole erano state pronunciate da qualcuno in preda a un'angoscia estrema.

Nello stesso istante, la porta della sua stanza si spalancò, e il drago di guardia, sulle alture dei fuochi della Fortezza, gettò un urlo tanto simile a quello che aveva udito con la mente da indurla a chiedersi se era stato il drago a gridare, prima. Ma i draghi non parlavano.

«Menolly! Cos'è successo?» Il Maestro Robinton stava venendo a grandi passi verso di lei. Le lucertole di fuoco s'involarono, uscirono sfrecciando da una finestra e rientrarono dall'altra, impazzite per la paura.

«Il drago!» Menolly tese il braccio, attirando lo sguardo di Robinton verso la finestra, per dimostrare che non soltanto lei era in allarme. Entrambi videro il drago di guardia avventarsi nel cielo, senza cavaliere, muggendo d'angoscia. Robinton e Menolly udirono, nell'aria notturna, l'eco fievole dei muggiti di risposta: poi vi fu un attimo di silenzio, e quindi lo strido agghiacciante di un wher da guardia in preda all'isteria, nel cortile della Fortezza.

«Sono impazzite tutte le creature alate di Fort?» chiese Robinton. «Perché hai urlato, Menolly? Perché gridavi "NO"?»

«Non so,» gemette lei, con il viso inondato di lacrime. Ora provava un'angoscia profonda, un panico gelido che non poteva spiegare e tuttavia sentiva con tutto il suo essere. «Non so.»

Robinton si chinò mentre Bella, guidando gli altri, lo sfiorava lanciandosi dalla finestra. La piccola regina stava strillando ai compagni di seguirla. Menolly li vide profilati per un attimo nella luce che usciva dalla finestra del Maestro Arpista: poi l'intero sciame scomparve. Prima che lei, atterrita all'idea che l'avessero abbandonata per sempre, potesse dirlo a Robinton,

Domick entrò a precipizio.

«Robinton, che cosa succede...»

«Taci, Domick!» l'interruppe la voce severa del Maestro Arpista. «Ciò che ha spaventato Menolly ha allarmato anche il drago di guardia, e persino i morti devono aver sentito l'ululato del wher. E poi, il drago è andato *in mezzo,* senza cavaliere!»

«Cosa?» Domick non era più incollerito: era sgomento.

«Menolly,» disse Robinton, posandole con fermezza le mani sulle spalle, e usando un tono calmo e gentile, «respira profondamente. Ancora...»

«Non posso. Non posso. Sta accadendo una cosa terribile.» Menolly era spaventata dai singulti che la squassavano, dal freddo terrore che la faceva tremare violentemente, in preda alla catastrofe sconosciuta. «È terribile...»

Altri si stavano affollando nella stanza, destati dalle sue grida involontarie. Qualcuno dichiarò a voce alta che nel cortile e per la strada non era accaduto nulla. Un altro commentò che era ridicolo venire svegliati da una ragazza isterica, smaniosa di porsi al centro dell'attenzione.

«Non dire sciocchezze, Morshal,» disse Silvina, facendosi largo per avvicinarsi al letto di Menolly. «Meglio ancora, tornatevene tutti a dormire. Tutti quanti. Qui non c'è bisogno di voi.»

«Sì, per cortesia, andate,» disse Robinton, con il tono più incollerito che gli altri avessero mai sentito sulle sue labbra.

«Non sono le uova che si schiudono, vero?» domandò ansioso Sebell.

Menolly scrollò la testa, sforzandosi di dominarsi, di reprimere i tremiti spasmodici di paura che le toglievano la voce e la stordivano, impedendole di spiegare l'inesplicabile.

Silvina cercò di calmarla. «Ha le mani di ghiaccio, Robinton,» disse. Menolly si aggrappò a lei, mentre Robinton passava dall'altra parte del letto doppio per sostenerla. «E questo non è un tremito isterico...»

Di colpo, le convulsioni si attenuarono, poi cessarono completamente. Menolly si abbandonò contro la spalla di Silvina, ansimando, imponendosi di respirare profondamente come le aveva detto Robinton.

«È finita,» disse, esausta.

Silvina e l'Arpista la riadagiarono sul letto, e la sovrintendente le rimboccò la coperta di pelliccia.

«Le lucertole di fuoco hanno avuto una crisi?» chiese Silvina, girando lo sguardo sulla stanza. «Non ci sono...»

«Le ho viste andare *in mezzo.* Non so dove siano fuggite. Erano terrorizzate. Incredibile. Non ho potuto calmarle.»

«Tranquillizzati e raccontaci tutto,» disse il Maestro Arpista.

«Non so bene cosa sia accaduto. Mi sono svegliata perché erano molto irrequiete. Di solito dormono pacificamente. E si sono spaventate sempre di più. E non c'era niente... niente... non ho potuto *vedere*...»

«Sì, sì, ma qualcosa le ha fatte reagire.» Robinton le aveva preso la mano e la stringeva per rassicurarla. «Raccontaci tutto, in ordine.»

«Erano impazzite per la paura. E l'hanno comunicata a me. Poi...» Menolly deglutì, ricordando l'impressione vivida, fulminea. «Poi, nella mia mente, ho percepito qualcosa di pericoloso, di terribile... qualcosa che si sollevava, grigio e letale... Erano masse enormi... grigie e... e... terribili! E caldissime. Sì, il caldo contribuiva a causare il terrore. Poi un richiamo. Non so cosa fosse peggio...» Si aggrappò alle mani che la confortavano, incapace di reprimere i singulti di paura che le salivano dalle viscere. «E non dormivo. Non è stato un brutto sogno!»

«Non parlare più, Menolly. Possiamo sperare che il terrore sia passato completamente.»

«No, devo dirlo. È necessario. Devo farlo. Poi... ho sentito, ma non l'ho sentito veramente... eppure era chiaro come se qualcuno avesse gridato in questa stanza... nella mia mente... ho sentito qualcuno urlare: "Non lasciatemi sola!"»

Ora che aveva confidato il peso del suo terrore, Menolly si rilassò improvvisamente.

«"Non lasciatemi sola"?» L'Arpista ripeté le parole quasi tra sé, cercando di comprendere il significato della frase.

«Ora è finito. La paura, voglio dire... e...»

Le lucertole di fuoco sfrecciarono di nuovo nella stanza, puntando verso il letto; ma alcune si tuffarono e saettarono verso i davanzali, lontano da Robinton e da Silvina. Cinguettavano, ma soltanto di sorpresa, non di paura. Bella e i due bronzei si posarono ai piedi del letto, rivolgendo a Menolly richiami trillanti, così normali e interrogativi da strapparle un'esclamazione esasperata.

«Non rimproverarle, Menolly,» disse il Maestro Arpista. «Vedi se ti riesce di scoprire dov'erano andate.»

Menolly chiamò con un cenno Bella, che le salì sul braccio, docilmente, e si lasciò accarezzare la testa e il dorso.

«Ora non è certamente turbata.»

«Sì, ma dov'era andata?»

Menolly si accostò Bella al volto, scrutando gli occhi che roteavano pi-

gramente, e posò il dorso della mano contro la guancia della piccola regina. «Dove siete andate, tesoro? Dove siete state?»

Bella si strusciò contro la mano di Menolly, emise un cinguettio soddisfatto, inclinando la graziosa testolina. Ma alla mente della ragazza pervenne l'impressione della Conca di un Weyr, di molti draghi e di gente agitata.

«Credo che siano tornate al Weyr di Benden. Dev'essere Benden! Non conoscono abbastanza bene il Weyr di Fort per trasmettere un'impressione tanto vivida. E quel che è accaduto ha coinvolto parecchi draghi e molta gente.»

«Chiedi a Bella che cosa l'aveva spaventata.»

Menolly accarezzò ancora per un momento la testa della reginetta, per rassicurarla: sapeva che la domanda l'avrebbe sconvolta. E la sconvolse. Bella balzò via dal braccio di Menolly con tanta violenza da graffiarlo.

«Un drago caduto nel cielo!» Menolly sbalordì, a quell'immagine. «Ma i draghi non cadono nel cielo!»

«Ti ha graffiata, bambina...»

«Oh, non è nulla, Maestro Robinton. Ma non credo che riusciremo a sapere altro da lei.»

Bella era aggrappata al camino, e ciangottava irritata, roteando irosamente gli occhi color arancio.

«Se è successo qualcosa al Weyr di Benden, Maestro Robinton,» osservò Silvina in tono asciutto, «non tarderanno molto a mandarti a chiamare.» La sovrintendente dovette alzare la voce per dominare le strida eccitate delle altre lucertole di fuoco che reagivano al rimprovero di Bella. «È meglio non sconvolgerle ancora di più. E ti darò una pozione, ragazza mia, altrimenti stanotte non dormirai più, te lo leggo negli occhi.»

«Non volevo disturbare nessuno...»

Silvina sbuffò, esasperata, negando che ci fosse la necessità di scusarsi anche se Menolly, quando la donna aprì la porta, vide che gli arpisti indugiavano ancora nel corridoio. Sentì che Silvina li rimbrottava e ordinava loro di tornarsene a letto... cosa credevano di sapere delle lucertole di fuoco?

«La cosa più strana, Menolly,» disse il Maestro Arpista, aggrottando pensosamente la fronte, «è che ha reagito anche il drago. Non avevo *mai* visto un drago involarsi senza cavaliere, se non per il volo nuziale. Non mi meraviglierei,» aggiunse con un sorriso ironico, «se T'ledon piombasse qui a chiederti di spiegargli la scomparsa del suo drago.»

L'idea di un dragoniere costretto a chiedere consiglio a lei era così assurdo che Menolly sorrise, debolmente.

«Come va la mano? Ho saputo che hai suonato parecchio.» L'Arpista le scrutò il palmo. «La cicatrice è molto arrossata. Ti sei sforzata troppo. Affrettati un po' più lentamente. Ti fa male?»

«Non molto. Il Maestro Oldive mi ha dato un unguento.»

«E i piedi?»

«Se non devo stare troppo ritta o camminare troppo a lungo...»

«Peccato che le tue lucertole di fuoco non possano associarsi per darti l'energia di un drago.»

«Signore...»

«Sì?»

«Credo di dovertelo dire... le mie lucertole di fuoco sanno sollevare gli oggetti. Mi hanno portato la zampogna, l'altro giorno... per risparmiarmi la camminata,» si affrettò ad aggiungere Menolly. «L'hanno presa nella mia camera, alla casetta, tutte insieme, e me l'hanno fatta cadere tra le mani!»

«Molto interessante. Non immaginavo che avessero tanto spirito d'iniziativa. Sai, Brekke, Mirrim e F'nor hanno istruito le loro a portare messaggi legati intorno al collo...» Il Maestro Arpista sorrise divertito. «Però non sempre arrivano prontamente.»

«Credo sia necessario far loro capire che si tratta di una cosa urgente.»

«Per esempio, la zampogna che dovevi presentare al Maestro Jerint?»

«Non volevo arrivare in ritardo, e non posso camminare svelta.»

«Bene, accettiamo questa spiegazione, Menolly,» disse gentilmente Robinton; e quando lei alzò gli occhi, sgomenta, gli lesse negli occhi la comprensione e arrossì. Lui le accarezzò di nuovo la mano. «Quello che non *so,* qualche volta lo intuisco, poiché conosco come interagisce la gente, Menolly. Non tenerti tutto chiuso dentro, ragazza mia. E riferiscimi tutto ciò che fanno d'insolito le tue lucertole di fuoco. Non sappiamo molto di queste piccole cugine dei draghi, e sospetto che diventeranno importantissime, per noi.»

«Il piccolo drago bianco sta bene?»

«Anche tu mi leggi nella mente, Menolly? Il piccolo Ruth sta benissimo.» Ma il tono lievemente esitante dell'Arpista smentiva quell'assicurazione. «Non preoccuparti per Jaxom e Ruth. Lo fanno già tatti gli altri, su Pern.» Robinton le riadagiò la mano sulle pellicce, con un'ultima stretta incoraggiante.

Silvina tornò, porse a Menolly un boccale, e le restò accanto mentre lei

trangugiava la pozione storcendo un po' la bocca per il sapore amaro.

«Sì, lo so. L'ho preparata apposta un po' carica. Hai bisogno di dormire. E... Maestro Robinton, giù c'è un messaggero della Fortezza che ti attende. Dice che è urgente, ed è senza fiato!»

«Dormi, ora, Menolly,» disse l'arpista, e uscì in fretta dalla stanza.

«Qualche guaio?» chiese Menolly a Silvina, sperando di venire a sapere qualcosa.

«Non per te, e neppure per causa tua, cara ragazza.» Silvina ridacchiò, riassestando la coperta sotto il mento di Menolly. «A quanto pare Groghe, il Signore di Fort, ha avuto il tuo stesso incubo sconvolgente, come lo chiama lui, e ha mandato a chiamare il Maestro Robinton perché glielo spieghi. Adesso riposa e non agitarti.»

«E come potrei? Devi aver raddoppiato la dose di succo di fellis,» disse Menolly, rilassandosi per effetto della pozione. Non riusciva a tenere gli occhi aperti: si abbandonò al sonno mentre Silvina ridacchiava. Un ultimo pensiero la tranquillizzò, mentre scivolava nell'incoscienza: anche la lucertola di fuoco del Nobile Groghe aveva reagito... quindi *lei* non era isterica.

Si svegliò, per un attimo. Non sapeva bene dove fosse, ma sentì una voce rombante, una risposta acuta, e strilli rabbiosi. Quando, più tardi, si svegliò completamente, sul pavimento c'era una ciotola vuota, e i sui piccoli amici dormivano appallottolati intorno a lei. La fitta allo stomaco le rivelò che doveva aver dormito parecchio, e che la fame che sentiva era tutta sua. Se le lucertole di fuoco avessero avuto appetito, sarebbero state sveglissime. Senza dubbio Camo e Piemur le avevano fatto il favore di nutrirle. Sorrise: quei due dovevano essere stati ben felici di approfittare dell'occasione.

Le imposte erano aperte: poiché non sentiva né voci né suoni di musica, immaginò che fosse pomeriggio e che gli abitanti della Sede fossero impegnati nei vari lavori. Il drago di guardia era ricomparso sulle alture dei fuochi.

Si sollevò a sedere sul letto, mentre il ricordo del terrore di quella notte disperdeva la piacevole sonnolenza. Nello stesso istante sentì bussare alla porta, e prima che lei potesse rispondere, Silvina entrò portando un piccolo vassoio.

«Sono arrivata al momento giusto,» disse la sovrintendente, con un sorriso soddisfatto. «Ti senti riposata?»

Menolly annuì e ringraziò Silvina per il *klah* bollente. «Ma, se mi scusi

l'indiscrezione, sembra che tu non abbia dormito affatto.» Silvina aveva gli occhi iniettati di sangue e cerchiati di scuro.

«Bene, hai ragione e non sei indiscreta: ma andrò subito a letto, ti assicuro, appena avrò riordinato la stanza di Robinton. Dunque...» Silvina le accennò di scostarsi un po' e sedette sul letto. «Hai il diritto di sapere che cosa ha turbato i tuoi piccoli amici, questa notte. Nessun altro penserebbe di dirtelo, ora che l'Arpista è partito. E poi, ho appena controllato le uova, e credo che dovresti dargli un'occhiata... Prima però finisci il *klah.*» Silvina posò una mano sulla spalla di Menolly per trattenerla. «Voglio che tu sia lucida, non intontita dal fellis.

«In poche parole, F'nor, il cavaliere del marrone Canth, si è messo in testa, questa notte, di raggiungere la Stella Rossa...» (1).

L'esclamazione di Menolly destò le lucertole di fuoco.

«Controlla i tuoi pensieri, ragazza mia. Non voglio che ridiventino isteriche, grazie.» Silvina attese fino a quando le lucertole si furono riaddormentate.

«È questo che, a quanto sembra, le ha agitate tanto. E non soltanto le tue. Robinton ha detto che chiunque possiede una lucertola di fuoco ha passato il tuo stesso guaio; ma poiché tu ne hai nove, l'effetto è stato più intenso. Dunque, Canth e F'nor sono andati *in mezzo* alla Stella Rossa... sì, non mi sorprende che tu fossi terrorizzata. Quello che hai visto, il vortice tremendo, il calore... ecco, è quel che c'è sulla Stella Rossa. Nessuno può atterrare lassù!» Silvina s'interruppe e sbuffò. «Così i Nobili delle Fortezze smetteranno di insistere per andarci.»

«Canth e F'nor?» Menolly sentì la fredda paura trafiggerle la gola, e ricordò l'urlo.

«Sono vivi... per miracolo. E quando tu hai detto "Non lasciatemi sola"? Quello che hai sentito, senza dubbio tramite le tue lucertole... era il grido che Brekke ha rivolto a F'nor e a Canth.» Silvina fece una pausa, per sottolineare l'effetto drammatico. «Chissà come, sono ritornati. Erano arrivati molto vicini alla Stella Rossa. Dev'essere stato uno spettacolo incredibile...» Gli occhi stanchi della donna si socchiusero, ricostruendo la visione. «Il drago della Fortezza se n'è andato per aiutare Canth ad atterrare. Robinton ha detto che c'era come un sentiero di draghi, nell'aria. Hanno afferrato Canth e F'nor, e hanno rallentato la caduta. Erano entrambi privi di sensi, ovviamente. Robinton dice che Canth è completamente spellato, come se una mano gigantesca l'avesse raschiato con la sabbia. F'nor non sta molto meglio, sebbene fosse coperto dalle pelli di wher.»

«Silvina, com'è possibile che le mie lucertole di fuoco sapessero quel che stava succedendo al Weyr di Benden?»

«Ramoth ha chiamato i draghi... La regina di Benden può farlo, lo sai. Le tue lucertole sono state in quel Weyr. Forse l'hanno sentita anche loro.» Silvina accantonò con pazienza quella parte del mistero.

«Ma le mie lucertole erano spaventate già molto prima che Ramoth chiamasse il drago di Fort, prima ancora che io sentissi l'invocazione di Brekke.»

«Sì, è vero. Ah, bene, troveremo a tempo debito la spiegazione di questo enigma. Ci riusciamo sempre, alla Sede degli Arpisti. Se i draghi possono parlare ai draghi nonostante la distanza, perché non possono farlo anche le lucertole di fuoco?»

«I draghi ragionano,» disse Menolly, grattando delicatamente la testa della reginetta che si stava svegliando. «E questi piccoli no. Almeno, non molto spesso.»

«Neppure i bambini appena nati ragionano, e le tue lucertole di fuoco non sono uscite dal guscio da molto tempo. Pensaci, Menolly. Camo non ragiona molto bene, ma il sentimento non gli manca.»

«È stato lui a dare da mangiare alle mie lucertole, stamattina, per lasciarmi dormire?»

«Lui e Piemur. Camo ha insistito tanto, prima di colazione, che ho dovuto mandarlo qui con Piemur, perché smettesse di gemere.» La risata di Silvina era un po' divertita e un po' irritata. «Continuava e continuava a lamentarsi che e "belli" avevano fame, che doveva dar da mangiare ai "belli". Piemur ha detto che non ti sei svegliata. È vero?»

«Sì.» Ma per Menolly, adesso era più importante il problema dell'intelligenza delle lucertole di fuoco. «Immagino che la visita al Weyr di Benden possa spiegare la loro reazione.»

«Non del tutto,» ribatté pronta Silvina. «Anche la piccola amica del Nobile Groghe ha reagito. Non è nata a Benden e non c'è mai stata. Forse questi esseri non sono soltanto sciocchi animali da compagnia, dopotutto. E fanno fare la figura da stupidi agli uomini che si ritengono in gamba quanto i dragonieri.»

«Ho finito il *klah.* Dobbiamo andare a vedere le uova?»

«Sì, certo. Se l'uovo dell'Arpista si schiudesse in sua assenza non la smetterebbe mai di protestare.»

«E Sebell?»

«È là che ronza intorno alle uova!» La smorfia di Silvina fu così mali-

ziosa che Menolly rise. «Come vanno i piedi, oggi?»

«Sono soltanto irrigiditi.»

«Ricordati che l'unguento non ti farà nulla, se lo lascerai nel barattolo.»

«Sì, Silvina.»

«Smettila con quei "sì, Silvina", ragazza mia!» Nel tono della donna c'era un calore affettuoso, inaspettato. Menolly sorrise timidamente, mentre la sovrintendente usciva.

Indossò in fretta una delle tuniche nuove e i calzoni blu di pelle di wher, sprimacciò le canne e stese la coperta di pelliccia.

Silvina aveva appena terminato di riordinare la stanza dell'Arpista quando Menolly entrò, seguita in volo da Bella. La piccola regina si posò sulla sua spalla e, mentre lei controllava le uova, sbirciò con interesse, poi le rivolse un trillo interrogativo.

«Dunque?» chiese Silvina. «Ora che voi esperte vi siete consultate...»

Menolly rise. «Non credo che Bella ne sappia più di me. Non ha mai visto schiudersi un uovo: ma ora si sono molto indurite. Sono state tenute bene al caldo. Non ne sono sicura, ma sospetto che possano schiudersi da un momento all'altro.»

Silvina trasse un profondo respiro, sconcertando Bella. «Ah, quell'Arpista! Il problema sarà rintracciarlo.» Diede una ultima assestata al materasso di canne e mise in ardine la coperta di pelliccia. «Se non lo manda a chiamare il Nobile Groghe,» e Silvina indicò con la testa la Fortezza, «è F'lar a farlo. Oppure il Nobile Lytol, per quel piccolo drago bianco.»

«Se vuole imprimere lo Schema dell'Apprendimento alla sua lucertola di fuoco, dovrà pur scegliere, no?»

Silvina la guardò a bocca aperta per un lungo istante, poi scoppiò a ridere.

«Forse sarebbe la cosa migliore, da quando le regine si sono uccise,» disse la sovrintendente, asciugandosi dagli occhi le lacrime d'ilarità. «Quell'uomo dorme pochissime ore al giorno...» Indicò la porta dello studio, mostrando i mucchi sparsi degli *Annali*, gli scarabocchi sul tavolo della sabbia, l'otre di vino semivuoto con il collo ridicolmente afflosciato. «Non rinuncerà a imprimere lo Schema alla sua lucertola di fuoco! Ma non c'è nulla che indichi se la Schiusa è imminente? I dragonieri lo capiscono. E quello che sta facendo in questo momento l'Arpista è davvero urgente.»

«Quando sono nati Bella e gli altri, la vecchia regina e il suo sciame canticchiavano, un suono profondo, gutturale...» disse cautamente Menolly, dopo aver riflettuto un momento.

Silvina annuì, incoraggiandola.

«Non è la covata di Bella, quindi non so se reagirà, anche se i draghi, al Weyr di Benden, hanno cantato per la Schiusa delle uova di Ramoth. Sembra logico che anche le lucertole di fuoco debbano reagire allo stesso modo.»

Silvina approvò. «Ci sarebbe un po' di tempo per rintracciare l'Arpista? E se non riuscissimo a trattenerlo qui per un giorno o due?»

Menolly esitò, riluttante a confermare una conclusione basata su un'ipotesi.

«E mangiano qualunque cosa, appena escono dal guscio?» chiese Silvina, che sembrava soddisfatta della sua supposizione.

«Più o meno.» Menolly ricordò il sacco di zampediragno, così poco commestibili, che era sparito nelle gole dei suoi piccoli amici appena nati. «La carne rossa è l'ideale.»

«Camo ne sarà felice,» disse enigmaticamente Silvina. «Credo che ora faresti meglio a restare qui. Beh, cosa c'è che non va? Robinton rinuncerebbe a ben altro che al rispetto per il suo alloggio, pur di avere una lucertola di fuoco. Ha persino minacciato di rinunciare al vino...» La donna sbuffò, all'idea di quel sacrificio inverosimile. «Bene, si può sapere che cos'hai?»

«Silvina... è pomeriggio, no?»

«Sì, infatti.»

«Devo andare... devo andare dal Maestro Shonagar. Ha insistito molto...»

«Ah, sì, eh? E ci penserà lui a spiegare al Maestro Robinton che la tua voce è più importante della sua lucertola di fuoco? Oh, non agitarti tanto. Sebell potrà far la guardia al tuo posto. E chiedi alle tue lucertole di restare qui...» Silvina andò alla finestra aperta e si affacciò «Piemur! Piemur! Chiedi a Sebell di salire nell'alloggio dell'Arpista, ti spiace? Menolly? Sì, è sveglia ed è qui. No, non può andare dal Maestro Shonagar se prima non arriva Sebell. Sì? Bene, attraversa la sala del coro, vai all'alloggio degli artigiani e riferisci al Maestro Shonagar il *mio* messaggio. Menolly deve rispondere prima al Maestro Robinton, quindi a me, e *poi* agli altri maestri che la cercano.»

Menolly si preoccupò per l'inevitabile sfuriata del Maestro Shonagar, mentre Silvina la costringeva ad attendere. Finalmente, Piemur arrivò correndo insieme a Sebell.

«Si stanno schiudendo?» Sebell si arrestò sulla soglia, ansimando, rosso

in volto e ansioso.

«Non ancora,» disse Menolly, pronta a correre dal Maestro Shonagar: tuttavia, non voleva passare scortesemente davanti all'artigiano che bloccava la porta.

«E come farò a capirlo?»

«Menolly dice che le lucertole di fuoco cantano,» rispose Silvina. «Shonagar vuole che vada assolutamente da lui.».

«C'era da aspettarselo! Dov'è l'Arpista?»

«A quest'ora, credo, sarà alla Fortezza di Rautha,» disse Silvina. «È andato al Weyr di Benden quando il dragoniere è venuto a prenderlo. Ha detto che avrebbe fatto una sosta a Telgar per parlare con Fandarel, il Maestro Fabbro...»

Sebell girò gli occhi da Silvina a Menolly, sorpreso dall'indiscrezione della sovrintendente.

«Più di chiunque altro, te escluso, Menolly dovrà sapere quante melodie suona un arpista, e soprattutto l'Arpista,» disse quella. «Ti manderò altro *klah* e...» Ridacchiò. «Dirò a Camo di tenersi pronto con l'ascia e la carne.»

Menolly raccomandò alle sue lucertole di restare con Sebell, poi scese a precipizio la scala, attraversò il cortile ed entrò nella sala del coro.

Nonostante le assicurazioni di Silvina, era in ansia, quando si presentò in ritardo al Maestro Shonagar. Ma lui non disse nulla, e questo accrebbe il suo avvilimento. Continuò a fissarla fino a quando lei cominciò a dondolarsi sui piedi, impacciata.

«Non so proprio che cos'hai, giovane Menolly, per mettere sottosopra un'intera Sede dell'Arte, perché non sei presuntuosa. Anzi, sei vergognosamente modesta. Non ti vanti, non ostenti il tuo rango, non ti metti in mostra. Ascolti, e ti assicuro che questo è un sollievo e un piacere, e impari ciò che ti viene detto, il che è addirittura inaudito. Comincio a nutrire la speranza di aver scoperto finalmente, in una ragazzina, la dedizione necessaria ad un vero musicista, ad un artista! Sì, potrei addirittura ricavare una vera voce dalla tua gola.» Il suo pugno si abbatté vigorosamente sul tavolo della sabbia, facendo sobbalzare l'altra estremità. «Ma neppure io posso fare molto, se tu non sei *qui*!»

«Silvina ha detto...»

«Silvina è una donna meravigliosa. Senza di lei, la Sede piomberebbe nel caos e noi verremmo indegnamente trascurati,» disse il Maestro Shonagar, a gran voce. «È anche una buona musicista... ah, non lo sapevi?

Dovresti sentirla cantare, mia cara ragazza... *Ma*,» e la voce tuonò di nuovo, e il ventre del Maestro sobbalzò, mentre il resto della sua figura restava immobile, «credevo di averti detto chiaro che *devi presentarti qui immancabilmente* ogni giorno!»

«Sì, signore!»

«Nebbia, incendi o Fili! Sono stato abbastanza chiaro?»

«Sì, signore!»

«*Allora*...» La voce ritornò alle proporzioni normali. «Incominciamo con la respirazione...»

Menolly represse un risolino. Lo represse respirando profondamente, e adeguandosi con rapidità alla disciplina della lezione.

Quando il Maestro Shonagar la congedò rinnovando l'ingiunzione di presentarsi puntualmente non l'indomani - che era giorno di riposo, e lui aveva bisogno di riposare - ma il giorno successivo, le squadre erano ritornate dal lavoro. Con sua sorpresa, Menolly ricevette il saluto di molti ragazzi, mentre correva per tornare dalle uova di lucertola. Rispose, sorridendo: non era sicura di ricordare bene i nomi e le facce, ma si sentiva riscaldata da quella cordialità. Mentre saliva i gradini a due per volta, si chiese se tutti i ragazzi sapevano ciò che era accaduto durante la notte. Era probabile. Le noti. zie si diffondevano in fretta, nella Sede dell'Arte, più in fretta di quanto si seppellissero i Fili.

I suoni dolci di un *gitar* le giunsero appena arrivò nel corridoio del piano superiore. Rallentò, ansimando, e pervenne all'alloggio dell'Arpista respirando ancora pesantemente, come aveva fatto Sebell. Lui alzò la testa, sorrise con aria di comprensione, e levò una mano per tranquillizzarla. Poi le indicò il tavolo della sabbia. Tutte le sue lucertole di fuoco erano lì, accovacciate, e fissavano l'artigiano.

«Il mio pubblico. Ma non so se la mia musica è piaciuta.»

«Oh, molto,» rispose Menolly, sorridendo. Tese il braccio e Bella volò subito da lei. «Vedi, te lo dicono i loro occhi... predomina il verde, che è il piacere del sonno. Il rosso esprime la fame, il verde e l'azzurro sono le sfumature generali, il bianco indica pericolo, il giallo paura. La rapidità con cui roteano gli occhi ti fa capire l'intensità dei loro sentimenti.»

«E lui, allora?» Sebell additò Pigro, che aveva gli occhi velati dalle prime palpebre.

«Non per nulla si chiama Pigro.»

«Non stavo suonando una nenia.»

«Si comporta sempre così, tranne quando ha fame. Ecco.» Menolly pre-

levò Pigro dal tavolo e lo posò sul braccio di Sebell. L'uomo restò immobile. «Accarezzagli le arcate sopracciliari e le giunture posteriori delle ali. Ecco! Vedi? Sta tubando per la felicità.»

Sebell aveva obbedito alle istruzioni: e Pigro gli si abbandonò sul braccio, gli cinse il polso con gli artigli e allungò la testa sul dorso della mano. Sebell continuò ad accarezzarlo, con un sorriso timido e orgoglioso.

«Non sapevo che fossero così morbidi.»

«Devi stare attento che la pelle non si scrosti, e oliarla bene. Io ho fatto un lavoro scrupoloso, l'altra sera, ma come puoi vedere, dovrò ungerli di nuovo. Resta così...» Menolly andò in fretta in camera sua a prendere l'unguento, mentre Bella, appollaiata sulla sua spalla, protestava per i sobbalzi.

Mentre Menolly spalmava le lucertole di fuoco, Sebell acquistò maggior sicurezza nel toccarle. Sorrideva lievemente, come se si stupisse di compiere quelle mansioni.

«Tutte le lucertole di fuoco cantano?» chiese, ungendo Bruno.

«Non lo so con precisione. Credo che le mie abbiano imparato perché cantavo per loro, nella grotta.» Menolly sorrise tra sé, rammentando le lucertole di fuoco che stavano appollaiate attentissime sulle sporgenze di roccia e giravano le testoline per afferrare meglio la musica.

«Un pubblico qualunque è sempre meglio di niente?» chiese Sebell. «Qualcuno ha pensato di dirti che da un po' la piccola regina della Nobile Groghe ha incominciato a cantare insieme all'Arpista della Fortezza?»

«Oh, no!»

«Se Groghe fosse capace di sostenere una melodia,» continuò Sebell, divertito dal suo stupore, «sarebbe comprensibile. Non preoccuparti, Menolly. Ho saputo anche che Groghe ne è felicissimo.» Poi l'espressione dell'artigiano cambiò, sottilmente.

«Scommetto che il Nobile Groghe è stato molto meno felice questa notte, no?» Menolly esitò, poi proruppe: «Credi che Canth e F'nor sopravviveranno?»

«Hanno molte ragioni per vivere, Menolly. Brekke ha bisogno di loro per non morire. Ha già perduto la sua regina. Lei li farà vivere. Ne sapremo di più quando tornerà l'Arpista.»

Camo entrò nella stanza, portando un vassoio carico. La faccia ebete passò da un'ansia ridicola ad un sorriso di gioia quando scorse prima le lucertole di fuoco e poi Menolly.

«Belli hanno fame? Camo porta mangiare?» Menolly notò due grossi tegami di carne a pezzi, tra i piatti sul vassoio.

«Ti ringrazio di aver dato da mangiare ai belli questa mattina, Camo.»

«Camo non ha fatto chiasso. Niente chiasso.» L'uomo ondeggiò, facendo traboccare il bricco del *klah.*

Prontamente, Sebell gli prese il vassoio e lo posò sull'asse centrale del tavolo della sabbia.

«Sei un brav'uomo, Camo,» disse l'artigiano. «Ma adesso vai in cucina. Devi aiutare Abuna. Ha bisogno di te.»

«Belli hanno fame?» La delusione era evidente sulla faccia di Camo.

«No, adesso no, Camo,» disse gentilmente Menolly con un sorriso. «Vedi, dormono.»

Camo si girò verso il tavolo della sabbia e poi verso i davanzali dove alcune lucertole stavano stese sulla pietra calda di sole, tutte lucide d'unguento.

«Le faremo mangiare di nuovo questa sera, Camo.»

«Questa sera? Bene. Non dimentichi? Promesso? Promesso? Camo dà mangiare a belli?»

«Te lo prometto, Camo,» disse Menolly, con fervore. Il tono implorante con cui quel poveretto glielo aveva chiesto indicava che molte promesse fatte a Camo venivano comodamente dimenticate.

«Ora,» disse Sebell, mentre l'idiota usciva ciabattando, «Silvina ha detto che quando ti sei svegliata hai avuto solo il tempo di bere il *klah.* Se non ricordo male le lezioni di Shonagar, devi essere affamata.»

Con grande gioia di Menolly, sul vassoio c'erano anche i fruttirossi, oltre agli involtini di carne, il *klah*, il formaggio ed una conserva dolce. Sebell mangiò poco, più per tenerle compagnia che per vera fame, sebbene le avesse detto che aveva studiato. Per dimostrarglielo, recitò i nomi e le descrizioni dei pesci che lei gli aveva insegnato la mattina precedente.

«Li ricordo tutti esattamente?» chiese, scrutandola mentre Menolly lo guardava stupita.

«Sì. Oh, sì!»

«Credi che possa spacciarmi per un marinaio, adesso?»

«Se dovessi soltanto dire i nomi dei pesci!»

«Se dovessi...» Sebell fece una pausa teatrale e torse le labbra. «Ho parlato con un dragoniere bronzeo che conosco al Weyr di Fort. Ha promesso di portarci in segreto allo specchio d'acqua che tu riterrai indicato per insegnarmi a navigare.»

«Insegnarti a navigare?» Menolly era frastornata. «In una lezione facile facile, come i nomi dei pesci?»

«No, ma non credo che dovrò navigare veramente. Mi basterà conoscere gli elementi fondamentali e...» Sebell sorrise, «... e lasciare i fatti agli esperti.»

Menolly sospirò di sollievo: Sebell le era simpatico, e la preoccupava l'idea che potesse essere tanto avventato da cercare di navigare tutto solo nell'oceano. Spesso Yanus aveva detto che nessuno riusciva mai a imparare veramente tutto ciò che si doveva sapere sul mare, i venti e le maree. Proprio quando uno si sentiva sicuro, poteva sopraggiungere un fortunale e sfasciare la nave.

«Credo che, per essere convincente, dovrò imparare anche a sbuzzare i pesci. A quanto pare, è parte integrante del mestiere più della navigazione. Quindi è questo che dovrà avere la precedenza, nella mia istruzione. N'ton ha detto che potrà procurarmi qualche pesce fresco, quindi non sarà un problema.»

Ancora una volta, Menolly si astenne dal chiedere perché un artigiano arpista avesse bisogno d'imparare il mestiere del mare.

«Domani è giorno di riposo,» continuò Sebell. «Può darsi che ci sia un raduno, se il tempo si manterrà al bello, e questo mi sembra probabile. Quindi, se le uova si schiudono, e se possiamo sparire inosservati, forse dopo qualche giorno...»

«Non posso mancare alle lezioni del Maestro Shonagar...»

«Ha già cominciato a torchiarti?»

«Insiste tanto...»

«Sì, come al solito. Però sa veramente come s'imposta una voce, se questo ti può consolare. Io ho sempre saputo suonare uno strumento...» Sebell sorrise, al ricordo. «Ma non mi sono mai illuso di diventare un cantore. Avevo il terrore che mi cacciassero dalla Sede...»

«*Tu?*»

«Oh, sicuro. Ho sempre desiderato diventare arpista, fin da quando ho imparato le mie prime *Ballate.* Sono nato e cresciuto sulla terraferma, quindi la professione di arpista è molto rispettabile. Il mio padre adottivo mi ha aiutato per quanto era necessario, e l'Arpista della nostra Fortezza era un abile tecnico non molto creativo...» Sebell agitò una mano. «Ala sapeva insegnare scrupolosamente gli elementi fondamentali. Credevo di essere un buon musico... prima di venire qui.» Sebell rise delle sue illusioni di ragazzo. «Poi ho imparato che per diventare arpista non basta suonare uno strumento.»

Menolly sorrise, comprensiva. «Proprio come per diventare marinaio

non basta saper sbuzzare i pesci e ammainare una vela?»

«Sì. Appunto. A proposito. Domick ti ha esentata dalla seduta di questa mattina, ma non dal lavoro... Quindi potremmo ingannare il tempo dell'attesa dandoci da fare. Oh, ti faccio i miei complimenti per come ti sei comportata ieri con Domick. Hai suonato proprio la nota giusta.»

«Io non stono mai.»

Sebell spalancò gli occhi. «Non mi riferivo al tuo modo di suonare.» La fissò ancora per un momento. «Vuoi dire che quel tipo di musica ti piace davvero? Non fingevi?»

«La musica era splendida. Non avevo mai sentito niente di simile.» Menolly era un po' sconcertata dall'atteggiamento di Sebell.

«Oh, penso che a te sia sembrata bellissima. Ti auguro soltanto di pensarla ancora così fra parecchi Giri, dopo che avrai dovuto sopportare l'eterna ricerca di forme musicali pure che piace tanto a Domick.» L'artigiano finse di rabbrividire. «Ecco...» E le mostrò alcuni fogli di musica nuova. «Vediamo se questa ti va. Domick vuole che tu suoni il primo *gitar*, ma devi imparare anche il secondo.»

La musica d'occasione per due *gitar* era estremamente complessa, e passava da un tempo all'altro, con accordi difficili anche per mani indenni. Menolly e Sebell dovettero creare soluzioni alternative per i passi che lei non riusciva a eseguire con la mano sinistra. Il tema ripetitivo doveva dominare, ma passava da un *gitar* all'altro. Quando ebbero provato due sezioni su tre, Sebell decise una sosta, e rise, massaggiandosi le dita e le spalle stanche.

«Non impareremo questa musica alla perfezione in un'unica seduta, Menolly,» protestò poi, quando lei insistette per finire il terzo movimento.

«Scusami, non credevo...»

«La vuoi smettere di scusarti sempre senza ragione?»

«Scus... Ecco, non intendevo...» Menolly dovette riformulare quel che voleva dire mentre Sebell rideva dei suoi sforzi per obbedire all'ingiunzione. «Una musica come questa è una sfida. Davvero, per esempio, qui...» Cercò un brano a tempo veloce che era stato estremamente difficile eseguire.

«Basta, Menolly. Sono stanco morto e non capisco perché non lo sei anche tu...»

«Ma tu sei un artigiano arpista...»

«Lo so, ma non posso passare tutto il tempo suonando.»

«E che cosa fai? Oltre a interessarti di altri mestieri.»

«Tutto quello che l'Arpista vuole che io faccia. Viaggio, soprattutto... cerco tra i giovanissimi, nelle Fortezze e nelle Arti, per scoprire se c'è qualcuno adatto alla nostra Sede. Porto musiche nuove agli arpisti lontani... recentemente ho portato la tua musica...»

«La mia musica?»

«Innanzi tutto, per rintracciarti, perché non sapevamo che fossi una ragazza. In secondo luogo, perché erano esattamente le canzoni di cui avevamo bisogno.»

«L'ha detto anche il Maestro Robinton.»

«Non mostrarti tanto sorpresa... e sottomessa. Certo, è piacevole avere un'apprendista modesta in questa combriccola di estroversi scatenati... cosa c'è?»

«Perché non è musica come quella del Maestro Domick...»

«La *tua* può suonarla facilmente anche un arpista mediocre o un idiota pasticcione. Non sto disprezzando le tue canzoni, oh no. Ma sono tutto un altro cesto di pesci - per usare una metafora da marinaio - rispetto alle composizioni di Domick. Non comparare le tue canzoni a quello che scrive lui! Coloro che hanno già *ascoltato* e apprezzato le tue melodie sono più numerosi di quelli che sentiranno le opere di Domick e che le gradiranno.»

Menolly deglutì. Era incredibile che la sua musica fosse più accettabile di quella di Domick, eppure capiva la distinzione operata da Sebell. Domick era un compositore per veri musicisti.

«Certo, abbiamo bisogno anche della musica del Maestro Domick. Ha uno scopo diverso, per la Sede e per l'Arte. Lui conosce perfettamente la composizione... che tu dovrai imparare...»

«Oh, lo so.» Poi, dato che il problema le opprimeva la coscienza, Menolly l'espose, precipitosamente. «Cosa devo fare, Sebell con la canzone della lucertola di fuoco? Il Maestro Robinton l'ha riscritta, e così è molto, molto più bella. Ma lui ha detto a tutti che l'ho scritta *io*.»

«E allora? Così vuole l'Arpista, Menolly. Ha le sue ragioni.» Sebell le posò la mano sul ginocchio e la scosse leggermente. «E del resto, non ha cambiato molto la canzone. L'ha soltanto...» L'artigiano accennò un gesto con le mani. «... compressa, ecc. Ha mantenuto la melodia come tu l'avevi scritta, ed è quella che tutti canticchiamo. Ora tu devi imparare a rifinire la tua musica senza farle perdere la freschezza. Perciò è importante che studi con Domick. Lui ha la disciplina, tu l'originalità.»

Menolly non seppe cosa rispondere. Aveva un groppo in gola, al ricordo delle percosse subite perché aveva fatto quello che ora veniva invitata a

fare.

«Non aggobbirti così,» disse Sebell, quasi seccamente. «Cosa ti prende? Sei diventata pallida come un lenzuolo. Per i Gusci!» A quell'esclamazione, Menolly lo guardò sorpresa. «Proprio quando non volevo interruzioni...»

Lei seguì il suo sguardo e vide il drago bronzeo che volteggiava per atterrare oltre il cortile.

«È N'ton. Devo parlare con lui, Menolly, delle nostre gite istruttive. Torno subito.» Sebell uscì in fretta e lei sentì i passi che risuonavano sui gradini.

Guardò la musica che avevano suonato, e le parole dell'artigiano le echeggiarono nella mente. «Lui ha la disciplina, tu l'originalità.» «Tutti la canticchiamo.» La gente apprezzava i suoi motivi? Non le sembrava ancora possibile, sebbene Sebell non avesse motivo di mentire, come non l'aveva avuto il Maestro Arpista quando aveva detto che per lui la sua musica era preziosa. Per l'Arte degli Arpisti. Incredibile! Menolly trasse un accordo sul *gitar*, un accordo trionfale, impossibile, poi lo modulò, pensando che quella reazione musicale era molto indisciplinata.

Erano pur sempre motivetti dappoco, le sue canzoni, ben diverse dalla musica complessa e bellissima composta da Domick. Ma se avesse studiato seriamente con lui, avrebbe potuto migliorarsi, e creare musica vera.

Rivolse con fermezza i suoi pensieri al duetto per *gitar*, e provò i passi più difficili, dapprima lentamente, e infine a tempo. Uno degli accordi era modulato in toni tanto simili al grido angoscioso di quella notte che Menolly ripeté la frase.

«*Non lasciatemi sola*». Poi trovò un altro accordo adatto. «*Un grido nella notte / d'angoscia straziante / di paura ossessiva.*» Sebell l'aveva detto: Brekke non avrebbe più voluto vivere se Canth e F'nor fossero morti. «*Vivete perché io viva / Oppure Morirò* / *Non lasciatemi sola. / Un mondo udì quel grido.*»

Mentre Menolly riordinava gli accordi del lamento, Bella, Sassetto e Tuffolo incominciarono a cantare con lei. Allora elaborò meglio la strofa.

«Allora, approvate?» chiese ai suoi piccoli amici. «Forse dovrei scriverla...»

«Non è necessario,» disse una voce sommessa dietro di lei. Si girò di scatto sullo sgabello e vide Sebell seduto al tavolo della sabbia e intento a scarabocchiare in fretta. «Credo di averla trascritta quasi tutta.» Lui alzò la testa, notò la sua espressione sconcertata e le rivolse un breve sorriso.

«Chiudi la bocca e vieni a controllare se le notazioni sono esatte.»

«Ma... ma...»

«Non ti avevo detto, Menolly, che non devi scusarti senza un motivo?»

«Ma stavo solo accennando...»

«Oh, la canzone ha bisogno di essere limata, ma quel ritornello è abbastanza commovente per far piangere una Fortezza.» Sebell la chiamò di nuovo con un gesto energico, e lei accorse. «Forse vorrai cambiare la sequenza, e spiegare prima il pericolo, e poi dare la soluzione... Ma non so. Con questa melodia... usi sempre le minori?» Lui mise un vetro sulla sabbia perché le notazioni non si cancellassero. «Vedremo cosa ne pensa l'Arpista. E adesso cosa c'è?»

«Lasciarla scritta lì? Non puoi parlare sul serio.»

«Di solito io parlo sul serio, giovane Menolly,» rispose Sebell, alzandosi dallo sgabello per prendere il suo *gitar*. «E adesso vediamo se l'ho trascritta esattamente.»

Menolly rimase seduta, Imbarazzatissima nel sentire l'artigiano suonare la melodia creata da lei. Ma doveva ascoltare. Quando le lucertole di fuoco incominciarono a cantare, accompagnando l'abile esecuzione di Sebell, si sentì quasi disposta ad ammettere - in segreto - che dopotutto quel pezzo non era male.

«Molto bella, Sebell. Non sapevo che ne fossi capace,» disse il Maestro Arpista, applaudendo vigorosamente dalla soglia. «Pensavo che fosse troppo difficile rendere in musica quell'episodio...»

«La canzone, Maestro Robinton, è di Menolly.» Sebell si era alzato all'ingresso dell'Arpista: e ora s'inchinò con deferenza alla ragazza. «Ecco, ora capisci perché gli arpisti ti hanno cercata per tutto il continente.»

«Menolly, mia cara bambina, non arrossire per la tua canzone.» Robinton le prese le mani e gliele strinse con calore. «Pensa alla fatica che mi hai risparmiato. Sono entrato a metà della strofa, Sebell, quindi se non ti dispiace...» L'Arpista accennò di ricominciare. Prese uno sgabello sotto il tavolo della sabbia e, continuando a tenere Menolly per mano, sedette ad ascoltare, mentre le dita esperte di Sebell traevano le frasi commoventi dagli accordi in crescendo. «Ora, Menolly, pensa solo alla musica come la suona Sebell, non alla *tua* musica. Impara a pensare oggettivamente, non soggettivamente. Ascolta da arpista.»

Le teneva la mano così stretta che Menolly non avrebbe potuto ritrarla senza offenderlo. Il contatto di quelle dita non era solo rassicurante: era terapeutico. Il suo imbarazzo si calmò, mentre la musica e la calda voce

baritonale di Sebell fluivano nella camera. Quando le lucertole di fuoco cantarono sonoramente, Robinton le strinse più forte la mano e le sorrise.

«Sì, bisogna lavorare un po' sui fraseggi. Si potrebbero cambiare alcune parole, per accrescere l'effetto, ma nel complesso va bene così. Puoi trascrivere... Ah, Sebell, hai fatto bene. Hai fatto bene,» disse il Maestro Arpista, quando Sebell batté la mano sul vetro. «Voglio trasferirla su quei fogli di carta che ci ha fornito Bendarek (2), così Menolly potrà lavorarci con comodo. Non troppo, però.» Robinton alzò una mano ammonitrice. «L'eco delle lucertole di fuoco è dilagata su tutto Pern, e noi dobbiamo spiegarlo. Una bella canzone, Menolly, una canzone bellissima. Non essere tanto insicura. Forse dovrei mandare per qualche tempo in una Tenuta Marina alcuni dei miei apprendisti, se sono le onde a sviluppare un talento simile. E vedi, il tuo sciame sta ancora canticchiando la linea melodica...»

Menolly emerse dalla confusione e si rese conto che il mormorio canoro delle lucertole di fuoco non aveva nulla a che fare con la sua canzone. Non si curavano degli umani, bensì...

«Le uova! Si schiudono!»

«Si schiudono!» «Si schiudono!» Il maestro e l'artigiano si precipitarono nell'altra stanza, verso il camino. «Menolly! Vieni!»

«Prendo la carne!»

«Si schiudono!» gridò l'Arpista. «Si schiudono! Trattieni quel recipiente, Sebell, oscilla!»

Quando Menolly si precipitò nella stanza, i due uomini erano inginocchiati davanti al camino e scrutavano ansiosi i vasi di coccio che ondeggiavano leggermente.

«Non possono uscire dal guscio *dentro* i vasi,» disse lei, in tono un po' aspro. Sottrasse il recipiente alle dite protettive di Sebell e lo rovesciò con cura sul focolare, trattenendo l'uovo fino a quando la sabbia cadde. Si girò verso Robinton, ma lui la stava già imitando. Le due uova erano nella luce del fuoco, e ondeggiavano lievemente: i gusci erano segnati dalle striature della schiusa.

Le lucertole di fuoco si allinearono sulla mensola e sul focolare, emettendo un melodioso mormorio gutturale. Il suono palpitante sembrava sottolineare il moto ormai violento delle uova, mentre i piccoli sbattevano contro i gusci per uscirne.

«Maestro Robinton?» chiamò Silvina dall'altra stanza. «Maestro Robinton?»

«Silvina! Si schiudono!» L'urlo giubilante dell'Arpista fece sussultare

Menolly, e le lucertole di fuoco stridettero e sbatterono le ali, sorprese.

Altri arpisti, incuriositi dal chiasso, cominciarono a raccogliersi dietro Silvina, ferma sulla soglia della camera da letto. Se fosse entrata troppa gente nella stanzia, pensò Menolly...

«No! Restate fuori! Tienili fuori!» gridò, prima ancora di rendersene conto.

«Sì, state indietro, adesso,» disse Silvina. «Non potete vedere tutti. Hai la carne, Menolly? Ah, sì. Basterà?»

«Dovrebbe.»

«E adesso cosa facciamo?» chiese l'Arpista, con la voce fremente d'eccitazione, curvandosi sull'uovo.

«Quando la lucertola di fuoco esce, falla mangiare,» disse Menolly, un po' stupita, perché Robinton doveva aver assistito a numerose schiuse di uova di drago. «Riempile la bocca di carne.»

«Quando si schiuderanno?» chiese Sebell, asciugandosi le dita sulle palme, in preda alla frustrazione.

Il mormorio delle lucertole di fuoco divenne più intenso; gli occhi roteavano nella partecipazione all'evento. All'improvviso, una seconda reginetta irruppe nella stanza, lanciò uno squittio e Bella rispose prontamente, spiegando le ali in segno di benvenuto, non di sfida.

«Silvina!» Menolly indicò la seconda regina.

«Maestro Robinton, guarda!» esclamò la sovrintendente. La nuova arrivata si posò sulla mensola accanto a Bella. Anche la sua gola vibrava rapidamente.

«È Merga, la regina del Nobile Groghe,» disse l'Arpista, poi girò la testa verso di lei. «Spero che non sia un momento scomodo, per lui. Questo genere di chiamata può essere fastidioso...»

Tra i suoni vibranti delle lucertole di fuoco, tutti sentirono gridare fragorosamente il nome dell'Arpista.

«Qualcuno accompagni qui il Nobile Groghe,» ordinò l'Arpista, senza distogliere gli occhi dal focolare e dalle due uova.

«Robinton!» A quanto pareva, l'ordine non era necessario, perché l'uomo che gridava si stava avvicinando rapidamente. «Robin... Cosa? Eccoli qui! Volete saperne una? La mia Merga è un bel tipo. Mi ha costretto a venire *qui*! Ecco, che cosa succede? Dov'è Robinton?»

Menolly distolse gli occhi dalle uova, sebbene avesse visto un'incrinatura che si allargava sull'uovo di sinistra, per vedere l'ingresso del Signore di Fort. Come aveva lasciato capire la sua voce, era un uomo grande e grosso,

alto quasi quanto l'Arpista, ma molto più massiccio, con le cosce robuste e i polpacci poderosi. Camminava a passo leggero, sebbene ansimasse per la corsa.

«Eccoti qui! Che cosa succede?»

«Le uova stanno per schiudersi, Nobile Groghe.»

«Le uova?» Groghe aggrottò la fronte in una smorfia perplessa. «Oh, le tue uova! Si schiudono? E Merga reagisce?»

«Spero che non ti abbia causato disturbo, Nobile Groghe.»

«Beh, lei ha insistito ed io sono venuto. Come poteva saperlo?»

«Chiedilo a Menolly.»

«Menolly?» All'improvviso, Menolly divenne l'oggetto di un'intensa attenzione. «Tu sei Menolly?» Le sopracciglia del Nobile s'inarcarono per la sorpresa. «Come sei piccola! Non ti immaginavo così. Non arrossire. Io non mordo. Potrebbe mordere la mia lucertola di fuoco. Ma tu non te ne preoccuperesti, vero? Queste sono tutte tue? Guarda, la mia regina accanto alla tua, in perfetta armonia. Non sono affatto pericolose.»

«Menolly!» l'esclamazione dell'Arpista attirò di nuovo la sua attenzione verso il camino.

L'uovo di Robinton aveva oscillato convulsamente, minacciando di cadere dal focolare. Sgomento, lui aveva teso le mani per trattenerlo. Il guscio si aprì, ed una piccola lucertola bronzea gli rotolò nelle mani, strillando per la fame.

«Fallo mangiare! Fallo mangiare!» gridò Menolly.

Robinton, incapace di distogliere gli occhi dalla lucertola, cercò a tentoni la carne e la spinse nella piccola gola spalancata. Il bronzeo, scrollando le ali per non perdere l'equilibrio, afferrò ferocemente i bocconi, ingoiandoli così in fretta che Menolly trattenne il respiro nel timore che si soffocasse per la troppa avidità.

«Non troppa! Fallo aspettare! Parlagli. Tranquillizzalo,» esortò Menolly. In quell'istante, anche l'altro uovo si aprì.

«È una regina!» gridò Sebell, arretrando per la sorpresa. Il Nobile Groghe lo sorresse prontamente, prima che cadesse.

«Falla mangiare!» latrò il Signore di Fort.

«Ma non posso avere la regina!» Per un secondo, Sebell accennò a voltarsi per offrirla all'Arpista.

«Troppo tardi!» gridò Menolly, lanciandosi per trattenerlo. Mise la carne nella mano di Sebell e la spinse fuori verso la reginetta che strillava freneticamente. «Devi avere una lucertola di fuoco. Quale, non ha importanza.»

L'Arpista non badò a quel dialogo. Era tutto preso dal suo bronzeo, lo accarezzava, l'imboccava, gli parlava dolcemente. La reginetta aveva trangugiato la prima offerta di Sebell, avvinghiandosi con la coda al suo polso così strettamente che lui non sarebbe riuscito a liberarsi, se anche si fosse ostinato ad insistere nella sua intenzione.

Menolly si voltò per aiutare l'Arpista, ma il Nobile Groghe s'era inginocchiato accanto a lui e l'incoraggiava. Quando le due creaturine si furono rimpinzate, Menolly depose le ciotole di carne.

«Scoppieranno, se manderanno giù un altro boccone,» disse agli arpisti che la guardavano con aria di rimprovero. «Ora tenetele strette a voi. Accarezzatele. Dovrebbero addormentarsi. Ecco.» Mentre i due uomini obbedivano, le due lucertole neonate, sazie, chiusero stancamente gli occhi, appoggiando le testoline sulle braccia che le reggevano. Menolly aveva dimenticato quanto erano piccole le lucertole appena uscite dal guscio. I suoi amici erano cresciuti molto. Merga, la regina del Nobile Groghe, era alta alla spalla quanto Bella, ma meno possente. Ora le due si stavano scambiando convenevoli, strusciando le testoline e toccandosi con le ali incurvate.

«È incredibile,» disse l'Arpista. Le sue parole erano un bisbiglio appena articolato e gli occhi gli brillavano di gioia. «È l'esperienza più incredibile della mia vita.»

«Capisco quel che vuoi dire,» commentò il Nobile Groghe in un borbottio imbarazzato, abbassando la testa, ma Menolly si accorse che era rosso in viso. «Neppure io posso dimenticarlo.»

Cautamente, il Maestro Robinton si alzò, con gli occhi fissi sul piccolo bronzeo addormentato, tenendo la mano libera pronta per sostenerlo.

«Mi ha fatto comprendere molte cose che non ero mai riuscito a spiegarmi sul conto dei dragonieri. Sì, apre una prospettiva completamente nuova.» Robinton sedette sull'orlo del letto. «Adesso intuisco, vagamente, ciò che devono aver sofferto Lytol e Brekke (3). E capisco perché il giovane Jaxom deve avere Ruth» (4). Sorrise, nel sentire il brontolio del Nobile Groghe. «Sì, per molto tempo ho spiato attraverso una piccola fenditura tutto un mondo diverso. Ora posso vedere senza ostacoli.» Aveva abbassato il mento sul petto, parlando in toni sommessi e pensierosi, più a se stesso che a quanti gli stavano intorno e potevano sentirlo. Si scosse leggermente è alzò la testa con un sorriso radioso. «Che dono mi hai fatto, Menolly! Che dono magnifico!»

Bella andò a posarsi sulla spalla della ragazza, mormorando più som-

messamente. Merga volò sulla spalla del Nobile Groghe, e gli avvolse la coda intorno al collo.

«Non so come sia accaduto, Maestro Robinton,» disse Sebell, alzandosi con estrema cautela. Aveva un tono difensivo, di scusa. «I vasi erano nell'ordine sbagliato. Non capisco. La regina spettava a te.»

«Mio caro Sebell, non m'interessa affatto. Questo bronzeo mi va benissimo. E francamente, credo che per te sia più utile avere la regina, dato che dovrai viaggiare tanto. Sì: penso che la sorte abbia operato in nostro favore, non contro di noi. E sono contento, oh, contentissimo, del mio piccolo amico bronzeo. È una creatura incantevole!» Robinton si era appoggiato sul letto, con la lucertola di fuoco rincantucciata nell'incavo del braccio, e la proteggeva con la mano libera. «Incantevole!» Rovesciò la testa all'indietro, con gli occhi appesantiti, semiaddormentato anche lui.

«Questo è un vero miracolo,» disse sottovoce Silvina. «Addormentato senza bisogno del vino o del succo di fellis? Fuori! Fuori!» Agitò le mani per scacciare gli altri che si affollavano sulla soglia, ma il gesto con cui invitò il Nobile Groghe a precederla fu un po' più cerimonioso. Con un cenno d'assenso, il Signore di Fort attraversò la stanza in punta di piedi, e la sua uscita sgombrò la soglia dai curiosi.

Silvina raccolse le ciotole semipiene accanto al fuoco e ne posò una di vino vicino alla mano dell'Arpista. Menolly rivolse un segnale al resto del suo sciame, e le lucertole volarono fuori dalla finestra.

«Le hai addestrate bene, no?» disse il Nobile Groghe, quando Silvina ebbe chiuso la porta dell'appartamento dell'Arpista. «Voglio parlarne a lungo con te. Robinton dice che ti portano gli oggetti. Anche tu credi, come lui, che quando una lucertola di fuoco sa una cosa, la sanno anche le altre?»

Troppo sconcertata per rispondere, Menolly lanciò uno sguardo disperato a Silvina e la vide annuire, incoraggiante. «Sembrerebbe logico, Nobile Groghe. Ah... certo, spiegherebbe... quello che è accaduto stanotte. Anzi, non c'è altro modo di spiegarlo, no? A meno che tu possa parlare con i draghi.»

«A meno che tu possa parlare con i draghi?» Il Nobile Groghe rise fragorosamente, puntando l'indice contro la spalla di Menolly. «Parlare con i draghi? Ahahah!»

Menolly si sorprese a sorridere, un po' perché quell'ilarità era contagiosa, un po' perché non sapeva che altro fare. Non aveva avuto intenzione di dire una spiritosaggine. Poi Silvina li azzittì imperiosamente, additando la porta

chiusa.

«Perdonami, Silvina,» disse contrito il Nobile Groghe. «Sorprendente! Mi sono svegliato da un sonno profondo, impazzito per la paura. Non mi era mai accaduto, ti assicuro.» Annuì, con enfasi, e Merga cinguettò. «Non è stata colpa tua, cara,» disse, accarezzandole la testolina con il grosso indice. «Hai fatto solo quello che facevano le altre. È appunto questo che devi insegnarmi, ragazza mia.» L'indice puntò verso Menolly. «Lo farai, vero? Robinton dice che hai addestrato perfettamente le tue.»

«Sarà un onore, signore.»

«Ben detto.» Il Nobile Groghe si girò verso Silvina, rivolgendole un'occhiata severa. «Ben detto, figliola. Non è quel che mi aspettavo. Non ci si può mai fidare delle opinioni degli altri. Non mi sono mai fidato e non mi fiderò mai. Più tardi mi metterò d'accordo con Robinton. Non troppo tardi, però. Buongiorno a tutti.» E il Signore di Fort uscì dalla stanza, rivolgendo cenni e sorrisi agli arpisti ancora radunati nel corridoio.

Menolly vide Sebell e Silvina scambiarsi occhiate preoccupate, e li raggiunse.

«Cosa intendeva dire il Nobile Groghe, Silvina? Non sono come lui si aspettava?»

«Temevo che l'avessi notato,» rispose la sovrintendente, socchiudendo gli occhi con ira rattenuta. Batté distrattamente la mano sulla spalla di Menolly. «Ci sono state chiacchiere, che non sono servite a loro, e non hanno danneggiato te. Devo far prendere una bella paura a qualcuno, sicuro.»

Menolly, inaspettatamente, si sentì pervadere dalla collera. Bella strillò e roteò gli occhi che cominciavano ad arrossarsi.

«Le ragazze della casetta stanno alla Fortezza durante la Caduta dei Fili, no?»

Silvina le rivolse una lunga occhiata. «Ho detto che me ne occuperò io; Menolly. Tu,» soggiunse, puntandole contro un dito, «ti occuperai dei compiti degli *arpisti*.» Era evidentemente furiosa come Menolly, e si scrollò la gonna come per liberarla dalla polvere, con energia eccessiva. «Voi due restate qui, e assicuratevi che nessuno disturbi il Maestro Robinton.» Inchiodò l'artigiano e l'apprendista con un'occhiata severa. «Dorme, e deve continuare a dormire finché quella creaturina non lo sveglierà. Così potrà riposare un po', prima che la stanchezza lo uccida.» Silvina prese il vassoio. «Manderò Camo a portarvi la cena. A voi e anche alle lucertole.»

Chiuse la porta con fermezza. Menolly fissò a lungo l'uscio, ancora incollerita. Non aveva fatto nulla di male alle ragazze, quindi perché cerca-

vano di prevenire il Nobile Groghe contro di lei? O forse aveva combinato tutto Dunca? Menolly sapeva che la piccola capocasa la odiava per l'umiliazione causatale dalle lucertole di fuoco. Ma adesso che lei s'era trasferita nella Sede, perché Dunca insisteva? Guardò Sebell, che la fissava, tenendo fra le braccia la piccola regina addormentata.

«Lascia stare, Menolly,» disse lui, a voce bassa ma enfatica. Le additò il tavolo della sabbia. «Adesso è meglio che ti occupi dei tuoi doveri di arpista. Il Maestro Robinton ti ha detto di copiare la canzone sui fogli.» Muovendosi con delicatezza per non disturbare la reginetta, prese la carta dallo scaffale e la posò sul ripiano centrale. «Quindi, copia!»

«Non capisco cosa pensavano di fare, prevenendo il Nobile Groghe contro di me. Cosa potevano ottenere?»

Senza dir nulla, Sebell spostò uno sgabello e sedette. Indicò di nuovo la musica.

«È giusto che io lo sappia. L'insulto riguarda me.»

«Siedi, Menolly. E copia. Per l'Arpista e la Sede è molto più importante delle meschine macchinazioni di qualche ragazza invidiosa.»

«*Potrebbero* farmi del male, vero? Se riuscissero a indurre il Nobile Groghe a credere a quello che hanno detto. Ma io, a loro, non ho mai fatto nulla.»

«È vero, ma questo non riguarda un arpista. Pensa alla canzone. Copiala! E se dici ancora una parola su questo argomento, io...»

«Se non taci, sveglierai la tua lucertola di fuoco,» disse Menolly, ma sedette al tavolo e cominciò a copiare. Sapeva riconoscere l'ostinazione, e sarebbe stato inutile inimicarsi Sebell. «Come la chiamerai?»

«Come la chiamerò?» Sebell era stupito, e Menolly notò tristemente che la sua gioia per la piccola regina era stata offuscata dal modo in cui lei s'era agitata per quegli sciocchi pettegolezzi. «Posso avere l'onore di darle un nome, vero? È mia. Credo...» Gli occhi dell'artigiano s'illuminarono di tenerezza. «Credo che la chiamerò Kimi.»

«È un nome bellissimo,» rispose Menolly, e cominciò a copiare con impegno.

(1) Cfr. *La cerca del drago*, cap. XVI (N.d.C).

(2) Il Maestro Artigiano Legnaiolo (N.d.C)

(3) Ad entrambi mori il loro drago (cfr. *La cerca del drago*) (N.d.C).

(4) In quanto Signore di una Fortezza, Jaxom non avrebbe dovuto possedere un drago (N.d.C).

VIII

Raduno! Raduno! È giorno di raduno!
Niente lavoro, e i Fili son lontani.
Montate i chioschi, e spazzate la piazza!
Radunatevi, da lungi e da vicino!
Portate qui le vostre mercanzie!
Portate i familiari, perché qui
si mangia e si beve, si ride e si canta.
Sventola la bandiera: su, accorrete!

Cosa è successo alla Fortezza?» chiese Menolly a Piemur, la mattina dopo mentre, insieme al ragazzo ed a Camo, stava dando da mangiare alle lucertole di fuoco. Piemur continuava a sbirciare sopra i tetti della Sede degli Arpisti per vedere le alture dei fuochi della Fortezza di Fort.

«Non è successo niente. Voglio solo vedere se c'è la bandiera del raduno.»

«La bandiera del raduno?» Menolly rammentò che Sebeli aveva accennato ad un raduno.

«Sicuro! È primavera, e c'è il sole. È giorno di riposo, non cadranno i Fili, quindi dovrebbe esserci un raduno!» Piemur la fissò per un momento, poi assunse un'espressione incredula. «Vuoi dire che voi non avete i raduni?»

«Il Semicerchio è molto isolato,» rispose Menolly in tono difensivo. «E con i Fili che cadono...»

«Già, l'avevo dimenticato. Non mi sorprende che tu sia una musicista tanto abile,» disse il ragazzo, scuotendo la testa con aria di commiserazione. «Non avevi altro da fare che esercitarti! Però,» soggiunse in tono scettico, «dovevano esserci i raduni *prima* che venissero i Fili!»

«Certo. I mercanti arrivavano attraverso le paludi, tre o quattro volte ogni Giro.» Piemur non sembrava molto impressionato. Menolly si rese conto che lei stessa aveva solo un ricordo vaghissimo di quegli avvenimenti. I Fili avevano incominciato a cadere quando lei aveva appena otto Giri.

«Noi teniamo i raduni ogni volta che c'è il sole in un giorno di riposo,» disse Piemur, loquace. «E non devono cadere i Fili. Naturalmente, dato che la nostra è una Fortezza con molte piccole Sedi delle varie Arti, e la

Sede principale degli Arpisti, i raduni sono grandiosi. Per caso,» chiese, inclinando la testa, «non hai qualche marco?»

«Qualche marco?»

Piemur sembrava disgustato di tanta ottusità. «I marchi, i marchi! Che cosa ricevi, in cambio di quello che vendi ad un raduno?» Si frugò in tasca ed estrasse quattro pezzetti bianchi di legno lucido, che recavano il numero *32* inciso su una faccia, e sull'altro il simbolo dell'Arte dei Fabbri. «Sono solo trentaduesimi, ma quattro fanno un ottavo, e per giunta dell'Arte dei Fabbri.»

Menolly non aveva mai visto un marco. Tutte le transazioni commerciali venivano compiute da suo padre, il Proprietario della Tenuta Marina. Si stupì che un ragazzetto come Piemur avesse qualche marco, e lo disse.

«Oh, io cantavo, sai, anche prima di diventare apprendista. Ricevevo sempre qualche marco. La mia madre adottiva me li ha conservati, fino a quando sono venuto qui.» Piemur arricciò il naso, disgustato. «Ma se sei un arpista, non vieni pagato quando canti ai raduni, e del resto devi fare il tuo turno. Non ho *niente* da dare ai marcaioli, qui. Continuo a *tentare*, ma il Maestro Jerint non vuole apporre il suo sigillo sulle mie zampogne, e così devo trovare altri sistemi per... Ehi, guarda, Menolly!» E le afferrò il braccio. «Ecco la bandiera che sale! Ci sarà un raduno!» Si lanciò a corsa attraverso il cortile, in direzione del dormitorio degli apprendisti.

Sulle alture dei fuochi della Fortezza di Fort, Menolly vide il vessillo giallo e, più sotto, sull'asta, il gagliardetto a strisce rosse e nere che a quanto pareva annunciava il raduno. Sentì le grida di Piemur echeggiare nel dormitorio degli apprendisti e le proteste dei giovani svegliati all'improvviso.

Come se l'apparizione della bandiera fosse un segnale, le sguattere, guidate da Silvina e Abuna, entrarono nella cucina. Notarono doverosamente la bandiera e il gagliardetto, e svolsero i preparativi del pasto con grande buonumore.

Menolly mandò le sue lucertole a prendere il sole ed a fare il bagno; poi andò a cercare Silvina che era in cucina con Abuna, e si offrì di portare la colazione all'Arpista e al suo bronzeo, che lui aveva chiamato Zair.

«Te l'avevo detto, Abuna: con l'aiuto di Menolly, due lucertole di fuoco in più non saranno un problema,» disse la sovrintendente, sospingendo l'altra al lavoro e sorridendo con calore alla ragazza. «Anche se l'Arpista non sarà spesso qui con la sua, e neppure Sebell,» gridò ad Abuna che si allontanava brontolando. «Vive da tanto tempo nella Sede degli Arpisti, e

dovrebbe essere abituata ai cambiamenti.»

Menolly avrebbe voluto interrogare Silvina sulle ragazze ed i loro pettegolezzi, ma la sovrintendente evitava il suo sguardo. Proprio in quel momento, una voce frenetica chiamò Menolly per nome. Sebell si precipitò giù per la scala, sostenendosi i calzoni con un braccio nudo e rabbrividendo perché la sua lucertola regina gli aveva piantato gli artigli nell'altro. Kimi strillava disperatamente per la fame.

«Menolly! Eccoti qui! Ti ho cercata dappertutto. Che cos'ha? Ahi!» Sebell era stralunato per l'ansia.

«Ha soltanto fame.»

«*Soltanto* fame?»

«Su, vieni con me.» Menolly lo tirò per il braccio, prese il vassoio che aveva preparato per Robinton e lo trascinò fuori dalla cucina, per risparmiargli le smorfie di Abuna. Lo condusse nella relativa quiete della sala da pranzo. «Su, falla mangiare!»

«Non posso! I miei calzoni!» Sebell indicò i calzoni che, senza cintura, minacciavano di scivolargli dai fianchi.

Reprimendo una risata, Menolly si sfibbiò la cintura logora e sistemò i calzoni dell'artigiano. Lui afferrò una manciata di carne e la porse a Kimi. La piccola ingrata sibilò e si avventò sul pasto,, piantandogli gli artigli nell'avambraccio.

Bene, si disse Menolly, non poteva prestargli anche la sua tunica. Si guardò intorno e vide un tovagliolo accanto allo sportello di servizio. Staccò abilmente le zampe della regina dal braccio graffiato di Sebell e glielo avvolse con il tovagliolo, poi riuscì a posare di nuovo Kimi prima che la lucertola si accorgesse di essere stata spostata.

«Oh, grazie, grazie, grazie!» sospirò Sebell, lasciandosi cadere su una panca. «E tu ne avevi nove da sfamare tutti i giorni?» Le rivolse un'occhiata di rispetto. «Non so proprio come facessi! Davvero, non lo so!»

Menolly gli indicò il boccale di *klah*, e prese una manciata di carne. A Kimi non interessava molto sapere di chi fosse la mano che l'imboccava, e Sebell poté bere un po' di *klah.*

«Menolly,» ruggì un'altra voce dall'alto della scala.

«Signore?» Menolly accorse in quella direzione.

«Sta facendo versi stranissimi!» gridò l'Arpista. «Soffre o ha soltanto fame? Ha gli occhi tutti rossi.»

«Ecco qua,» disse Silvina, arrivando con un altro vassoio per l'umano e la lucertola di fuoco. «Immaginavo che si sarebbe fatto sentire, appena ho

visto arrivare Sebell.»

Menolly non seppe trattenersi dal ridere insieme a Silvina. Salì i gradini a due per volta, senza far cadere una goccia di *klah* o un pezzetto di carne.

L'Arpista aveva avuto il tempo di vestirsi, e si era fasciato il braccio per proteggerlo dagli artigli acuminati del piccolo bronzeo, ma appariva agitato e preoccupato non meno di Sebell.

«Sei certa che sia soltanto fame?» le chiese. Ma gli strilli della lucertola di fuoco si placarono al primo boccone di carne.

Robinton indicò a Menolly di entrare nel suo appartamento; ma il bronzeo, temendo che gli venisse sottratto il cibo, lanciò uno strillo indignato e cercò di graffiare la mano della ragazza.

«Su, su, mangia, ghiottone,» disse l'Arpista, affettuosamente. «Basta che non svegli nessuno. È giorno di riposo.»

«Troppo tardi,» commentò Domick in tono acido; era drappeggiato nella coperta di pelliccia e stava sulla soglia della sua stanza. «Tu che urlavi come un drago ferito, Sebell che berciava come un intero stormo, e quelle pestifere bestiole con i loro toni che piegherebbero il metallo! Nessuno può godersi un giorno di riposo in queste condizioni!»

«La bandiera del raduno sta sventolando,» disse l'Arpista, conciliante. Continuò a imboccare Zair, dirigendosi verso la sua stanza insieme a Menolly.

«Un raduno? Mi mancava soltanto quello.» Domick sbatté la porta.

«Spero che questa scena non si ripeterà,» disse il Maestro Morshal, quando l'Arpista e Menolly arrivarono davanti alla sua camera. Indossava una veste sciolta, ma era evidente che era stato svegliato dagli strilli e dalle grida. Teneva lo sguardo severo puntato su Menolly, come se lei fosse l'unica causa di quel chiasso.

«Si ripeterà, probabilmente,» rispose tutto allegro l'Arpista, «fino a quando non avrò compreso le abitudini di questo prezioso esserino. È uscito dall'uovo soltanto ieri, Morshal. Concedigli qualche giorno di tempo.»

Morshal farfugliò qualcosa, guardò Menolly con aria d'accusa e poi chiuse la porta, evitando accuratamente di sbatterla. Menolly sentì altri usci chiudersi lungo il corridoio, e provò un grande sollievo all'idea di essere in compagnia dell'Arpista.

«Non farti spaventare dal vecchio Morshal, Menolly,» disse Robinton con voce tranquilla.

Menolly alzò gli occhi verso di lui, grata. L'Arpista le sorrise di nuovo, le accennò di entrare e di posare il vassoio al centro del tavolo della sabbia.

«Per fortuna,» disse poi, abbandonandosi su una sedia, e continuando a imboccare Zair, «non devi frequentare le lezioni di Morshal.»

«No?»

Robinton rise di quel tono di sollievo, e poi rise di nuovo quando Zair si lasciò sfuggire un boccone e strillò ansiosamente fino a che lui l'ebbe raccattato dal pavimento e glielo ebbe deposto nella bocca spalancata.

«No. Morshal insegna soltanto agli apprendisti.» Il Maestro Arpista sospirò. «È abilissimo nel fare entrare la teoria fondamentale nelle teste ribelli di quei ragazzi. Ma Petiron ti aveva insegnato più di quanto sappia Morshal. Sei contenta, Menolly?»

«Oh, si. Non credo di essere simpatica al Maestro Morshal.»

«Il Maestro Morshal ha sempre pensato che fosse uno spreco di tempo e di fiato insegnare alle ragazze. Di che utilità sarebbe, per loro?»

Menolly batté le palpebre, stupita nel sentire l'opinione di suo padre ripetuta nella Sede degli Arpisti. Poi si accorse che Robinton stava imitando abilmente i modo stizzosi di Morshal. Lui le sollevò il mento perché lo guardasse in faccia. Aveva il volto segnato dalla stanchezza e dalla preoccupazione, nonostante la notte di riposo.

«L'antipatia di Morshal per le donne è il divertimento di questa Sede, Menolly. Dimostragli la cortesia dovuta al suo rango e alla sua età, e ignora i suoi pregiudizi. Come ti ho detto, non dovrai frequentare le sue lezioni. Ma studiare con Domick non sarà facile. È molto rigoroso, tuttavia si occuperà della tua istruzione dal punto in cui l'ha abbandonata Petiron, per quel che riguarda la forma musicale e la composizione, fino a quando potrò occuparmene io. Purtroppo,» e il sorriso di rammarico dell'Arpista era sincero, «non ho molto tempo, con tutto quello che sta succedendo, anche se mi piacerebbe assumermi il compito. Comunque, Domick ha una superiore comprensione delle vere forme classiche, ed è abilissimo nel monopolizzare gli strumentisti capaci di suonare i suoi complicati pezzi. Non saltare le lezioni del Maestro Shonagar, perché devi imparare a cantare in modo efficace le tue canzoni. Ma...» E alzò un dito in segno ammonitore. «Non lasciarti commuovere dalle insistenze di Brudegan per quanto riguarda i cori delle lucertole di fuoco. Potremo programmarli in seguito, quando ti avremo inserita a dovere nella sua arte.

«Mi piacerebbe che ti dedicassi ai tuoi strumenti... per quanto lo permetterà la tua mano. Come sta andando, a proposito?» Robinton le prese la sinistra. «Uhm, hai lavorato troppo, si vede. Ti fa male? Non voglio che ti rovini per l'eccessivo zelo, Menolly, capiscilo!»

Di fronte a quella premura gentile, Menolly trangugiò il groppo che le stringeva la gola e si sforzò di sorridere.

«Non è mai facile, cara bambina, possedere un vero dono: per compensarlo, c'è sempre qualcosa che ti viene negato.»

Menolly si stupì della tristezza, della malinconia di quegli occhi e di quel volto mentre Robinton proseguiva, quasi parlando a se stesso: «Se non cedi qualcosa sarai soltanto viva per metà. A proposito...» E cambiò completamente espressione. Si chinò sul tavolo della sabbia, frugando negli scompartimenti centrali. «Ecco,» e le mise qualcosa in mano. «Oggi c'è un raduno, e tu hai diritto ad un po' di divertimento. Immagino che ci fossero pochi svaghi nella tua Tenuta Marina. Trovati qualcosa di grazioso da metterti addosso, ai chioschi... magari una cintura... e compra qualche focaccia effervescente. Ci penserà Piemur a indicarti dove si trovano, il bricconcello.

«Ma domani...» E il Maestro Robinton agitò un dito. «Domani dovrai tornare al lavoro. Sebell dice che sei una brava copista. Ce la faresti a perfezionare la canzone di Brekke per domani sera? Penso ammetterai che la linea melodica tentenna nella quarta frase...» L'Arpista la canticchiò. «Poi voglio che tu riscriva la ballata, osservando tutte le forme musicali tradizionali. Consideralo un esercizio di teoria. Ricorda: sono convinto che la forza della tua opera consista in uno stile più sciolto, meno formalizzato. Tuttavia, nell'Arte ci sono i puristi e devi raddolcirli, sino a che sei ancora apprendista.»

Zair, con il ventre gonfio di carne, ruttò all'improvviso e si addormentò di colpo nell'incavo del braccio dell'Arpista.

«Senti, Menolly, per quanto tempo non farà altro che mangiare e dormire?» Robinton sembrava deluso.

«Per il primo settedì, forse per qualche giorno di più,» rispose Menolly, che stava ancora cercando di assimilare quelle istruzioni e quella filosofia sorprendente. «In brevissimo tempo assumerà una personalità.»

«Che sollievo.» L'Arpista sospirò, esageratamente. «Temevo che gli si fosse annebbiato il cervello, poiché è andato *in mezzo* quando era nell'uovo. Gli vorrei bene lo stesso,» soggiunse, sorridendo teneramente al piccolo bronzeo. «Ma come facevi, tu, a riempire *nove* ventri insaziabili?» Ora il sorriso era tutto per lei. «E che gioia avere il tuo aiuto. In questo, sono io il tuo apprendista.» La guardò negli occhi ancora per un momento, mentre il suo viso assumeva un'espressione seria. «In tutto il resto, tu devi considerarti *mia* apprendista, lo sai.

«E adesso, puoi riportare il vassoio in cucina, e poi vai al raduno. A meno che, naturalmente,» soggiunse l'Arpista con un sorriso accattivante, «non succeda qualcosa di spiacevole a questo piccolino.»

Menolly riportò il vassoio e i piatti vuoti in cucina e Abuna, con cortesia insolita, le consigliò di fare colazione prima che tutto il cibo finisse. Fra poco avrebbero sparecchiato le tavole, e tanto peggio per i ritardatari che non erano ancora venuti a mangiare. Tanto, si sarebbero rimpinzati ai chioschi.

Menolly ricordò il marco che l'Arpista le aveva dato. In un primo momento pensò che fosse la luce fioca del corridoio: ma quando giunse nell'atrio, vide chiaramente che il 2 era sottolineato. Non era un mezzo marco, che avrebbe avuto il segno sopra e non sotto. Strinse quell'oggetto prezioso, sbalordita. Il Maestro Arpista le aveva dato un pezzo da due marchi da spendere per sé. Due marchi! Oh, avrebbe potuto acquistare qualunque cosa!

No, lui le aveva detto di comprare qualcosa di grazioso da indossare. Una cintura. Gli occhi acuti dell'Arpista avevano notato che lei non l'aveva. Del resto, la sua cintura era logora. Ma una nuova, anziché una smessa... una cintura che avrebbe potuto scegliersi da sola! Com'era gentile, il Maestro Robinton. E le aveva detto di comprare le focacce effervescenti. Girò gli occhi sui ragazzi sparsi ai tavoli degli apprendisti, cercando la testa ricciuta di Piemur. Come al solito, lui stava chiacchierando fitto fitto con parecchi ragazzi, e probabilmente tramavano qualche malefatta, a giudicare dal modo in cui stavano tutti vicini. Non c'erano maestri al tavolo rotondo, e c'erano pochi artigiani a quello ovale, tutti raccolti intorno a Sebell per ammirare Kimi che gli dormiva in braccio.

«Lei non potrebbe regalarle neppure se volesse,» stava dicendo in toni stridenti Piemur, quando Menolly si avvicinò al suo gruppo. Qualcuno dovette dargli una gomitata nelle costole, perché girò la testa e, sebbene non sembrasse per nulla intimidito, apparve evidente dall'espressione degli altri che la «lei» cui si era riferito era Menolly. «Vero che non puoi?» le chiese bruscamente.

«Che cosa non posso?»

«Puoi dare a un altro una delle tue lucertole di fuoco?»

«No.»

«Te l'avevo detto!» Piemur puntò un dito accusatore contro Ranly. «Quindi Sebell non poteva dare a Robinton la regina. Vero che non poteva, Menolly?»

«Ma la regina spettava al Maestro Arpista,» ribatté ostinato Ranly.

«Sebell ha offerto la regina al Maestro Robinton, appena è uscita dall'uovo,» si affrettò a spiegare Menolly. «Ma era troppo tardi. Lo Schema dell'Apprendimento era già stato impresso, e non si può cambiare.»

«Bene, e come mai Sebell ha messo le mani sull'uovo di regina?» Gli occhi ardenti di Ranly, adesso, sembravano accusarla di complicità.

«Per puro caso,» rispose Menolly, dominando l'irritazione per quell'insinuazione vergognosa. «Innanzi tutto, non c'è un modo sicuro per sapere qual è l'uovo di regina, in una covata di lucertola di fuoco. In secondo luogo, questo riguarda soltanto il Maestro Robinton e Sebell.» Seppellì, decisa, quella diceria maligna, per ripagare un poco l'enorme debito che aveva nei confronti dei due uomini. «Terzo, ho scelto le due uova più grosse della covata per il Maestro Robinton.» I ragazzi annuirono, approvando. «Ma potevano nascere due bronzei.» Poi Menolly rise. «È accaduto tutto in fretta, quando le uova hanno incominciato a schiudersi, e nessuno è stato a badare ai vasi. Il Maestro Robinton e Sebell li hanno afferrati mentre oscillavano e minacciavano di cadere dal focolare.» I ragazzi trattennero il respiro, nell'apprendere l'accaduto. «E poi Sebell si è ritrovato la regina tra le mani. Ha *cercato* di darla all'Arpista, ma lui aveva già impresso lo Schema a Zair, e Sebell l'aveva impresso alla piccola Kimi. Non si poteva più cambiare. E non voglio più sentirvi parlare di questa storia. Ci sono già abbastanza pettegolezzi, in questa Sede.» Menolly si augurò di poter dimenticare le sue preoccupazioni per quello che le ragazze avevano raccontato al Nobile Groghe.

«Io cercavo di farglielo capire,» disse Piemur, levando le mani, con gli occhi che brillavano d'innocenza offesa, dato che Menolly lo guardava severamente. Poi si strinse teatralmente la gola, perché la sua voce aveva squittito l'ultima parola. «Mi sono arrochito, a forza di parlare...»

«E non possiamo rovinare quell'ugola d'oro, vero?» chiese Ranly in tono sarcastico.

Piemur stava toccando le caraffe di *klah*, per scoprire se ce n'era una ancora calda. La trovò, riempì due boccali e ne offrì uno a Menolly. Ingurgitò metà del suo, gorgogliando, se passò la mano sulla bocca, e poi la esortò a mangiare in fretta, perché avrebbero sparecchiato da un momento all'altro.

«Ora, *torniamo* al problema dei marchi. Questo è solo il secondo raduno del Giro, quindi immagino che manderanno un artigiano anziano dalla Sede dell'Arte dei Fabbri, per tener d'occhio i giovani e sovrintendere alle

contrattazioni. È probabile che l'artigiano sia un amico di mio padre, Pergamol; e se è Pergamol, posso garantirvi che avrete il prezzo migliore per il vostro lavoro. E poi...» Piemur alzò la mano per azzittire Ranly che stava per commentare. «Se non è Pergamol, sarà qualcuno che lo conosce.»

«E se è un artigiano giovane, allora come ti ritrovi, Piemur?» chiese Ranly in tono caustico.

«Allora mi metterò a piagnucolare!» Piemur accantonò il problema con lo sdegno di un esperto simulatore. «Io sono così piccolo, e non ho mai molti marchi e...» Enormi lucciconi gli spuntarono negli occhi, e il suo viso divenne una maschera di fiduciosa, ansiosa innocenza.

«Se posso disturbare questa discussione tattica,» disse un'altra voce. I ragazzi si girarono con aria colpevole a guardare Sebell, con la lucertola di fuoco raggomitolata sul braccio. «Vorrei parlare un momento con Menolly...»

Lei si alzò e lo seguì verso la finestra. Sebell le rese la cintura arrotolata, e la ringraziò per aver salvato la sua dignità, quella mattina.

«E ora, posso tenere Kimi sempre con me?» le chiese, accarezzando delicatamente le ali ripiegate della reginetta. Nel sonno, lei rispose con un sospiro.

«È troppo piccola per insegnarle a starmi sulla spalla come fa la tua Bella? Oggi dovrò avere le mani libere per un po'.»

«Quando si sveglia, mettila sulla spalla.» Menolly sorrise. «E abituati a sentirti strozzare.»

«Quante volte deve mangiare?»

«Te lo farà sapere lei.» Menolly rise della costernazione di Sebell. «Almeno, tu non dovrai andare a catturarle il cibo. Tieni qualche involtino nella borsa, anche se sono sicura che Camo sarà disposto a tagliarti qualche pezzo di carne rossa, in qualunque momento.» Anche Sebell rise. «Però dovrai ungerle la pelle tutti i giorni.»

«È necessario che puzzi come l'unguento che usi tu?» Sebell era sgomento.

Menolly represse l'ilarità. «Il Maestro Oldive l'aveva a portata di mano. Dice che lo fabbrica per le dame della Fortezza, e loro se lo spalmano in faccia...»

«Oh, no!»

«Ma sono sicura che ti preparerà qualcosa di più adatto alla tua... zero...» Menolly s'interruppe. Non sapeva fino a che punto poteva permettersi di punzecchiare l'artigiano.

«Alla mia dignità mascolina e al mio rango?» Sebell le sorrise. «Vado subito a parlargliene.» E se ne andò a passo elastico.

Menolly era soddisfatta di aver stroncato i dubbi dei ragazzi circa la schiusa delle lucertole di fuoco. Sebell era molto simpatico. E il Maestro Robinton non sembrava affatto dispiaciuto di avere avuto il bronzeo. Non gli era importato nulla, purché Zair fosse tutto suo. E se il Maestro Robinton era contento, gli altri della Sede non dovevano fiatare!

Poi si preoccupò dei pettegolezzi delle ragazze: se gli apprendisti erano capaci di prendere un semplice scambio alla Schiusa e vederlo come un grave insulto, cosa avevano detto le ragazze alla Fortezza, per rovinarle la reputazione?

«Senti, Menolly,» disse Piemur, balzando in piedi al suo fianco. «Io ho un paio di cose da sbrigare, adesso. Ma dopo cena, vuoi che ti accompagni a fare il giro del raduno? Visto che non ci sei mai stata... ecco.»

Lei accettò, prontamente, curiosa di vedere in che misura i piani del ragazzo avrebbero influito sulle sue contrattazioni. Piemur corse fuori, seguito dai compagni.

Alcuni artigiani indugiavano ancora al tavolo ovale, bevendo il *klah*, ma quasi tutti gli apprendisti se n'erano andati. Al tavolo rotondo, il Maestro Morshal, che mangiava in solitaria dignità, la guardò cupamente. Menolly lasciò la sala da pranzo e andò a rifugiarsi nella sua stanza.

Le lucertole di fuoco erano raggomitolate sull'ampio davanzale. Le ali splendevano al sole, ma gli occhi gemmei erano nascosti dalle numerose palpebre. Bella si mosse, alzò la testolina, schiuse le palpebre esterne, squittì sommessamente e, quando Menolly l'accarezzò per tranquillizzarla, sospirò e riprese il sonno interrotto.

Dal primo piano, Menolly poteva vedere la piazza al di là della Sede degli Arpisti e l'ampia strada. C'era già un'attività considerevole: bestie da soma che salivano dal fiume, a lunghi, lenti passi indolenti. Si stavano montando i chioschi, in un quadrato irregolare intorno ad uno spiazzo. I tavoli e le panche erano già a posto, davanti alla pista. Senza dubbio si sarebbe ballato, con cento e più arpisti che suonavano. Ci sarebbero state molte danze, più di quante lei ne avesse mai viste; e probabilmente danze diverse da quelle così popolari nella sua Tenuta Marina. Oh, sarebbe stato un raduno grandioso. Era il primo per lei, li, e il primo in assoluto da quando erano incominciate le Cadute dei Fili.

Menolly vide le ragazze che uscivano dalla casetta, vestite di colori vivaci, con le sciarpe leggere per proteggersi i capelli dalla brezza. Oh, come

avrebbe voluto sistemarglieli lei, i capelli! I capelli di Pona, con le lunghe trecce strappate dalle radici... Menolly interruppe i propri pensieri, spaventata dall'intensità della propria antipatia. Dopotutto, le ragazze avevano fallito lo scopo... non etano riuscite a prevenire il Nobile Groghe nei suoi confronti. Perché si agitava tanto per causa loro? Aveva di meglio da fare. Era apprendista arpista, non una studentessa occasionale. Era l'apprendista del Maestro Robinton. Naturalmente, poiché era il Maestro della Sede degli Arpisti, tutti, lì, erano *suoi* apprendisti.

Ma lei era un'apprendista. E intendeva continuare a esserlo. Ora più che mai, dato che le ragazze avevano cercato di scalzarla. Sarebbe rimasta, a dispetto loro e dei suoi genitori. Quello era il suo posto, come aveva detto il Maestro Robinton. Lì avrebbe potuto perfezionare la sua musica. Avrebbe potuto crearsi un angolo per sé, senza insinuarsi nel posto lasciato da un altro, chiunque fosse. Come aveva reso sua la grotta, si sarebbe creata un posto suo nella Sede degli Arpisti. E nessuno, e tanto meno una sciocca invidiosa, importante solo perché era la nipote di qualcuno, sarebbe riuscito a sloggiarla! E neppure una intrigante paurosa come la capocasa Dunca!

Menolly si domandò se Silvina aveva fatto qualcosa per mettere a tacere i pettegolezzi. Ma in realtà non aveva importanza, si disse, severamente. Dato soprattutto che il Nobile

Groghe sembrava approvarla e le aveva addirittura proposto di aiutarlo ad addestrare Merga, la sua regina.

Menolly rise tra sé. Aspetta che lo sappiano quelle smorfiose! Lei, addestratrice di lucertole di fuoco... l'unica esistente su Pern! L'insegnante un passo più avanti dello studente. Rise, coprendosi la bocca con le mani, perché sapeva di comportarsi come un wherry. Ma era stata sciocca, prima, e non capire che aveva parecchie melodie da suonare nella Sede degli Arpisti: le canzoni che componeva, le sue lucertole di fuoco... sì, e le spiegazioni sul modo di sbuzzare il pesce e di regolare le vele, quando un arpista aveva bisogno di saperlo. E perché aveva bisogno di saperlo Sebell? Menolly sospirò.

Peccato, però, quelle ragazze. Avrebbe desiderato che Audiva non dovesse restare con le altre; era migliore, e sarebbe stato piacevole avere un'amica. Comunque, aveva trovato un buon amico in Piemur. Quando fosse cresciuto e avesse perduto quella voce magnifica, avrebbe dovuto lasciare la Sede dell'Arte? No, perché sicuramente lo stavano preparando a suonare anche qualcuna delle «altre» melodie. Non riusciva proprio a immaginarlo come sostituto del Maestro Shonagar...

Menolly lasciò il davanzale, ricordando il compito che il Maestro Robinton le aveva assegnato come sua apprendista. Accordò il *gitar* e cominciò a provare la canzone di Brekke, in sordina perché l'Arpista era occupato a lavorare nel suo appartamento. Lui credeva veramente che quella canzone, creata così, per far passare il tempo in attesa del ritorno di Sebell, meritasse di essere perfezionata?

Quasi mosse da una volontà propria, le dita suonavano la melodia. Ancora una volta, Menolly si sentì presa dalla disperazione del comando di Brekke. *Non lasciatemi sola!* Suonò la canzone sino in fondo, e convenne con il giudizio dell'Arpista: la quarta frase aveva bisogno di ritocchi... ah, sì, se avesse abbassato il tono nella quinta, avrebbe intensificato il fraseggio ed esaltato raccordo.

Finalmente suonò il segnale dell'ora del pasto, e grida e risate spezzarono la sua concentrazione. Menolly quasi s'irritò dell'interruzione. Ritornò alla realtà e si accorse che la mano le doleva, i muscoli della schiena e del collo erano irrigiditi per lo sforzo di stare china sul *gitar*. Non s'era accorta di aver lavorato tanto a lungo, ma adesso aveva la canzone impressa nitidamente nella mente e nelle dita. L'avrebbe terminata in fretta, appena avesse avuto a disposizione altro inchiostro e quei fogli di carta.

Si cambiò, indossando gli abiti con i quali voleva andare al raduno: non erano ricchi come quelli delle ragazze, ma erano nuovi. I calzoni pesanti e la tunica dal colore contrastante, con il giubbetto di pelle senza maniche e l'insegna d'apprendista, erano più importanti per lei dei bei tessuti e delle sciarpe vaporose. Mentre infilava le babbucce, si accorse che a forza di andare su e giù per i pavimenti di pietra le suole e le punte si stavano consumando. Almeno, non aveva paura di rivolgersi a Silvina, e forse i suoi piedi erano guariti quanto bastava per poter calzare un paio di veri stivali, che sarebbero durati più a lungo.

IX

Il vento capriccioso è mio nemico,
ed ha per alleata la marea.
Son gelosi del mare ch'è il mio amore
e cercan d'aizzarlo con menzogne.
Oh mare dolce, carissimo mare,
non ascoltar le astuzie tempestose,
ma portami al sicuro alla Tenuta

lontano dai tormenti delle acque.

CANTO DELLA TENUTA MARINA ORIENTALE

Nella sala da pranzo c'era un'atmosfera d'eccitazione, ed i ragazzi chiacchieravano più rumorosamente che mai: il brusio si attenuò appena quando sedettero e vennero portati i grandi piatti di fette di carne fumante. Menolly sedette in compagnia di Ranly, Piemur e Timiny, che le consigliarono di mangiare in abbondanza, perché a cena sarebbero stati già fortunati se avessero avuto un po' di pane raffermo.

«Silvina conta che ci rimpinziamo a nostre spese, al raduno,» disse Piemur, masticando la carne. Gemette quando Menolly gli riempi il piatto di tuberi. «Li detesto.»

«Sei fortunato a poterli mangiare. Dove vivevo io, erano una leccornia.»

«Allora prendi pure anche i miei.» Piemur era la generosità in persona, ma Menolly lo convinse a mangiare la sua razione.

Nessuno perse tempo a tavola, ed i commensali furono congedati non appena Brudegan ebbe finito di leggere l'elenco dei nomi.

«Bene, oggi non sono di turno,» disse Piemur, con immenso sollievo.

«Di turno?»

«Già, dato che questa è la Sede degli Arpisti, la Fortezza pretende musica in continuazione: ma nessuno esegue più di una serie di pezzi, canzoni o ballabili. Non è un grande problema. Sai, Menolly, dovresti dire alle tue lucertole di fuoco di stare lontane,» disse Piemur mentre attraversavano il cortile. Gli altri ragazzi annuirono. «Non si può mai sapere cosa succederà ad un raduno.» Il tono non lasciava presagire nulla di buono.

«E chi farebbe male a una lucertola di fuoco?» chiese Menolly, stupita.

«Oh, non dico fargli male. Volerle, ecco.»

Menolly alzò gli occhi e vide i suoi piccoli amici che prendevano il sole sui davanzali delle finestre. Come se il suo sguardo bastasse, Bella e Sassetto scesero in picchiata verso di lei, cinguettando in tono interrogativo.

«Non potrei portare almeno Bella? Nessuno la vedrà, se si nasconde tra i miei capelli.»

Piemur scosse lentamente la testa. Gli altri lo imitarono, con aria preoccupata.

«*Noi*,» disse Piemur, e intendeva «noi Arpisti», «ti conosciamo e sappiamo che ne hai nove. Ma oggi arriveranno tanti cretini che non possono capire. E tu porti l'emblema d'apprendista: gli apprendisti non possiedono

nulla e non contano nulla. Sono gli infimi tra gli infimi, e devono obbedire a qualunque artigiano o maestro apprendista anziano di ogni altra Arte. Per i Gusci, lo sai come reagisce Bella quando qualcuno cerca di umiliarti? Non puoi permettere che attacchi un onorevole artigiano o maestro, vero? Oppure qualcuno della Fortezza?» Il ragazzo indicò con il pollice la parete di roccia, abbassando la voce per impedire che l'allusione ad una simile scortesia arrivasse a orecchi altolocati.

«Causerebbe fastidi al Maestro Robinton?» Pensando ai pettegolezzi già sparsi nella Fortezza, Menolly preferiva non mettersi in evidenza.

«Potrebbe causarglieli!» Ranly e Timiny annuirono, solenni.

«E *tu* come riesci a non metterti nei guai, Piemur?» chiese Menolly.

«Perché a un raduno sto attento a quello che faccio. Una cosa è scatenarmi nella Sede, dove siamo tutti Arpisti, ma...»

«Ehi, Piemur.» Si voltarono tutti e videro Brolly ed un altro apprendista che Menolly non conosceva avvicinarsi correndo. Brolly portava un tamburello dai colori vivaci, e l'altro un flauto tenore ben lucidato.

«Avevamo paura di non trovarti, Piemur,» ansimò il ragazzo. «Ecco il mio flauto, e il Maestro Jerint vi ha impresso il suo sigillo... e anche al tamburello di Brolly. È l'amico di mio padre, Pergamol, come vi avevo detto io.»

Piemur prese gli strumenti e, con un sorriso malizioso rivolto a Menolly, si avviò verso i chioschi eretti intorno al perimetro della piazza del raduno.

Per la prima volta, Menolly notò quanta gente viveva nell'area di quella Fortezza. Le sarebbe piaciuto stare a osservare un po', tenendosi in disparte, per abituarsi a quella folla: ma Piemur la prese per mano e la trascinò avanti.

Poco mancò che urtasse il ragazzo, quando lui si arrestò bruscamente nello spazio tra due chioschi. Girò la testa, guardingo, e Menolly notò che teneva gli strumenti dietro la schiena e atteggiava il viso a un'espressione di malinconica ingenuità. Un artigiano conciatore stava contrattando con il marcaiolo ben vestito: lo stemma dell'Arte dei Fabbri luccicava di fili dorati.

«Vedi, è Pergamol,» disse sottovoce Piemur. «Ora voialtri andate ad aspettarmi davanti al chiosco dei coltelli, fino a quando avrò finito. Agli uomini non piace avere intorno tanti curiosi quando contrattano. No, Menolly, tu puoi restare!» Piemur la trattenne, afferrandola per il giubbino mentre lei si accingeva, obbediente, a seguire gli altri.

Sebbene Menolly vedesse muoversi le labbra di Pergamol, non sentiva

cosa dicesse, e captava soltanto qualcuno dei mormorii dell'artigiano che contrattava. Il marcaiolo dell'Arte dei Fabbri continuava ad accarezzare la pelle di wher splendidamente conciata mentre negoziava, come se sperasse di trovare qualche difetto per imporre un'altra riduzione. La pelle era di uno splendido celeste, come un cielo estivo sereno, al tramonto.

«Probabilmente è stata tinta su ordinazione,» le bisbigliò Piemur. «Vendendola direttamente nessuno dei due deve pagare la percentuale. Con noi, quando Jerint ha messo il suo sigillo su uno strumento, il marcaiolo non è *tenuto* a dire che è stato fatto da un apprendista. Così spuntiamo un prezzo migliore non vedendolo al chiosco degli Arpisti, dove devono dire chi l'ha fatto.»

Adesso Menolly incominciava a capire la strategia di Piemur.

La contrattazione si concluse con una stretta di mano, e i marchi vennero fatti passare attraverso il banco. La pelle celeste, accuratamente piegata, sparì in una sacca da viaggio. Piemur attese che l'artigiano avesse terminato di chiacchierare come richiedeva la cortesia, e poi si piazzò davanti al chiosco prima che lo facesse qualche altro.

«Sei tornato presto, bricconcello. Bene, diamo un'occhiata a quel che hai portato. Uhm... con il sigillo, come avevi detto...» Pergamol non osservava soltanto il sigillo del tamburello, notò Menolly; e il fabbro le allungò un'occhiata, mentre premeva la pelle tesa dello strumento con un dito, inarcando le sopracciglia al suono dolce e tintinnante dei sonagli intorno al bordo. «Quanto ti aspetti che ti paghi?»

«Quattro marchi!» disse Piemur, con l'aria di mostrarsi sommamente ragionevole.

«Quattro marchi?» Pergamol si finse sbalordito, e la contrattazione ebbe inizio.

Menolly si divertì; rimase colpita dall'abilità di Piemur, quando i due si accordarono con una stretta di mano per tre marchi e mezzo. Piemur aveva fatto osservare che, per un tamburello fabbricato da un artigiano, quattro marchi non era un prezzo irragionevole; Pergamol non era tenuto a dire chi l'aveva fatto, e avrebbe risparmiato un trentaduesimo di percentuale. Pergamol ribatté che c'era il trasporto. Piemur lo contestò, dicendo che avrebbe potuto venderlo benissimo lì al raduno, fissando un prezzo inferiore a quello praticato al chiosco degli Arpisti. Pergamol replicò che doveva pure guadagnare qualcosa per il viaggio, la fatica, e l'affitto del chiosco. Piemur esaltò lo splendido lustro del legno, il dolce tintinnio del metallo d'ottima qualità e ben martellato... era uno strumento adatto a una dama, e la pelle

era conciata alla perfezione, senza macchie o tratti ruvidi. Menolly si accorse che, nonostante l'estrema serietà con cui contrattavano i due, si trattava di un gioco giocato secondo regole precise, e Piemur doveva averle apprese sulle ginocchia della madre adottiva. La contrattazione per il flauto procedette più spedita, perché Pergamol aveva adocchiato un paio di piccoli proprietari che attendevano discretamente accanto al chiosco. Ma l'affare fu concluso con una stretta di mano, mentre Piemur scuoteva la testa riprovando la tirchieria di Pergamol e sospirava vistosamente intascando i marchi. Con un'aria tanto desolata da allarmare Menolly, il ragazzo le accennò di seguirlo dove gli altri attendevano. A metà percorso, Piemur proruppe in un sospiro di sollievo e sfoggiò un sorriso soddisfatto; il suo passo diventò di colpo elastico e le spalle si raddrizzarono.

«Te l'avevo detto che avrei potuto spuntare un buon prezzo, con Pergamol!»

«Ci sei riuscito?» Menolly era confusa.

«Sicuro. Tre e mezzo per il tamburello? E tre per il flauto? È il prezzo massimo!» I ragazzi lo circondarono, e Piemur riferì il suo trionfo con grandi ammiccamenti e risate. In cambio, ebbe un quarto di marco da ognuno dei ragazzi e spiegò a Menolly che loro ci guadagnavano ancora, perché se avessero venduto i loro strumenti al chiosco della Sede degli Arpisti, avrebbero dovuto lasciare mezzo marco per la mediazione.

«Vieni, Menolly, andiamo un po' a curiosare,» disse Piemur, prendendola per il braccio e trascinandola nella marea di folla che si muoveva lentamente. «Sento da qui l'odore delle focacce,» disse, quando si furono allontanati dai suoi compagni. «Ora basta che seguiamo il nostro naso...»

«Le focacce?» Il Maestro Robinton aveva parlato di focacce effervescenti.

«Non mi dispiace affatto invitarti, poiché questo è il tuo primo raduno... qui...» aggiunse in fretta Piemur, guardandola per scoprire se si era offesa. «Ma non posso invitare anche quei pozzi senza fondo.»

«Abbiamo appena finito di mangiare...»

«Contrattare fa venir fame.» Lui si leccò le labbra. «Ed ho voglia di qualcosa di dolce, ben farcito di succo di bacche effervescenti. Aspetta. Passeremo di lì.»

La guidò attraverso la folla, muovendosi in una linea obliqua fino a quando raggiunsero un ampio varco nella piazza. Di là potevano vedere il fiume e il prato dove pascolavano impastoiate le bestie dei mercanti. La gente arrivava da tutte le strade, dalla pianura e dalle Tenute Montane. Le

tuniche e le camicie colorate spiccavano sul verde tenero dei campi primaverili. Il sole splendeva fulgido. Era una giornata bellissima, pensò Menolly, una giornata meravigliosa per un raduno. Piemur la prese per mano, trascinandola più in fretta.

«Non possono aver già venduto tutte le focacce!» esclamò lei, ridendo.

«No, ma si raffredderanno, ed a me piacciono calde, bollenti!»

E infatti lo erano; erano appena uscite dal forno sulla grossa pala dal manico lungo. Il succo delle bacche calava scuro dalle croste che scintillavano di dolcificante cristallizzato.

«Oh, sei arrivato presto, eh, Piemur? Prima fammi vedere i tuoi marchi.»

Simulando la massima riluttanza, Piemur tirò fuori il pezzo da un trentaduesimo e lo mostrò allo scettico fornaio.

«Per quello posso darti sei focacce.»

«Sei? Niente altro?» Il volto di Piemur rifletteva la disperazione più totale. «Io e i miei compagni di dormitorio abbiamo potuto mettere insieme soltanto questo.» La sua voce assunse una nota lamentosa.

«Non cominciare a piagnucolare come al solito, Piemur,» disse il fornaio, sbuffando ironicamente. «Sai benissimo che le mangerai tutte tu. Ai tuoi compagni non le lascerai neppure fiutare.»

«Maestro Palim...»

«Non chiamarmi Maestro, Piemur. Conosci il mio rango, come io conosco il tuo. Sei focacce per il trentaduesimo di marco: altrimenti, finiscila di farmi perdere tempo.» L'artigiano - poiché quello era il simbolo che portava sulla tunica - fece scivolare sei focacce dalla pala, mentre parlava. «Chi è quel tuo amico alto? Il compagno di dormitorio che nomini sempre?»

«Lei è Menolly.»

«Menolly?» Il fornaio alzò la testa, stupito. «La ragazza che ha scritto la canzone sulle lucertole di fuoco?» E piazzò una settima focaccia accanto alle altre.

Menolly si frugò in tasca per prendere il pezzo da due marchi.

«Accetta una focaccia come benvenuto, Menolly. E se ti capiterà un uovo bisognoso di un cantuccio caldo...» Il fornaio non finì la frase e le rivolse una strizzata d'occhio e un gran sorriso, per farle capire che scherzava.

«Menolly!» Piemur le afferrò il polso, fissando il pezzo da due marchi con occhi sgranati per lo stupore. «Dove l'hai preso?»

«Me l'ha regalato il Maestro Robinton questa mattina. Mi ha detto di comprare una cintura e qualche focaccia effervescente. Quindi, Artigiano, vorrei pagare io.»

«No, assolutamente!» Piemur s'indignò e le scostò la mano tesa. «Ho detto che offrivo io, perché questo è il tuo primo raduno. E *so* che è il primo marco che hai mai avuto. Non devi sprecarlo per me.» Aveva voltato quasi le spalle al fornaio, e rivolse a Menolly una strizzata d'occhio.

«Piemur, non so che cosa avrei fatto senza di te, in questi giorni,» disse Menolly, cercando di scostarlo per passare i due marchi a Palim. «Insisto.»

«Neppure per idea, Menolly. Devo mantenere la promessa.»

«E allora mettiti il denaro in bocca, Piemur.» disse Palim. «Mi stai bloccando il banco.» E additò la figura massiccia di Camo che si avvicinava.

«Camo! Dove sei stato, Camo?» gridò Piemur. «Ti abbiamo cercato dappertutto prima di venire a prendere le focacce. Ecco le tue, Camo.»

«Focacce?» Camo si fece avanti, tendendo le mani enormi e muovendo le grosse labbra umide. Indossava una tunica pulita, aveva la faccia lustra, e i capelli erano ben spazzolati. Evidentemente aveva seguito il profumo dolce delle focacce, come Piemur.

«Sì, focacce effervescenti, proprio come ti avevo promesso, Camo.» Piemur gliene porse due.

«Beh, allora non mi hai raccontato una frottola, quando hai detto che dovevi offrirle ai tuoi amici. Ma come mai Menolly e Camo...».

«Ecco il tuo denaro,» disse Piemur, con una certa alterigia, mettendo il pezzo da un trentaduesimo nella mano di Palim. «Spero che le focacce siano all'altezza della loro fama.»

Menolly restò a bocca aperta, perché adesso le focacce sul banco erano nove.

«Tre per te, Camo.» Piemur gliene porse una terza. «Non bruciarti la bocca. Tre per te, Menolly.» I dolci erano così caldi da scottare il palmo sfregiato di Menolly. «E tre per me. Grazie, Palim. Hai fatto bene a mostrarti così generoso. Parlerò a tutti delle tue focacce...» E nonostante la crosta bollente, Piemur addentò il dolce, facendosi colare sul mento il succo purpureo delle bacche. «Sono buone come al solito,» disse, con un respiro di soddisfazione. Poi, in tono più energico: «Venite, voi due.» Salutò con la mano il fornaio che li guardava ridendo. «Ci vediamo dopo, Palim!»

«Abbiamo avuto nove focacce al prezzo di sei!» esclamò Menolly, quando si furono allontanati dal chiosco.

«Sicuro, e ne avrò altre nove quando tornerò, perché lui crederà che le divida ancora con te e Camo. È il miglior affare che abbia mai concluso con lui.»

«Vuoi dire...»

«Sei stata furba a mostrare il pezzo da due marchi. Non avrebbe potuto cambiartelo, è troppo presto. Dovrò riprovarci, al prossimo raduno. Con un pezzo cospicuo, voglio dire.»

«Piemur!» Menolly era frastornata da tanta doppiezza.

«Uhm?» Lui la guardò, imperturbabile, addentando la focaccia. «Sono buone, no?»

«Sì, ma tu sei scandaloso. Il tuo modo di contrattare...»

«Cosa c'è che non va? Si divertono tutti. Soprattutto all'inizio della stagione. Più avanti si annoiano, e allora non mi serve a molto neppure essere piccolo e avere l'aria straziata. Ah, Camo!» esclamò Piemur, inorridito. «Non sei capace di mangiare senza sporcarti?»

«Focacce buone!» Camo se l'era cacciate in bocca tutte e tre. Adesso aveva la tunica macchiata di succo di bacche, la faccia impiastricciata di bucce e di briciole, e con il pugno aveva lasciato una striscia purpurea su una guancia.

«Menolly, guardalo! Sarà il disonore della Sede. Non si può mai perderlo di vista un momento. Vieni qui!»

Piemur trascinò Camo dietro la fila dei chioschi, fino a quando trovò un otre d'acqua appeso ad una tettoia. Disse a Camo di giungere le mani e di lavarsi la faccia. Menolly trovò uno straccetto non troppo sudicio, e riuscirono a eliminare alla meglio le macchie dalla faccia e dalla tunica dell'idiota.

«Oh, per tutti i Gusci!» esclamò Piemur, affrontando la terza focaccia. «È fredda. Camo, qualche volta sei un vero guaio.»

«Camo guaio?» La faccia dell'uomo si atteggiò a una espressione di profondo rammarico. «Camo freddo?»

«No, è fredda la focaccia. Oh, non importa. Mi sei simpatico, Camo, sei mio amico.» Piemur gli batté la mano sul braccio per rassicurarlo, e quello s'illuminò.

«Fredde o no,» disse Menolly, dopo aver addentato la terza focaccia, «sono davvero buone come avevi detto tu, Piemur.»

«Ehi.» Il ragazzo la scrutò socchiudendo le palpebre. «Forse sarebbe meglio che la prossima volta contrattassi tu con Palim.»

«Non ce la farei a mangiarne un'altra...»

«Oh, non adesso. Più tardi.»

«Allora offrirò io.»

«Sicuro!» Piemur accondiscese con tanta amabilità che Menolly si accorse di aver abboccato all'amo. «Prima, però,» continuò il ragazzo, «an-

diamo al chiosco del Conciatore.» Prese lei per mano e Camo per il braccio e li trascinò avanti. «Dunque sei davvero l'apprendista del Maestro Robinton? Caspita! Aspetta che lo riferisca agli altri! Gliel'avevo detto che sarebbe stato così.»

«Non ti capisco.»

Piemur le lanciò un'occhiata sorpresa. «Ha detto che sei la sua apprendista quando ti ha dato i due marchi, no?»

«Me l'aveva detto già prima di oggi, ma non credevo che fosse una cosa eccezionale. Gli apprendisti della Sede sono tutti apprendisti suoi, no? Lui è il Maestro Arpista...»

«Allora non hai capito.» Piemur la guardò con commiserazione. «Ogni maestro ha alcuni apprendisti speciali... io lo sono del Maestro Shonagar. Per questo corro sempre di qua e di là per sbrigare le sue commissioni. Non so come andassero le cose nella tua Tenuta Marina, ma qui si viene accettati come apprendisti generici. Se si scopre che sei particolarmente bravo in qualcosa, come me in quanto a voce, e Brolly nel fabbricare strumenti, il Maestro della specializzazione ti prende come suo apprendista, e devi presentarti a lui per le istruzioni speciali e gli speciali doveri. E se è soddisfatto di te, ti regala qualcosa da spendere ai raduni. Quindi... se il Maestro Robinton ti ha dato due marchi, è contento di te, e sei la sua apprendista speciale. Non ne sceglie molti.» Piemur scosse lentamente la testa, zufolando con enfasi. «Nel dormitorio si sono fatte parecchie scommesse su chi avrebbe scelto, dopo che Sebell è diventato artigiano... Non che Sebell non stia ancora dietro al Maestro Arpista, anche se è salito di rango. Ma Ranly era così sicuro che sarebbe stato scelto lui.»

«È per questo che Ranly non ha simpatia per me?»

Piemur l'interruppe con un gesto. «Ranly non ha mai avuto una possibilità, e l'unico a non capirlo era lui! Crede di essere bravissimo. Tutti gli altri sapevano che il Maestro Robinton sperava di trovare te... l'apprendista che aveva scritto quelle canzoni! Guarda, ecco il chiosco del Conciatore. E guarda un po' quella bellissima cintura azzurra. Ha persino una lucertola di fuoco come ardiglione!» Piemur la fece avvicinare e abbassò la voce. «Ed è azzurra! Lascia contrattare me, d'accordo?»

Prima che Menolly potesse rispondere, Piemur si accostò al chiosco con aria distratta, lanciando occhiate alle sopravvesti, alle scarpe morbide e agli stivali in mostra, apparentemente dimentico della cintura che aveva indicato a Menolly.

«Hanno qualche pelle azzurra per stivali. Menolly,» le disse.

Ricordando l'abilità di cui aveva già dato prova il ragazzo, lei stette al gioco e, chiedendo con un'occhiata il permesso del conciatore, toccò la spessa pelle di wherry. Sbirciò la cintura, girando la testa: l'ardiglione aveva proprio la forma di una agile lucertola di fuoco.

«E adesso non dirmi che hai denaro in tasca, piccoletto,» disse a Piemur l'artigiano conciatore, e poi guardò con aria incerta i capelli corti, i calzoni e il distintivo d'apprendista di Menolly.

«Io? No. è lei che compra. Le sue babbucce sono malconce.»

Il conciatore le guardò, e Menolly avrebbe voluto poterle nascondere.

«Questa è Menolly,» continuò Piemur, ignorando tranquillamente T'imbarazzo che le causava. «Ha nove lucertole di fuoco ed è la nuova apprendista del Maestro Robinton.»

Chiedendosi cosa mai avesse per la testa Piemur, lei evitò di guardare in faccia l'incuriosito artigiano. E intravide un baluginio di stoffe colorate e di tuniche decorate riccamente. Guardò meglio e vide Pona, al braccio di un ragazzo alto. Lui portava il giallo della Fortezza di Fort e aveva sulla spalla il gallone della famiglia del Nobile Groghe. Dietro Pona venivano Briala, Amania e Audiva: erano tutte scortate da giovani ben vestiti, figli adottivi del Nobile Groghe, a giudicare dai colori e dai galloni diversi.

«Ecco, Menolly, cosa pensi di questa pelle?» chiese Piemur.

«E assicurati che abbia i marchi per pagarla,» disse Pona, soffermandosi. La voce era troppo sommessa per essere insultante, ma i suoi modi conferivano un tono offensivo alle parole. «Sono certa che vuol solo farti perdere tempo e sporcherà le tue mercanzie palpandole. Io, invece, voglio commissionarti qualche paio di scarpe morbide per l'estate...» E mostrò una borsa rigonfia.

«Lei ha due marchi,» disse Piemur, voltandosi a sfidare Pona con un lampo di collera negli occhi.

«Se li ha, li ha rubati,» replicò Pona, abbandonando l'aria indolente. «Non aveva niente quando le veniva ancora permesso di vivere nella casetta.»

«Rubati?» Menolly si tese, furiosa per quell'accusa del tutto inaspettata.

«Non li ha rubati!» ribatté Piemur, rabbiosamente. «Glieli ha regalati il Maestro Robinton questa mattina!»

«Mi hai insultata, Pona,» gridò Menolly, portando la mano al pugnale.

«Benis! Mi sta minacciando!» strillò Pona, aggrappandosi al braccio del suo accompagnatore.

«Ehi, stai a sentire, apprendista. Non puoi insultare una dama delle For-

tezze. Consegnami quel pezzo da due marchi,» disse Benis, rivolgendo a Menolly un gesto perentorio.

«Menolly, non offenderti,» Audiva si fece largo tra gli altri e la prese per il braccio, trattenendola. «È quello che cerca lei.»

«Pona mi ha insultata anche troppo, Audiva.»

«Menolly, non devi...»

«Fatti dare i marchi, Benis,» disse sibilando Pona. «Fagliela pagare per aver minacciato *me*!»

«Togliti di mezzo, Benis, chiunque tu sia,» disse Menolly. «Pona deve rispondere dei suoi insulti, dama delle Fortezze o no.» Menolly si spostò, per evitare che Pona le sfuggisse.

«Benis, è pericolosa! Te l'avevo detto!» La voce di Pona divenne uno squittio spaventato.

«Non devi, Menolly,» disse Audiva, afferrandola per la manica. «È quello che *vuole* lei... Piemur, aiutami!»

«Non osare, Audiva!» La voce di Pona si colorò di rabbiosa malignità «O sistemerò anche te!»

«Avanti, ragazza, dammi il denaro. Consegnamelo, e non parleremo più del tuo tentativo di insultare la dama...» disse Benis, in tono condiscendente.

«È stata Pona a insultare Menolly!» gridò indignato Piemur. «Solo perché sei...»

«Chiudi la bocca!» Benis non perse tempo in cerimonie con Piemur. Avanzò di un passo per avvicinarsi a Menolly, sogghignando e squadrando i tre avversari.

Pona lanciò uno strilletto quando Benis la lasciò sola. Poi un altro quando Menolly, scostandosi da Benis, si avventò verso di lei, cercando di afferrarla per le lunghe trecce.

«Ehi, un momento, voi!» disse il conciatore con voce tonante, intuendo l'imminenza della rissa. Passò sotto il banco e avanzò. «Questo è un raduno, non un...»

Prontissimo, Benis afferrò Menolly per la spalla, la fece girare e le bloccò il braccio sinistro, torcendoglielo dietro la schiena. Con un grido di trionfo, Pona accorse per frugare nella borsa di Menolly. Piemur si buttò al soccorso, sferrò un calcio negli stinchi di Benis e afferrò Pona per i capelli. Benis allentò la stretta. Con la forza acquisita trascinando le pesanti reti per tanti Giri, Menolly si svincolò e si scostò in fretta.

«A Pona penso io!» gridò Piemur, accennandogli di allontanarsi.

«Benis, salvami!» urlò Pona, lanciandosi verso il giovane della Fortezza, ma Piemur la teneva ancora stretta per la treccia.

Benis sferrò un calcio a Piemur, lo fece cadere, e gliene sferrò un altro alle costole mentre il ragazzo finiva lungo disteso sulla polvere.

«Lascialo stare!» Dimenticando Pona, Menolly si scagliò contro Benis. Caricando il colpo con tutta la forza della spalla e del corpo, gli sferrò un diretto in faccia. Il giovane arretrò barcollando, ruggendo d'indignazione e di dolore. Uno dei figli adottivi arrivò alla carica, levando il pugno per colpire Menolly, ma Audiva gli si aggrappò al braccio.

«Viderian! Menolly è di una Tenuta Marina! Aiutaci!»

Sorpreso, il suo accompagnatore balzò per aiutarla, mentre Menolly schivava il pugno di Benis e cercava di proteggere Piemur, che si stava rialzando con naso sanguinante.

In un istante, l'aria si riempì di lucertole di fuoco che stringevano e sferravano unghiate, bellicosamente. Piemur stava gridando che Benis non doveva provarsi a toccare l'apprendista dell'Arpista, o si sarebbe messo veramente nei guai; Caino urlò che i suoi belli avevano paura, e avanzò, mulinando le braccia robuste e colpendo indiscriminatamente amici e nemici. Menolly ricevette un pugno all'orecchio mentre cercava di trattenere lo sconsigliato Camo.

«Per i Gusci! È l'idiota della Sede!» «Scappate!» «Prendetela!» «Stendilo!» «Prendila, Menolly!»

Le lucertole di fuoco non erano incapaci di distinguere tra amici e nemici, a differenza di Camo. Si avventarono su Pona, Briala, Amania e gli altri ragazzi. Menolly cercò di riprendere fiato e pensò che ormai la situazione le era completamente sfuggita di mano. Disperata, cercò di richiamare le lucertole. Le ragazze scappavano, urlando, cercando invano di ripararsi la testa, i capelli e gli occhi. Le lucertole attaccavano dall'alto loro e gli accompagnatori.

«*Fermi! Tutti quanti!*» Il ruggito stentoreo dominò gli strilli, le urla e le grida di battaglia, e il tono severo ottenne un'immediata obbedienza. «Voi, trattenete Camo! Innaffiatelo con quell'otre d'acqua! Tu, conciatore, aiutali! Siediti addosso a Camo, e stendilo con un pugno, se è necessario. Menolly, richiama le tue lucertole di fuoco! Questo è un raduno, non una rissa!»

L'Arpista si fece largo nella mischia, rimettendo in piedi a forza un giovane, spingendo una delle ragazze tra le braccia dei curiosi accorsi a osservare la scena, aiutando Piemur a rialzarsi dalla polvere. Le azioni del Mae-

stro Arpista erano un po' intralciate dagli squittii angosciati del piccolo bronzeo che gli stava aggrappato al braccio sinistro, ma il suo furore era inequivocabile. Un silenzio spezzato dai singulti di Pona e di Briala scese su aggressori, aggrediti e spettatori.

«Dunque,» disse l'Arpista in tono controllato, sebbene i suoi occhi lampeggiassero di collera. «Cos'è successo?»

«È stata lei!» Pona avanzò barcollando di un passo verso il Maestro Robinton, puntando l'indice contro Menolly e sforzandosi di dominare i singhiozzi. Aveva lunghi graffi sulle guance, la sciarpa era strappata, le trecce sciolte. «Causa sempre guai...»

«Signore, noi stavamo badando agli affari nostri,» disse indignato Piemur. «Volevamo acquistare la cintura per Menolly, come avevi detto tu, e Pona...»

«Quell'ipocrita mi ha fatto lo sgambetto mentre passavamo, e poi le sue bestiacce orribili ci hanno aggrediti. Lo avevano già fatto. Ho i testimoni!»

Pona s'interruppe, agghiacciata dall'espressione dell'Arpista.

«Dama Pona,» disse lui, in tono troppo gentile, «sei molto sconvolta. Briala, riaccompagnala da Dunca. A quanto pare, l'eccitazione di un raduno è troppo per uno spirito tanto fragile. Amania, credo che dovresti aiutare Briala.» Sebbene il tono esprimesse premura per loro, era evidente che l'Arpista intendeva dare una lezione alle ragazze segnate dalle attenzioni ostili delle lucertole di fuoco.

Poi si rivolse ai giovani della Fortezza. Benis, con l'occhio sinistro già livido, un labbro spaccato, i capelli scomposti e la fronte graffiata dalle lucertole, si rassettava la tunica e si toglieva la polvere dalle maniche e dai calzoni. Gli altri giovani che avevano scortato le ragazze allontanate conservarono le pose rigide assunte non appena avevano riconosciuto il Maestro Arpista.

«Nobile Benis?»

«Maestro Arpista?» Benis continuò a rassettarsi gli abiti, evitando di guardare Robinton.

«Sono lieto che tu conosca il mio rango» disse quello, con un lieve sorriso.

Menolly stava calmando Bella e Sassetto, che avevano rifiutato di andarsene quando aveva mandato via gli altri. Alzò gli occhi verso l'Arpista, meravigliandosi che riuscisse ad esprimere un rimprovero così profondo con una breve frase e un sorriso.

Uno degli altri diede una gomitata a Benis, e il giovane si voltò irritato.

«Immagino che abbiate da fare altrove... subito!» disse il Maestro Arpista.

«Da fare? È un giorno di raduno... signore.»

«Per gli altri sì, ma non per te, credo.» Robinton indicò con un gesto che Benis avrebbe fatto meglio a ritirarsi. «E per te, per te, e per te,» soggiunse indicando gli altri che portavano i segni delle unghiate. «Ve ne andrete tranquillamente nei vostri alloggi, o sarò costretto a riferirlo al Nobile Groghe?» E accettò i cenni frenetici dei giovani.

Poi voltò loro le spalle, e indicò a quanti assistevano avidamente alla scena di riprendere le attività interrotte. Si avvicinò a Camo che, ancora trattenuto da tre robusti artigiani, farfugliava a gran voce che avevano fatto male ai suoi belli, e si dibatteva per liberarsi.

«Nessuno ha fatto male ai belli, Camo. Nessuno. Vedi? Li ha Menolly.» L'Arpista calmò l'idiota, e indicò a Menolly di farsi vedere.

«Belli non male?»

«No, Camo. Brudegan, chi altro c'è?» chiese Robinton al suo artigiano. Prontamente, altri arpisti si mossero nella marea della folla che si disperdeva. «Sarà meglio che Camo torni alla Sede. Ecco.» L'Arpista si frugò nella borsa e porse a Brudegan un marco. «Compragli tante focacce effervescenti, mentre lo riaccompagni. Servirà a calmarlo.»

La folla s'era dileguata. Robinton, accarezzando la sua lucertola che si andava acquietando poco a poco, si girò verso il gruppetto in attesa. Indicò di seguirlo nello spazio libero tra due chioschi vicini.

«Ora ditemi com'è andata, per favore,» disse. Ma la sua voce non aveva più. quel tono agghiacciante.

«Non è stata colpa di Menolly!» sbottò Piemur, scostando le mani di Audiva che cercava di stagnargli il sangue con lo straccetto sporco di succo di bacche usato poco prima per Camo. «Stavamo guardando le cinture...» Il ragazzo si voltò verso il conciatore per chiedere conferma.

«Non so niente delle cinture, Maestro Robinton, ma non stavano facendo niente di male quando la ragazza bionda, Dama Pona, ha cominciato a far pesare il suo rango sulla tua apprendista. E l'ha accusata di avere denaro che non avrebbe dovuto avere.»

Un'espressione sbigottita passò sul volto dell'Arpista. «Non hai perduto i due marchi in. questo trambusto, Menolly?» E smosse la polvere con la punta dello stivale. «Non ho molti pezzi da due marchi, sai.»

Il conciatore represse una risata, e Robinton sospirò con un sollievo quasi comico quando Menolly gli mostrò la causa di tutti i guai.

«Meno male,» disse Robinton con un sorriso di approvazione. «Continua,» soggiunse, rivolgendosi al conciatore.

«Poi quella ragazza,» e il conciatore indicò Audiva, «ha preso le parti di Menolly. E anche il giovane della Tenuta Marina. Credo che sarebbe finito tutto in niente, se Camo non si fosse agitato tanto, e poi all'improvviso, l'aria si è riempita di lucertole di fuoco. Sono tutte sue?» chiese, indicando Menolly con il pollice.

«Sì,» disse l'Arpista. «E sarà bene non dimenticarlo perché sembra che sappiano riconoscere i ne...»

«Signore, non le ho chiamate io...» disse Menolly, ritrovando la voce.

«Sono certo che non è stato necessario.» Robinton le strinse la spalla con un gesto rassicurante.

«Maestro Robinton, Pona detesta Menolly,» disse precipitosamente Audiva, come se volesse fare quell'ammissione prima di cambiare idea. «E senza motivo.»

«Grazie, Audiva, sapevo di questo pregiudizio.» L'Arpista s'inchinò leggermente, prendendo atto della sincerità della ragazza. «Dama Pona non ti darà più fastidio, Menolly, e neppure a te, Audiva,» continuò, con una sfumatura d'implacabilità che colorava il suo tono gentile. «Sei stato generoso, Nobile Viderian, a sostenere la figlia di una Tenuta Marina, anche se si tratta di una lealtà che preferirei rendere superflua.»

«Mio padre, Maestro Robinton, la pensa come te, ed è per questo che sono cresciuto come figlio adottivo in una Fortezza della terraferma,» disse Viderian con un inchino rispettoso. Poi s'irrigidì, spalancando gli occhi, e deglutì, con un'evidente espressione d'ansia.

«Ah,» disse l'Arpista, che aveva seguito lo sguardo del giovane. «Mi chiedevo appunto quanto avrebbe impiegato il Nobile Groghe a rispondere al richiamo...» Sorrise, divertito. «Viderian, vai con Audiva. Subito! E divertitevi!»

Audiva non ebbe bisogno d'altre sollecitazioni; prese il braccio del giovane e si avviò tra la folla.

«È il Nobile Groghe!» gracchiò Piemur, tirando Menolly per la manica.

L'Arpista lo prese per la spalla. «Tu resta vicino a me, giovane Piemur, così potremo chiudere subito la faccenda!» Poi si rivolse al conciatore. «Qual è la cintura che piaceva a Menolly?»

«Quella con la lucertola di fuoco sulla fibbia,» disse Piemur, sottovoce, e poi si spostò prudentemente, mettendo l'Arpista tra sé e il Signore della Fortezza che si stava avvicinando.

«Robinton, la mia regina ha ricominciato... Ah, Menolly, proprio te cercavo!» disse il Nobile Groghe, e il suo volto florido s'illuminò in un sorriso. «Merga stava... umf! Ha smesso!» E guardò la reginetta con aria d'accusa. «Era così agitata! Fino a quando sono arrivato sulla piazza...»

«La spiegazione è semplice,» disse Robinton, disinvolto.

«Sì? Ecco, adesso ricominciano tutte e due.»

Menolly se n'era accorta per prima, perché Bella aveva continuato a comunicare con Merga, cinguettando e squittendo, mentre parlava il Nobile Groghe. Si sentì arrossire. Il dialogo cessò rapidamente. Le due reginette ripiegarono le ali sul dorso e si disinteressarono completamente l'una dell'altra.

«Che cos'avevano?» chiese il Nobile Groghe.

«Sospetto che si siano scambiate le ultime notizie,» disse Robinton, ridacchiando, perché gli era parso che le due lucertole di fuoco avessero veramente spettegolato. «E questo me rammenta una cosa, Nobile Groghe: ho saputo che il vinaio ha un bariletto di buon vecchio vino di Benden.»

«Davvero?» L'interesse del Nobile Groghe cambiò subito obiettivo. «E come è riuscito a procurarselo?»

«Credo che dovremmo accertarlo.»

«Umf! Sì! Subito!»

«Non è il caso di permettere che il buon vino di Benden vada sprecato per gente incapace di apprezzarlo, no?» Robinton prese il braccio del Nobile Groghe.

«Giustissimo!» Ma il Signore di Fort non si lasciò distogliere completamente e si voltò a guardare Menolly, aggrottando la fronte. Lei si tese, prima di rendersi conto che non era un cipiglio minaccioso. «Vorrei poter parlare con questa ragazza. Non mi è sembrato il momento adatto, l'altro giorno, con la Schiusa e tutto...»

«Certo, Nobile Groghe, appena Menolly avrà finito di contrattare...»

«Contrattare? Umf. Certo, non possiamo interrompere una contrattazione durante un raduno... umf!» Il Nobile Groghe sporse il labbro inferiore, girando lo sguardo da Menolly al conciatore. «Non impiegare tutto il giorno, ragazza mia. Il pomeriggio va benissimo per parlare. Non ho molte occasioni di parlare tranquillamente, io.»

«Concludi la contrattazione per quella cintura, Menolly,» disse l'Arpista sospingendo gentilmente Groghe lontano dagli apprendisti. «E poi raggiungici al chiosco del vinaio; E tu!» Robinton puntò l'indice verso Piemur. «Lavati la faccia, tieni la bocca chiusa e non cacciarti nei guai. Al-

meno fino a quando mi sarò fortificato un po' con il vino di Benden.» Il Nobile Groghe sbuffò per quell'indugio. «Se *è* davvero vino di Benden... da questa parte, Nobile Signore.» I due si allontanarono insieme, sostenendo le rispettive lucertole di fuoco.

Menolly, che stava seguendo con lo sguardo i due uomini più influenti della Fortezza, fu scossa dalla contemplazione da uno zufolio sommesso. Piemur si passò drammaticamente la mano sulla fronte per segnalare lo scampato pericolo.

«Cosa scommetti, Menolly, che nessuno, parlerà del pugno che hai dato a Benis. E dove hai imparato a picchiare così?»

«Quando ho visto quel grosso bullo che ti prendeva a calci, mi sono infuriata e... e...»

«Posso aggiungere i miei rallegramenti a quelli di Piemur?» chiese una voce tranquilla. I due si voltarono e videro Sebell, appoggiato a un lato del chiosco. Gli occhi della sua reginetta erano ancora rossi e roteanti per la collera.

«Oh, no!» gemette Menolly. «Anche tu! Cosa *farò* mai, con loro?» Era scoraggiata e depressa. Era già tremendo che le sue lucertole si agitassero e svolazzassero al minimo rumore, e peggio ancora che si fossero avventate conto il Maestro Domick perché le aveva parlato irosamente. E adesso, quello scontro in pubblico con il figlio del Signore di Fort!

«Non è stata colpa *tua*, Menolly,» disse con fermezza Piemur.

«Non lo è mai, eppure lo è!»

«Da quanto sei qui, Sebell?» chiese Piemur, ignorando l'esclamazione di Menolly.

«Sono arrivato subito dopo il Nobile Groghe,» disse l'artigiano con un gran sorriso. «Ma ho visto il giovane Benis che tornava alla Fortezza, e non è stato difficile capire dove si era procurato quei graffi,» continuò, guardando le lucertole appollaiate e accarezzando distrattamente Kimi. «Ho soltanto una domanda da fare: chi ha avuto l'audacia di fare un occhio nero a Benis?»

«È stato uno spettacolo grandioso,» disse il conciatore, facendosi avanti. «La ragazza ha tirato a quel giovane presuntuoso il più bel pugno che abbia mai visto, eppure ho assistito a parecchie risse. Ora, giovane arpista, a che cintura pensavi prima che cominciasse lo scontro? Credevo volessi la pelle per gli stivali.» E lanciò un'occhiata a Piemur.

«Menolly vuole quella azzurra, con la fibbia a forma di lucertola di fuoco.»

«Costerà troppo,» si affrettò a dire Menolly.

Il conciatore passò sotto il banco e staccò dal gancio la cintura.

«È questa?»

Menolly la guardò con desiderio. Sebell la prese dalle mani del conciatore, la esaminò, la tese per vedere se c'erano difetti nella pelle o se era troppo sottile.

«Ottima lavorazione, artigiano,» disse il conciatore. «Ed è adatta alla ragazza, che ha tutte quelle lucertole di fuoco.»

«Quanto chiedi?» domandò Piemur, accingendosi con decisione a mercanteggiare.

Il conciatore guardò Piemur, accarezzò la cintura che Sebeli gli aveva reso, poi sbirciò Menolly.

«È tua, ragazza. E non voglio neppure un marco, da te. Mi è bastato vederti dare quel pugno in faccia a quel presuntuoso. A te: portala in buona salute e in una lunga vita.»

Piemur spalancò gli occhi e la bocca.

«Oh, non posso!» Menolly porse i due marchi. Subito, il conciatore le richiuse le dita sulla moneta e le posò la cintura sul polso.

«Sì che puoi, apprendista! E con questo, basta. Io *ho* concluso la contrattazione.» Le strinse la mano, nel tradizionale gesto di cortesia.

«Ah, conciatore Ligand!» Sebell si appoggiò al banco e accennò al venditore di chinarsi verso di lui. «Anche se non ho assistito alla scena...» e Sebell cominciò a passarsi l'indice lungo il naso, «non è proprio il tipo di incidente che...»

«Ho capito quello che intendi, Arpista Sebell,» rispose il conciatore, annuendo al suggerimento con un sogghigno di rammarico. «Non che la verità non sia divertente. Comunque, le tue lucertole di fuoco sono giovani, no, ragazza? Sono eccitabili e immagino che non siano abituate ai raduni... Oh, dirò quello che è più giusto. Non preoccupatevi, arpisti.» Strinse la mano di Menolly. che offriva ancora il pezzo da due marchi. «Su, sorridi! Hai una faccia che sembra un Giro piovoso. Hai fatto più bene che male, in questo giorno di raduno. E quando avrai bisogno di babbucce intonate alla cintura, affida il lavoro a me. Non te lo farò pagare caro,» aggiunse, lanciando un'occhiata al sospettoso Piemur. «Anche se mi piace una bella contrattazione, di tanto in tanto...»

Piemur gorgogliò, come per contestare quell'affermazione.

«Adesso ti daremo una ripulita, Piemur, come ha detto il Maestro Robinton,» disse Sebell, accennandogli di star zitto.

«C'è un otre d'acqua dietro il chiosco, potete usare quello,» disse Ligand. «Ed ecco qui uno straccio più pulito di quello che ha Menolly.» Le porse un quadrato di tela bianca, e rifiutò i suoi ringraziamenti con un sorriso ed un cenno di commiato.

Appena Menolly e Sebell ebbero trascinato Piemur dietro il chiosco, molta gente cominciò ad accostarsi al banco.

«Ah!» esclamò Piemur, guardando indietro. «Furbo, quel Ligand, a *regalarti* la cintura. Adesso triplicherà gli affari perché tu...»

«Stai zitto,» ordinò Sebell, strofinando energicamente le macchie di sangue sul viso del ragazzo. «Tienilo, Menolly.»

«Ehi... io...» Ma le proteste di Piemur furono soffocate dalla pezza umida impugnata con tanta efficienza dall'artigiano.

«Meno si parla di questa storia, Piemur, e meglio è. E quel che ho detto a Ligand vale anche per te. Qui e nella Sede. Ci sarà già abbastanza chiasso senza che ti ci metta anche tu.»

«Credi che farei qualcosa... ahi... che farei qualcosa... lasciami in pace!... che potesse danneggiare Menolly?»

Sebell interruppe la ripulitura e guardò gli occhi lampeggianti e l'espressione bellicosa del ragazzo. «No, credo di no. Se non altro, per non perdere il privilegio di dar da mangiare alle lucertole di fuoco...»

«Ehi, non è giusto...»

«Sebell, cosa farò, con loro?» chiese Menolly, sfogando finalmente le paure represse fino a quel momento.

«Volevano solo difenderti...» cominciò Piemur, ma Sebell lo azzittì tappandogli la bocca e lanciandogli un'occhiata severa.

«Oggi avevano evidentemente un buon motivo, come ha detto Piemur. L'altra notte hanno reagito a quanto stava accadendo al Weyr di Benden con F'nor e Canth, tramite la lucertola di Brekke. Anche questo era un buon motivo.» Sebell si voltò a guardare il chiosco del conciatore e si accorse che molti, tra la folla, li stavano sbirciando furtivamente. Accennò a Menolly e a Piemur di avviarsi dietro i chioschi, lontano dai curiosi. «Tutto questo,» e Sebell indicò la torreggiante parete di roccia della Fortezza dietro di loro, la Sede degli Arpisti al di là della piazza fiancheggiata dai chioschi, «è una novità per te quanto per loro. È sufficiente per causare allarme e apprensione. Sono giovani e lo sei anche tu, nonostante tutto ciò che sei stata capace di fare. È questione di disciplina,» disse, ma il suo sorriso era rassicurante.

«Ho dimenticato la disciplina, questo pomeriggio,» disse Menolly, pen-

tita di aver aggredito Pona. Avrebbe potuto mettere tutto in pericolo, rispondendo all'insulto ricevuto.

«Cosa vorresti dire? Hai tirato un diretto fantastico!» esclamò Piemur, imitandola con un grugnito. «E avevi tutto il diritto di dire che Pona ti aveva insultata, dopo quel che ti aveva fatto...» Piemur si tappò in fretta la bocca e sgranò gli occhi, rendendosi conto della propria indiscrezione.

«Hai detto a Pona che ti aveva insultata?» chiese Sebell, aggrottando stupito la fronte. «Mi pareva che io e Silvina ti avessimo detto di lasciar perdere.»

«Mi ha chiamata ladra. Ha cercato d'indurre Benis a portarmi via i due marchi.»

«I due marchi che il Maestro Robinton le aveva regalato per comprarsi la cintura,» aggiunse Piemur, con fermezza.

«Se Pona ha aggiunto questo insulto al male che ha già cercato di farti,» disse lentamente Sebell, «allora hai fatto bene ad agire, Menolly.» Sorrise, continuando a scrutarla. «Anzi, è bello sapere che qualche volta sei capace di agire in tua difesa. Ma le lucertole di fuoco...»

«Non le ho chiamate io, Sebell. Però, quando Benis ha sgambettato Piemur e l'ha preso a calci, mi sono spaventata. Lui non si muoveva...»

«Sicuro, è la cosa migliore che si può fare in questi casi,» commentò imperturbabile Piemur.

«Comunque, non posso permettere che gli apprendisti si azzuffino tra loro o con gli abitanti della Fortezza... soprattutto di rango elevato...»

«Benis è il bullo più grosso della Fortezza, Sebell, e sai bene che abbiamo avuto solo guai con lui.»

«Basta così, giovanotto,» disse Sebell, nel tono più brusco che Menolly gli avesse mai sentito usare. Sebbene l'artigiano fosse solitamente tranquillo e discreto, quando usava quel tono autoritario ci sarebbe voluto parecchio coraggio per disobbedirgli. «Tuttavia, non è questo che intendevo quando ho parlato di disciplina, Menolly. Mi riferivo alla capacità di portare a termine un progetto, come la canzone che hai scritto ieri... È stato soltanto ieri?» aggiunse. Sorrise teneramente a Kimi che dormiva, appallottolata contro il suo gomito.

«Hai scritto una canzone *nuova*?» Piemur s'illuminò. «Non me l'avevi detto! Quando la sentiremo?»

«Quando la sentirete?» Menolly sentì la propria voce incrinarsi.

«Cosa c'è, Menolly?» Sebell le prese il braccio e la scosse, leggermente, ma lei continuò a fissarli.

«È che... è così diverso...» balbettò, incapace di esprimere il suo turbamento, nel sentirsi dire quel che ci si aspettava da lei. << Sapete... sapete cosa mi capitava, quando scrivevo una canzone?» Tentò di trattenere le parole che minacciavano di eromperle dalle labbra, ma non ci riuscì, perché Piemur aveva un'espressione troppo ansiosa. E Sebell l'incoraggiava silenziosamente a parlare, con quello sguardo comprensivo. «Mio padre mi *picchiava* per quelle stupidaggini, come le chiamava lui. Quando mi sono *tagliata* la mano...» La mostrò, guardando la cicatrice arrossata e tendendola verso i due. «Quando me la sono tagliata sbuzzando i codatozza, hanno lasciato che si rimarginasse malamente perché non potessi più suonare. Non mi permettevano neppure di cantare nella Sala, per timore che l'Arpista Elgion capisse che ero stata io a insegnare ai bambini, dopo la morte di Petiron. Si *vergognavano* di me! Avevano paura che li disonorassi. Ecco perché sono fuggita. Avrei preferito morire ustionata dai Fili piuttosto che restare ancora una notte al Semicerchio...»

Le lacrime per l'ingiustizia subita scorsero lungo le guance di Menolly. Sentì che Piemur l'esortava a non piangere e le ripeteva che era tutto sistemato, che adesso stava al sicuro, e che a lui piacevano moltissimo tutte le sue canzoni, anche quelle che non aveva mai udito. E se mai avrebbe incontrato suo padre, gliele avrebbe cantate chiare! Si accorse che Sebell le aveva cinto le spalle con un braccio e l'accarezzava impacciato per consolarla. Ma il cinguettio ansioso di Bella le ricordò che doveva dominare le sue emozioni. Il Maestro Robinton e il Nobile Groghe non sarebbero stati soddisfatti di un secondo allarme causato dalla sua mancanza di disciplina... soprattutto se li avesse costretti ad abbandonare il buon vino di Benden.

Si terse le lacrime dagli occhi, represse un ultimo singhiozzo e con aria di sfida guardò le facce sconvolte di Sebell e Piemur.

«Ed io volevo che mi insegnassi a sbuzzare i pesci!» Sebell esalò un lungo sospiro. «Mi chiedevo perché eri così esitante. Cercherò qualcun altro: ora capisco perché lo detesti.»

«Oh, io *voglio* insegnartelo, Sebell. Voglio fare tutto ciò che posso, insegnarti a sbuzzare i pesci e a navigare. Sono soltanto una ragazza, ma voglio diventare l'arpista migliore di tutta la Sede...»

«Calma, Menolly,» disse Sebell, ridendo. «Ti credo.»

«Anch'io!» disse Piemur, in tono basso e intenso. «Non sapevo che avessi vissuto *così*, alla Tenuta Marina. Nessuno ascoltava *mai* le tue canzoni?»

«Le ascoltava Petiron, ma dopo la sua morte...»

«Ora capisco perché ti è tanto difficile, Menolly, apprezzare l'importanza delle tue canzoni. Dopo quel che hai passato,» disse Sebell, stringendole gentilmente la mano sinistra, «doveva essere difficile credere in te stessa. Mi prometti che lo farai, d'ora innanzi? Le tue canzoni sono molto importanti per l'Arpista, per la Sede e per me. La musica del Maestro Domick *è* geniale, ma la tua affascina tutti, nobili e artigiani, contadini e marinai. Le tue canzoni, come quella della lucertola di fuoco e l'invocazione di Brekke a Canth e F'nor, trattano argomenti che contribuiranno a cambiare il genere di mentalità che per poco non ti ha uccisa, nella tua Tenuta natale.

«È un errore non apprezzare le proprie doti, ragazza mia. Devi scoprire i tuoi limiti, sì, ma non devi limitare te stessa con la falsa modestia.»

«È quello che mi è sempre piaciuto in Menolly: ha la testa sulle spalle,» disse Piemur, con l'aria sentenziosa di un vecchio zio.

Menolly lo guardò e scoppiò a ridere, di lui e di se stessa. Lo sfogo l'aveva liberata finalmente dal peso d'una depressione insostenibile. Raddrizzò le spalle e sorrise ai suoi amici, allargando le braccia.

Udirono tutti il trillo felice delle lucertole di fuoco. Bella tubò di gioia, strusciando la testolina contro la guancia di Menolly, e Kimi emise un cinguettio insonnolito che fece ridere i tre arpisti.

«Ora ti senti meglio, vero, Menolly?» chiese Piemur. «Dunque, sarà bene che obbediamo agli ordini perché non è il caso di far attendere un Nobile Signore e tanto meno il Maestro Robinton. Tu hai avuto la cintura e io sono ripulito, quindi andiamo al chiosco del vinaio.»

Menolly esitò un istante.

«Dunque?» chiese Sebell, inarcando le sopracciglia per invitarla a spiegarsi.

«E se scopre che sono stata io a colpire Benis?»

«Benis non glielo dirà,» rispose Piemur, sbuffando. «E poi, ha quindici figli maschi. E una sola lucertola di fuoco. È di lei che vuole parlarti. Neppure il Maestro Arpista conosce le lucertole di fuoco meglio di te. *Vieni!*»

X

Poi i miei piedi si mossero, e le gambe,
e costrinsero il corpo mio a seguirli.
Io, con la bocca piena di crescione,
e con la gola troppo inaridita.

MENOLLY, *La Canzone della Corsa*

Con immenso sollievo di Menolly, il Nobile Groghe voleva parlare soltanto delle lucertole di fuoco... della sua in particolare e in generale. Loro quattro, Robinton, Sebell, Groghe e lei, sedevano ad un tavolo separato dagli altri, su un iato della piazza; e ognuno aveva una lucertola. Menolly era un po' divertita e un po' sgomenta all'idea che proprio a lei, l'ultima arrivata fra gli apprendisti, toccasse di trovarsi in così illustre compagnia. Nonostante il suo eloquio conciso e la sorprendente gamma delle sue smorfie, le fu facile parlare con il Nobile Groghe, appena Menolly ebbe superato il nervosismo iniziale causato dallo scontro con Benis. Ascoltò i dettagli della schiusa dell'uovo di Merga, e sorrise quando il Nobile sghignazzò raccontando le sue prime apprensioni.

«Avrei avuto bisogno di qualcuno con la tua esperienza, ragazza mia.»

«Tu dimentichi, signore, che i miei piccoli amici sono usciti dal guscio più o meno quando è nata Merga. Allora non avrei potuto esserti molto utile.»

«Ma adesso sì. Come posso istruire Merga a portarmi gli oggetti? Ho saputo della tua zampogna.»

«Merga è sola. Le mie nove hanno dovuto unire i loro sforzi per portarmi la zampogna. È pesante.» Menolly rifletté sul problema, vedendo la delusione del Nobile Groghe. «Dato che Merga è sola, dovrebbe trattarsi di qualcosa di leggero, per esempio un messaggio, e tu dovresti desiderarlo *molto.* È stato... ecco, mi dolevano ancora i piedi, e avrei dovuto fare una lunga camminata per arrivare alla casetta...»

Gli occhi di un castano chiaro, sconcertante, la fissarono. «Bisogna desiderarlo molto, eh? Umf. Non so se desidero *molto* qualcosa!» Groghe rise, brevemente, nel vedere la sua espressione. «Si desidera *molto* qualcosa quando si è giovani, ragazza mia. Alla mia età, ormai, s'impara a *pianificare.*» E le strizzò l'occhio. «Comunque ho capito, dato che Merga è molto emotiva... non è vero, cara?» Accarezzò la testolina della piccola regina con un tocco sorprendentemente delicato. «Ecco, reagiscono soprattutto alle emozioni. Il desiderio è un'emozione, no? Se desideri qualcosa con sufficiente intensità... Umf.» Rise di nuovo, e questa volta lanciò un'occhiata obliqua a Robinton. «Dunque, Arpista, queste bestioline comunicano le emozioni, non la conoscenza. Le emozioni, come la paura di Brekke l'altra notte. Anche la Schiusa causa emozioni. E oggi...» Groghe volse di

nuovo gli occhi chiari su Menolly.

«Oggi... è stata tutta colpa mia, signore,» disse lei, adottando come pretesto un commento di Piemur. «Il mio amico Piemur, quello piccolo...» E indicò la statura del ragazzo con la mano libera. «È inciampato tra la folla. Ho avuto paura che lo calpestassero...»

«È questo che è accaduto, Robinton?» chiese il Nobile Groghe. «Non me l'avevi spiegato.» Ma il Signore di Fort sembrava interessato soprattutto alla sua coppa vuota. Educatamente, Robinton gliela riempì.

«Non pensavo proprio, Nobile Groghe,» disse Menolly, con sincera contrizione, «che avrei messo in allarme te, o il Maestro Arpista, o Sebell.»

«I giovani di tutte le specie si agitano facilmente,» commentò l'Arpista, e Menolly lo vide sorridere divertito. «Il problema scompare con la maturità.»

«Ma adesso è accresciuto da tutte le lucertole di fuoco che lei ha intorno,» aggiunse il Nobile Groghe con un borbottio. «Quanto pensi che cresceranno ancora, ragazza mia, se le tue hanno la stessa età della mia?» Guardò Bella aggrottando la fronte e poi tornò a fissare Merga.

«Le tre lucertole di Mirrim, al Weyr di Benden, sono della prima covata, no? Sono poco più lunghe di queste,» disse Menolly, afferrandosi a quel nuovo argomento. «E sono più vecchie di parecchi settedì, credo.» Guardò il Maestro Arpista che annui in segno di conferma. «La prima volta che ho visto la reginetta di F'nor, Grall, ho pensato che fosse la mia Bella.» Bella squittì sdegnata, roteando gli occhi. «Solo per un momento,» le disse Menolly in tono di scusa, e le accarezzò la testa. «E solo perché non sapevo che anche i Weyr avevano scoperto le lucertole di fuoco.»

«Hai idea dell'età a cui dovrebbero accoppiarsi?» chiese il Nobile Groghe, con una smorfia di speranza.

«Non lo so, signore. T'gellan, il cavaliere di Monarth, terrà d'occhio la grotta dove sono nate le mie lucertole, per vedere se la loro regina tornerà a deporre altre uova.»

«Nella grotta? Credevo che le deponessero nella sabbia, sulle spiagge!»

Il Maestro Robinton accennò a Menolly di parlare liberamente con il Signore di Fort, e lei raccontò di aver visto la lucertola regina accoppiarsi presso le Pietre dei Draghi, e di essere tornata per caso da quelle parti, in cerca delle zampediragno («Buone da mangiare,» disse il Nobile Groghe e l'invitò a proseguire), e di aver aiutato la piccola regina a portare nella grotta le uova che giacevano in un tratto di spiaggia minacciato dal mare.

«Hai scritto tu quella canzone, no?» La smorfia del Nobile Groghe era

stupita e soddisfatta. «Quella sulla lucertola di fuoco che allontana il mare con le ali! Mi è piaciuta moltissimo! Scrivine altre così! È facile cantarla. Perché non mi avevi detto che l'aveva scritta una ragazza, Robinton?» Ora la smorfia era accusatrice.

«Non sapevo chi fosse Menolly, quando abbiamo messo in circolazione quel canto.»

«Umf. Non parliamone più. Continua, ragazza mia. È andata proprio come lo descrivi nella canzone?»

«Sì, signore.»

«E come mai eri nella grotta quando le uova si sono schiuse?»

«Ero andata in cerca di zampediragno, e mi ero spinta troppo in là, lungo la costa. Stavano per cadere i Fili. Sono stata sorpresa all'aperto, e l'unico rifugio che mi è venuto in mente era la grotta dove avevo messo le uova. Sono arrivata... con il sacco di zampediragno, proprio mentre le uova s'incrinavano. È per questo che ho impresso lo Schema a tante lucertole di fuoco. Non potevo permettere che volassero fuori mentre cadevano i Fili. E avevano tanta fame, appena uscite dal guscio...»

Il Nobile Groghe borbottò, sbuffò e commentò che lui aveva avuto abbastanza grattacapi a sfamarne una, figurarsi nove! Complimenti! Come se avessero captato nel sonno l'accenno al cibo, Kimi e Zair si svegliarono strillando.

«Ti prego di scusarmi, Nobile Groghe,» disse il Maestro Robinton, e si alzò in fretta, imitato da Sebell.

«Sciocchezze. Non andatevene. Mangiano di tutto e dappertutto.» Il Nobile Groghe si voltò, pesantemente. «Ehi, tu, come ti chiami...» Agitò spazientito la mano all'indirizzo dell'apprendista vinaio che arrivò correndo. «Vai a prendere un vassoio di involtini. Un vassoio grande. E ben pieno. Abbastanza per saziare due lucertole di fuoco affamate ed un paio di arpisti. Non ho mai conosciuto un arpista che non fosse affamato. Hai fame, ragazza mia?»

«No, signore. Ti ringrazio, signore.»

«Vuoi farmi fare la figura del bugiardo, arpista? E porta anche qualche focaccia effervescente!» ruggì Groghe all'apprendista che si allontanava. «Spero che mi abbia sentito. Dunque, tu sei figlia di Yanus, della Tenuta Marina del Semicerchio.»

Menolly annuì.

«Mai stato al Semicerchio. Si vantano tanto di quella loro caverna. Davvero *contiene* la flotta dei pescherecci?»

«Sì, signore, davvero. I più grandi possono entrare senza smontare gli alberi, tranne, naturalmente, quando la marea è molto alta. C'è un grande ripiano di roccia per le riparazioni ed il carenaggio, un settore per la costruzione, ed una grotta interna molto asciutta per immagazzinare il legname.»

«La Tenuta è sopra la caverna?» Il Nobile Groghe aveva l'aria di ritenere poco saggia quella sistemazione.

«Oh, no, signore. La Tenuta Marina del Semicerchio è veramente un semicerchio.» Menolly piegò il pollice e l'indice. «Ecco.» Girò la mano destra per mostrare la direzione della curva, dopo aver guardato il sole. «Il mio pollice è la caverna, e questo...» additò l'indice, «è la Tenuta... la parte più lunga del semicerchio. E questa...» Indicò la pelle tra le dita, «è la spiaggia sabbiosa. Lì loro possono tirare in secco le barche piccole, sbuzzare i pesci, cucire le reti o rammendare le vele, quando il tempo è bello.»

«*Loro?*» chiese il Nobile Groghe, inarcando le sopracciglia folte in segno di stupore.

«Sì, signore, *loro.* Ora io sono un'arpista.»

«Ben detto, Menolly,» replicò il Nobile Groghe, battendosi una mano sulla coscia con un tonfo che fece squittire allarmata Merga. «Ragazza o no, Robinton, è in gamba. Approvo, approvo.»

«Ti ringrazio, Nobile Groghe. Ero sicuro che avresti approvato,» disse il Maestro Arpista con un lieve sorriso che condivise con Sebell, prima di rivolgere a Menolly un cenno rassicurante.

Bella cinguettò una domanda, e Merga rispose in un tono che sembrava significare «e questo è quanto».

«Gli incroci tra le Arti sono utili, Robinton. Credo che dovrò piazzare in giro qualcun altro dei miei figli. Anche alle Tenute Marine.»

L'idea di Benis alla Tenuta Marina del Semicerchio affascinò Menolly, sebbene non sapesse se era proprio quello che aveva in mente il Nobile Groghe.

Un passo affrettato ed un respiro affannoso interruppero la conversazione. L'apprendista, tenendo in equilibrio i due vassoi, per poco non ne rovesciò il contenuto sulle ginocchia di coloro che stava servendo.

Mentre le lucertole di fuoco neonate mangiavano, Menolly vide che molta gente stava affluendo nello spiazzo centrale e sedeva ai tavoli e sulle panche. In fondo c'era un palco di legno. Alcuni arpisti presero posto e cominciarono ad intonare gli strumenti. Subito si formarono i gruppi per una danza a invito. Un artigiano arpista scosse il tamburello per dare il

segnale e poi cominciò a scandire le figure della danza con una voce sonora, più alta della musica, mentre il tamburello dava il ritmo dei passi.

Gli spettatori, ai lati dello spiazzo, batterono le mani a tempo, gridando allegri incoraggiamenti ai ballerini. Con grande sorpresa di Menolly, il Nobile Groghe batté le mani a sua volta, pestò il piede e sorrise soddisfatto a tutti.

Lo spiazzo si riempì, e altre panche vennero infilate negli spazi liberi. Menolly vide i colori di tutte le Arti principali, portati da artigiani e apprendisti di tutte le Sedi del complesso di Fort. C'erano gruppi di uomini che bevevano vino e guardavano il ballo: gli stivali pesanti ed i calzoni puliti ma macchiati di terra indicavano che erano piccoli proprietari venuti dalle vicine fattorie per effettuare qualche baratto al raduno. Le loro donne s'erano raccolte lungo un lato dello spiazzo e chiacchieravano, sorvegliavano i bambini più piccoli e osservavano la danza. Quando vi fu una sosta, alcuni agricoltori trascinarono le loro donne ridenti in nuovi gruppi, mentre i musicisti attaccavano un altro motivo trascinante.

Il terzo pezzo fu un ballo a coppie, un turbine frenetico di sgambetti e di movimenti delle braccia, un esercizio che lasciò assetati i partecipanti, a giudicare dai richiami gridati agli apprendisti del vinaio, quando la danza fini.

Poi gli arpisti si diedero il cambio; quelli che avevano suonato le musiche da ballo lasciarono il posto a Brudegan ed a tre degli apprendisti più anziani che si schierarono dietro di lui. Al suo segnale, cantarono la canzone che Elgion aveva eseguito la sera del suo arrivo alla Tenuta Marina del Semicerchio: Menolly non aveva mai avuto occasione d'impararla. Si tese, ansiosa di afferrare ogni parola e ogni accordo. Sulla sua spalla, Bella si sollevò a sedere, stringendole delicatamente l'orecchio con una zampetta per tenersi in equilibrio. La piccola regina proruppe in un trillo e guardò Menolly con aria interrogativa.

«Lasciala cantare,» disse il Maestro Robinton. Poi si chinò verso di lei. «Ma credo che sia meglio che tu convinca le altre a restarsene sui tetti.»

Menolly lanciò un fermo comando ai suoi piccoli amici, proprio mentre Merga si metteva seduta sulla spalla del Nobile Groghe e univa la sua voce al canto di Bella.

Mentre lo splendido discanto delle lucertole di fuoco saliva più acuto delle voci degli arpisti, Menolly si accorse di essere al centro di una stupita attenzione. Il Nobile Groghe raggiava, fierissimo, e sorrideva orgoglioso, battendo il ritmo sul tavolo con una mano, mentre agitava l'altra come se

dirigesse quel duetto estemporaneo.

Il pezzo fu accolto da acclamazioni frenetiche e da grida: «La *Canzone della Lucertola di Fuoco*!» «Canta il Canto della Regina!» «Lo conosce?» «*La Lucertola di Fuoco!*»

Dal podio, Brudegan rivolse a Menolly un cenno imperioso.

«Su, vai, ragazza mia, che cosa ti trattiene?» Il Nobile Groghe schioccò le dita per invitarla ad obbedire. «Voglio sentirtela cantare. L'hai scritta tu. Devi cantarla. Scuotiti, ragazza. Non ho mai conosciuto un arpista che non fosse disposto a cantare.»

Menolly si appellò al Maestro Robinton, ma lui la guardò con un trillio malizioso negli occhi che smentiva la sua espressione blanda.

«Hai sentito il Nobile Groghe, Menolly? È ora che faccia il tuo turno come arpista!» Lei sentì l'enfasi di quell'ultima parola. Robinton si alzò e le tese la mano, come se capisse quanto era innervosita. Ormai non aveva scelta: rifiutando avrebbe svergognato l'Arpista, offeso la Sede e irritato il Nobile Groghe.

«Ti accompagnerò io, Menolly, se posso. Ricordi il testo nuovo?» chiese Robinton, aiutandola a salire sul podio.

Menolly mormorò un'affermazione frettolosa, e poi sì chiese se lo ricordava davvero. Non aveva mai cantato le parole nuove o la melodia, da quando le aveva composte tanto tempo prima nella Sala Piccola della Tenuta del Semicerchio. Ma Brudegan le. sorrise in segno di benvenuto, e indicò ai due suonatori di *gitar* di passare gli strumenti a lei e al Maestro Arpista.

Menolly si voltò, e vide tutte le facce, tutta la gente ammassata intorno allo spiazzo. Scese un silenzio attento, e l'Arpista suonò i primi accordi della sua canzone. Le tornò alla mente il consiglio ripetuto tante volte dal Maestro Shonagar: «Stai diritta, respira dal ventre, tieni le spalle indietro, apri la bocca... e canta!»

La piccola regina tutta d'oro
Si lanciò sibilando contro il mare.
Per arrestare ogni onda,
Per salvare le uova
Si avventurò con coraggio.

L'applauso che salutò la strofa finale della canzone fu così assordante che Bella prese il volo, strillando allarmata. Poi la folla rise e poco a poco

il chiasso si placò.

«Canta qualcosa della tua Tenuta Marina,» le disse all'orecchio il Maestro Arpista, suonando qualche accordo pigro. «Qualcosa che questi abitanti della terraferma non possono conoscere. Tu incomincia: noi ti seguiremo.»

La folla rumoreggiava, e Menolly si chiese se sarebbe riuscita a farsi sentire; ma appena suonò le prime note tutti tacquero. Usò come introduzione il ritornello, dando l'accordo al Maestro e sorrise, mentre cantava, per la perfezione dell'accompagnamento.

«O grande mare, o dolce mare,
Sii per sempre il mio amore.
Cullami sulle onde soavi
Del tuo letto sterminato.»

Tra gli applausi, quando ebbe finito, Menolly sentì il Maestro Arpista mormorarle all'orecchio: «Questa non l'avevano mai sentita. Ottima scelta.» Robinton s'inchinò, le accennò di imitarlo, e poi chiamò gli arpisti in attesa dietro il podio perché salissero a suonare altre danze.

Sorridendo e salutando a cenni, Robinton ricondusse Menolly al tavolo dove il Nobile Groghe stava ancora applaudendo con entusiasmo. Sebell sorrise con aria di approvazione e si alzò per rendere all'Arpista il piccolo e irritatissimo Zair.

Menolly avrebbe preferito sedersi e riprendersi dalla sorpresa della sua prima esibizione in pubblico e dell'accoglienza che aveva ricevuto, ma si avvicinò Talmor.

«Ora che hai fatto il tuo dovere verso la Sede, Menolly, balliamo!» L'artigiano sbirciò Bella, acquattata sulla sua spalla. «Ma lei lo sopporterà? Non posso sapere come interpreterà i miei movimenti durante la danza!»

Gli arpisti avevano già attaccato un motivo vivace.

«Credi che resterà con me?» chiese Sebell, presentando il braccio coperto dalla manica imbottita. «A Kimi non dispiacerà...»

Menolly vezzeggiò Bella, che ciangottò infastidita ma si lasciò trasferire sulla spalla di Sebell. Talmor, cingendo con un braccio la vita della ragazza, la trascinò fra le coppie dei ballerini.

Poi, Menolly ebbe appena il tempo di bere un sorso di vino per inumidirsi la gola e di rassicurare Bela, prima di venire invitata da un altro. Viderian venne a chiederle la successiva danza a gruppi, mentre Talmor ac-

compagnava Audiva. Poi la invitò Brudegan e dopo di lui, con sua grande sorpresa, si presentò Domick. Quindi Menolly cedette alle insistenze di Piemur, il quale sostenne di saper ballare bene quanto gli artigiani e i maestri e le ricordò che era il suo migliore amico, anche se era così piccolo di statura e così giovane.

I quartetti di cantori diedero il cambio ai suonatori di ballabili, fino a quando Menolly fu certa che tutti gli arpisti si erano esibiti. Le due canzoni che Petiron aveva inviato a Robinton venivano richieste tanto spesso che Menolly fremette d'imbarazzo fino a quando Sebell, attirando il suo sguardo, inarcò un sopracciglio e sorrise del suo disagio.

Allorché l'oscurità scese sulla Fortezza di Fort, la folla incominciò a diradarsi, poiché coloro che abitavano lontani dovevano mettersi in viaggio. I chioschi furono smontati e portati via, il bestiame e i corridori furono recuperati e sellati per condurre a casa i proprietari. Il vinaio, che risiedeva a Fort, continuò a servire coloro che erano riluttanti ad abbandonare il raduno.

Bella becchettò la guancia di Menolly, ricordandole che le lucertole di fuoco avevano atteso fin troppo pazientemente la loro cena. Vergognandosi della sua trascuratezza, Menolly tornò correndo alla Sede degli Arpisti. Camo sedeva sconsolato sui gradini della cucina, reggendo tra le braccia un'enorme ciotola di ritagli e fissando l'arcata. Appena vide Menolly e le lucertole di fuoco che le volteggiavano intorno, si alzò e la chiamò.

«Belli hanno fame? Belli tanta fame! Camo aspettava. Anche Camo ha fame.»

Piemur apparve all'improvviso.

«Visto, Camo? Te l'avevo *detto* che sarebbe tornata. Te l'avevo detto: vuole che siamo noi a dar da mangiare alle sue lucertole di fuoco!»

Piemur interruppe le scuse affannate di Menolly, porgendo bocconcini di carne ai suoi tre clienti abituali.

«Te l'avevo detto che i raduni sono divertenti, no, Menolly. E ti avevo detto anche che era ora che partecipassi anche tu. E hai cantato magnificamente! Dovresti cantare sempre *La Lucertola di Fuoco*! È piaciuta a tutti! E come mai *noi* non conosciamo quel canto marino? Ha un ritmo grandioso.»

«È un vecchio canto...»

«Non l'avevo mai sentito.»

Menolly rise, perché Piemur aveva il tono stizzito di un vecchio zio.

«Mi auguro che tu conosca altre canzoni nuove, perché sono così stufo

di quelle che continuo a sentire sin da quando ero piccolo... Ehi, ti sei preso l'ultimo pezzo, Pigro. Toccava a Mimo... Su! Comportati bene.»

Le lucertole affamate ripulirono in fretta la ciotola di Camo Poi Ranly si affacciò dalla finestra della sala da pranzo, invitandoli a venire a mangiare in fretta prima che sparecchiassero. Non c'era molta gente, nel refettorio, e Piemur aveva giustamente previsto che in un giorno di raduno le razioni sarebbero state scarse, ma Menolly faticò a mandar giù il pane, il formaggio e i dolci.

Quando il Maestro degli Apprendisti condusse i più giovani al dormitorio, Menolly salì in camera sua. Le note ondeggianti di un altro motivo di danza aleggiavano nell'aria della sera. Aveva fatto il suo primo turno come arpista, e se l'era cavata bene. Per la prima volta si sentiva una vera arpista, sentiva che apparteneva veramente alla Sede. Cullata dalla musica e dalle risa lontane, si addormentò mentre le lucertole di fuoco si raggomitolavano intorno a lei.

Al mattino dopo, guardando dalla finestra verso il luogo dove si era svolto il raduno, vide poche tracce di rifiuti, e la terra calpestata della pista da ballo, luccicante di rugiada. I contadini si avviavano in direzione dei campi, i mandriani guidavano le bestie al pascolo, e gli apprendisti correvano di qua e di là, a sbrigare commissioni. Ai piedi della rampa della Fortezza sfilò una schiera di corridori, riposati dalla giornata d'inattività e irritati dall'andatura lenta cui li costringevano i cavalieri in attesa di superare le mandrie. Poi sparirono in una nuvola di polvere sulla lunga strada che conduceva ad oriente.

Menolly sentì il chiasso del dormitorio degli apprendisti, ed uno strillo sommesso, appena percettibile, molto più vicino. Si vestì in fretta e scese correndo la scala.

«Sapevo che non saresti mancata, Menolly,» disse Silvina, andandole incontro sulla porta della cucina. Le porse un vassoio. «Portalo all'Arpista, ti spiace? Camo ha quasi finito di tagliare la carne per il tuo sciame.»

Menolly bussò educatamente alla porta dell'Arpista, che rispose subito. Era drappeggiato in una coperta di pelliccia, e la sua lucertola di fuoco gli stava aggrappata al braccio e strillava con insistenza.

«Come l'hai saputo?» le chiese, lieto di vederla. «Grazie al cielo te ne sei accorta. Non potevo presentarmi in cucina avvolto in una coperta. Su, su! Ti sto rimpinzando, piccolo pozzo senza fondo! Per quanto continuerà questo appetito insaziabile, Menolly?»

Lei gli resse il vassoio perché potesse imboccare Zair, mentre attraver-

savano la stanza, poi lo posò al centro del tavolo della sabbia, e prevenendo la richiesta dell'Arpista, offrì a Zair qualche pezzetto di carne mentre Robinton trangugiava il *klah* fumante. Poi l'Arpista prese un pezzo di pane, l'intinse nel dolcificante, bevve un altro sorso di *klah* e poi, a bocca piena, indicò a Menolly di andare.

«Devi dar da mangiare anche alle tue. Non dimenticare di lavorare sulla tua canzone. Voglio una copia finita entro questa mattina.»

Menolly annuì e lo lasciò, chiedendosi se doveva andare a controllare come se la cavava Sebell con Kimi. Ma lui era seduto ad uno dei tavoli degli artigiani, circondato da una piccola folla di volenterosi aiutanti.

Le sue lucertole di fuoco attendevano pazienti sui gradini della cucina, insieme a Piemur e Camo. Quando le ebbe sfamate e si stava concedendo una seconda tazza di *klah*, Domick attraversò il cortile a grandi passi e venne verso di lei.

«Menolly,» le disse, aggrottando irritato la fronte, «so che Robinton vuole che gli finisca quella canzone, ma ci vorrà *tutta* la mattina? Desideravo che provassi quel quartetto insieme a me, Sebell e Talmor. Oggi è Morshal che insegna teoria alle ragazze, e quindi Talmor è libero. Non riuscirò mai a preparare a dovere il quartetto, se non faremo qualche prova seria.»

«Comincerò subito a copiare, però...»

«Però cosa?»

«Non ho il necessario per farlo.»

«Tutto qui? Finisci in fretta il *klah.* Ti indicherò la tana di Amor. Anzi, ti porterò da lui,» disse Domick, guidandola verso la porta dall'altra parte del cortile. «Robinton vuole che la canzone sia scritta sui fogli di pasta di legno, e Arnor non vuole darli agli apprendisti.»

Il Maestro Arnor, l'Archivista della Sede, occupava la grande stanza dietro la Sala principale. Era ben illuminata da lampade-cesto negli angoli e al centro, e altre più piccole erano appese sopra i tavoli inclinati sui quali gli apprendisti e gli artigiani ricopiavano le sbiadite pelli delle *Cronache* e le canzoni più recenti. Il Maestro Arnor era un pignolo; volle sapere perché doveva consegnare i fogli a Menolly; gli apprendisti dovevano imparare a copiare per benino sulle pelli vecchie, prima che si potessero affidare loro i preziosi fogli; e cos'era tutta quella fretta? E perché il Maestro Robinton non l'aveva avvertito personalmente che era così importante? E una ragazza? Sì, sì, aveva sentito parlare di Menolly. L'aveva vista in sala da pranzo, come aveva visto tutti gli altri insopportabili apprendisti e le ragazze e oh,

bene, ecco lì l'inchiostro e la penna, ma lei non doveva sprecarli, altrimenti lui avrebbe dovuto prepararne altri, ed era un lavoro lungo, e gli apprendisti non stavano mai attenti e se la soluzione bolliva, si rovinava e sbiadiva in fretta e oh, lui non sapeva proprio dove sarebbe andato a finire il mondo!

Un artigiano, che aveva radunato tutto il materiale necessario, lo porse a Menolly, strizzando l'occhio a commento delle lagnanze del maestro. E il suo sorriso fece capire a Menolly che la prossima volta avrebbe dovuto rivolgersi direttamente a lui, anziché al vecchio maestro scorbutico.

Domick la condusse via dopo aver scambiato il minimo indispensabile di convenevoli con il vecchio Archivista. Mentre tornavano verso l'entrata, le raccomandò ancora di non impiegare tutta la mattina per copiare, altrimenti lui non sarebbe mai riuscito a provare abbastanza il nuovo quartetto prima della Festa. Quando Domick aprì la porta della sala, Menolly sentì la voce del Maestro Arpista e salì correndo la scala.

Mentre lavorava nella sua stanza, di tanto in tanto la sua concentrazione veniva interrotta da voci che discutevano nella sala sottostante. Distrattamente, riconobbe i vari maestri: Domick, Morshal, Jerint, Robinton e, con sua grande sorpresa, Silvina. Poi c'erano altre voci meno familiari. La conversazione (riguardava apparentemente l'assegnazione di vari artigiani nelle diverse località del paese, e Menolly non vi prestò molta attenzione.

Stava terminando la terza, più libera interpretazione della canzone, quando bussarono energicamente alla porta e lei sussultò, rischiando di macchiare il foglio. Al suo invito, entrò Domick.

«Non hai ancora terminato?»

Menolly indicò i fogli sparsi ad asciugare. Con una smorfia esasperata, Domick attraversò la stanza e ne prese uno. Prima che lei potesse avvertirlo che l'inchiostro era umido, vide che lo aveva preso delicatamente per i bordi.

«Uhm. Sì. Copi con tanta diligenza che persino il vecchio Arnor l'approverebbe. Sì, dunque...» Domick diede una scorsa agli altri fogli. «Hai osservato debitamente le forme tradizionali... Niente male, niente male.» Annuì, soddisfatto. «Un po' scarsi gli accordi, ma il tema non richiede abbellimenti musicali. Su, su, finisci anche quel foglio.» Indicò quello che lei aveva davanti. «Oh, hai finito! Molto bene.» Soffiò gentilmente sull'inchiostro per asciugarlo. «Sì, andrà bene. Me li porto via. Vieni nel mio alloggio con il *gitar*, Menolly, e studia la musica che c'è sul leggio. Suonerai il secondo *gitar*. Fai molta attenzione alle qualità dinamiche della se-

conda variazione.»

E la lasciò. Menolly aveva la mano destra indolenzita per lo sforzo di copiare; la massaggiò, poi agitò vigorosamente le dita.

«Ora...» Sentì la voce del Maestro Arpista che saliva dalla sala. «'Il fatto è che sono state osservate tutte le formalità, tranne una. Certo, il tempo trascorso nella Sede non è molto, ma un apprendistato compiuto altrove con un artigiano esperto è sempre stato ritenuto accettabile. Qualcuno intende esprimere riserve sulla competenza di quell'artigiano?» Vi fu un breve silenzio. «Dunque è tutto sistemato. Ah, sì, grazie, Domick. Ora, Maestro Arnor...» E Menolly non sentì più la voce: Robinton, evidentemente, s'era allontanato dalla finestra.

Si rendeva conto che non soltanto aveva involontariamente origliato, ascoltando cose che non erano di sua competenza, ma aveva anche disobbedito all'ordine del Maestro Domick. Non che non volesse eseguirlo. Prese il *gitar.* Suonare insieme a Talmor, Sebell e Domick era una gioia. Domick aveva sottinteso che anche lei avrebbe fatto parte del quartetto? Bene, se i risultati del giorno prima erano un'indicazione sufficiente, probabilmente avrebbe suonato nel quartetto, anche se era l'ultima venuta alla Sede. Faceva parte dei suoi doveri di arpista, dopotutto.

Quando Menolly entrò nell'alloggio di Domick, trovò Talmor e Sebell, con Kimi sulla spalla, non molto soddisfatta di quella nuova sistemazione. I due la salutarono allegramente e le chiesero se le era piaciuta la prima partecipazione ad un raduno della Fortezza di Fort. E risero entrambi delle sue risposte entusiastiche.

«Un bel raduno fa piacere a tutti,» disse Talmor.

«Escluso Morshal,» disse Sebell, e si strofinò il naso, lanciando un'occhiata a Talmor come per raccomandargli un segreto.

«Suoniamo, artigiano Sebell.» Menolly ebbe l'impressione che Talmor avesse un tono di disapprovazione.

«Ma certo, artigiano Talmor,» rispose Sebell, senza scomporsi. «Se vuoi unirti a noi, apprendista Menolly?» E le indicò di sedere sullo sgabello accanto a lui.

Mentre Menolly controllava l'accordatura del suo *gitar*, Talmor girò i fogli sul leggio. «Da dove ha detto che dobbiamo cominciare?»

«A *me* il Maestro Domick ha detto di studiare la dinamica della seconda variazione,» disse Menolly in tono deferente.

«Giustissimo,» disse Talmor, schioccando le dita e girando i fogli. «Allora, al tempo... per i Gusci, ha cambiato il tempo ogni terza misura... cosa

pretende da noi?»

«Ci sono difficoltà dinamiche?» chiese Menolly, ansiosa.

«Non è difficile... è solo stile Domick,» disse Talmor, con un sospiro rassegnato. Ma batté il tempo sulla cassa del suo *gitar* e diede il segnale d'inizio.

Avevano provato di nuovo la seconda variazione quando Domick entrò e prese il suo posto, salutandoli con cenni cortesi.

«Cominciamo dall'inizio della seconda variazione, ora che avete potuto provarla.»

Lavorarono con impegno, eseguendo la prima volta l'intero pezzo dall'inizio alla fine. Poi lo eseguirono di nuovo, facendo numerose pause per perfezionare i passi più difficili ed equilibrare le parti. Il segnale del pranzo risuonò tra le note vivaci del finale. Talmor e Sebell posarono gli strumenti con piccoli sospiri di sollievo, ma Menolly riprovò in sordina gli ultimi tre accordi prima di fare altrettanto.

«Ti fa male la mano?» chiese Domick con inattesa sollecitudine.

«No, mi stavo solo chiedendo se la corda suonava bene.»

«Se hai sentito un suono stonato, è il mio stomaco,» disse Talmor.

«Gli stravizi del raduno?» chiese Sebell, con scarsa comprensione.

«No, una colazione troppo parca, grazie!» ribatté brusco Talmor. Si alzò e uscì, seguito da Sebell che rideva silenziosamente.

«Sei occupata con il Maestro Shonagar questo pomeriggio, Menolly?» chiese Domick, accennandole di accompagnarla.

«Sì, signore.»

«Bene, devi continuare a impostare la voce, comunque,» commentò lui, enigmaticamente. Menolly concluse che forse voleva che si esercitasse con lui più a lungo, ma il Maestro Robinton era stato categorico: la mattina doveva studiare con Domick, il pomeriggio con Shonagar.

Quando entrarono nella sala da pranzo, era già quasi piena. Domick svoltò a destra verso il tavolo dei maestri. Menolly scorse Morshal, già seduto e con la faccia atteggiata nell'espressione più acida che lei avesse mai osservato in quel vecchio collerico, e si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Pona se n'è andata!» Piemur le balzò incontro dalla sinistra, con un sorriso soddisfatto. «Quindi io posso sedere vicino a te, insieme alle ragazze. Audiva ha detto che posso farlo perché era stata Pona a non volermi più. Audiva ti chiede se *per favore* vuoi sedere con lei.»

«Pona se n'è andata?» Sorpresa e nervosa, Menolly lasciò che Piemur la

trascinasse al tavolo accanto al camino. C'erano due posti vuoti, ai lati di Audiva che sorrise esitante quando la vide e indicò quello alla sua destra, il più lontano dalle altre ragazze.

«Vedi, Pona se n'è andata! L'hanno portata via a dorso di drago,» aggiunse Piemur: la sua gioia per quella partenza era un po' offuscata dalle circostanze prestigiose in cui era avvenuta.

«Per quel che è successo ieri?» Menolly sentì un freddo nodo allo stomaco. Pona nella casetta, tenuta a freno dalla disciplina della Sede degli Arpisti, era già un guaio: ma nella Fortezza di suo nonno, dove avrebbe potuto sfogare il suo livore, sarebbe stata molto più pericolosa per l'apprendista di Robinton.

«No, non solo per ieri,» rispose con fermezza Piemur. «Quindi non sentirti in colpa. Ma ieri è stata l'ultima goccia: a quanto ho sentito, perché ha testimoniato il falso contro di te. E Dunca si è presa una sfuriata da Silvina, che era soddisfattissima. Non vedeva l'ora di dirne quattro a Dunca.»

Timiny, che stava a cavalcioni su tre posti liberi di fronte ad Audiva, invitò Menolly e Piemur ad andare a sedersi insieme a lui.

«Tu vai con Timiny, Piemur. Io mi metterò vicina ad Audiva. Guarda! Briala ha lasciato il posto vuoto vicino a lei per farle dispetto.»

Mentre si avvicinava, Menolly notò l'occhiata stupita e ostile di Briala. La ragazza bruna diede una gomitata alla sua vicina, Amania, che si girò a sua volta a sbirciare di malumore la nuova venuta. Ma Menolly sorrise ad Audiva e, mentre si fermava accanto a lei, sentì che quella le stringeva la mano, riconoscente. Guardando furtivamente, vide che Audiva aveva gli occhi rossi e le guance gonfie per il pianto.

Venne dato il segnale di sedersi, e il pasto incominciò. Se Menolly era troppo intimidita e Audiva troppo sconvolta per parlare, Piemur non aveva inibizioni: raccontò per filo e per segno i buoni affari che aveva concluso al raduno.

«Ho avuto altre nove focacce effervescenti, Menolly,» disse tutto allegro, «perché il fornaio ha creduto che fossero per me, per te e per Camo. Le ho divise con Timiny, no, Tim? E poi ho azzeccato un vincente alle corse.. Chiunque avesse un po' di buon senso avrebbe capito che il corridore con la zampa dolorante sarebbe andato più veloce... per arrivare prima a riposarsi.»

«E allora, con quanti marchi sei tornato?»

«Ah!» Gli occhi di Piemur lampeggiarono di trionfo. «Con più di quanti ne avevo all'inizio, e non sto a dire quanti sono.»

«Non li tieni nel dormitorio, vero?» chiese preoccupato Timiny.

«Puah! Li ho dati a Silvina perché me li conservi. Non sono uno sciocco. E ho detto a tutti dove sono, così sanno che è inutile tormentarmi per farsi indicare dove li ho nascosti. Sarò piccolo, ma non sono stupido!»

Briala, che aveva finto di ignorarli tutti, sbuffò irritata. Piemur stava per adombrarsi quando Menolly gli sferrò un calcio sotto il tavolo per farlo tacere.

«Sai una cosa, Menolly?» Il ragazzo si sporse attraverso il tavolo con aria misteriosa, guardando un po' lei, un po' Audiva e Timiny. «Stanno assegnando gli artigiani.»

«Davvero?» chiese Menolly, sconcertata.

«Dovresti saperlo anche tu. Non si sente niente, dalla tua stanza? Ho visto che le finestre della sala principale erano aperte, e tu sei proprio lì sopra.»

«Stavo lavorando,» rispose severamente Menolly. «E mi hanno insegnato a non ascoltare le conversazioni private degli altri.»

Piemur roteò gli occhi, esasperato. «Allora non riuscirai a sopravvivere nella Sede degli Arpisti! *Devi* saperne sempre più dei maestri... e dei Signori delle Fortezze... Un arpista deve imparare più che può...»

«Imparare sì. Origliare no,» rispose Menolly.

«E tu sei apprendista,» aggiunse Audiva.

«Un apprendista *impara* a diventare arpista ascoltando di nascosto i maestri, no?» fece Piemur. «E poi, devo pensare al futuro. Devo diventare abile in qualcosa, non solo nel canto. La mia voce non durerà in eterno. Vi rendete conto,» continuò, agitando il braccio con tanto slancio che Timiny fu costretto a schivarlo, «che solo uno su cento, tra i ragazzi soprano, conserva un po' di voce, quando la cambia? Quindi, se non avrò questa fortuna, ma se sarò abile nello scoprire tante cose, forse otterrò un posto, come Sebell, e avrò una lucertola di fuoco per portare i messaggi importanti dalle Fortezze alla Sede...» Poi il ragazzo tacque, e si voltò cautamente a guardare Menolly, sgranando gli occhi costernato.

Lei rise, incapace di trattenersi. Timiny, che evidentemente aveva sentito molte altre volte i piani di Piemur, deglutì così in fretta che la cartilagine del collo andò su e giù come una rete presa da una forte corrente.

«Le lucertole di fuoco mi piacciono, Menolly, davvero,». disse Piemur, cercando di farsi perdonare l'indiscrezione e di rientrare nelle sue buone grazie.

Lei cercò di fingersi indignata e lo ignorò; ma l'espressione del ragazzo

era così sinceramente impaurita da placarla molto presto.

«Piemur, tu sei il primo e il migliore amico che ho avuto nella Sede. E credo che le mie lucertole di fuoco ti siano affezionate. Mimo, Sassetto e Pigro ti permettono di imboccarli; Forse non potrò aiutarti: ma se mai avrò la possibilità di decidere, tu avrai un uovo d'una delle covate di Bella.»

L'esagerato sospiro di sollievo di Piemur attirò l'attenzione delle altre ragazze, le quali fingevano ancora che l'altra estremità del tavolo non esistesse. Vennero serviti piatti di carne stufata e di verdure, e Menolly approfittò del chiasso generale per chiedere ad Audiva come stava.

«È andato tutto bene, dopo che è finita la crisi. Ho un rango più elevato delle altre, anche se il rango *non* dovrebbe contare, nella Sede degli Arpisti.»

«E sei anche la migliore musicista, tra loro,» disse Menolly, cercando di consolarla. Audiva sembrava molto depressa, e doveva aver pianto parecchio, per avere le guance così gonfie.

«Pensi davvero che io sappia suonare?» chiese Audiva, sorpresa e compiaciuta.

«Sì, a giudicare da quel che ho sentito l'altra mattina. Le altre sono irrimediabili. Se non sei *obbligata* a restare in casa di Dunca, quando hai un po' di tempo libero, forse potresti venire nella mia stanza. Ci eserciteremmo insieme.»

«Io? Esercitarmi con te? Oh, Menolly, potrei davvero? Voglio imparare, sai, ma le altre non parlano altro che dei figli adottivi della Fortezza, e dei loro abiti, e dei mariti che sceglieranno loro i padri, mentre *io* voglio imparare a suonare bene.»

Menolly tese la mano, a palmo in su, e Audiva la prese, riconoscente, con gli occhi che le brillavano. La sua depressione era svanita per incanto.

«Aspetta che ti abbia raccontato quel che è successo alla casetta,» disse in un tono confidenziale che giunse solo alle orecchie di Menolly. Vide che Piemur allungava incuriosito il collo, e lo respinse con un gesto. «È stata una festa! Una festa rara! Quel che ha detto Silvina a Dunca!» Audiva ridacchiò.

«Ma non ci saranno guai, perché Pona è stata allontanata? È la nipote del Signore della Fortezza di Boll.»

Il viso di Audiva si annuvolò per un attimo. «L'Arpista ha il diritto di decidere chi può restare nella sua Sede,» rispose poi, prontamente. «Ha un rango equivalente a quello di un Signore delle Fortezze, che può allontanare i figli adottivi a suo giudizio. E poi, tu sei la figlia del Proprietario di

una Tenuta.»

«Un Proprietario, non un Signore. Ma adesso sono un'apprendista.» Menolly toccò il distintivo che portava sulla spalla, e che per lei era più importante del fatto d'essere figlia di suo padre.

«Sei l'apprendista del Maestro Arpista,» disse Piemur, il quale doveva avere veramente un udito finissimo, se aveva captato quei mormorii. «Quindi sei speciale.» Guardò Briala, che aveva cercato a sua volta di ascoltare quanto dicevano Menolly e Audiva. «E tu farai bene a ricordarlo, Briala,» aggiunse, rivolgendo alla ragazza bruna una smorfia rabbiosa.

«Tu puoi anche considerarti speciale, Menolly,» disse Briala in tono altezzoso. «Ma in fondo sei soltanto un'apprendista. E Pona è la prediletta di suo nonno. Quando gli racconterà tutto quel che è successo qui, forse non sarai più apprendista!» E schioccò le dita in un gesto irridente.

«Chiudi quella bocca, Briala! Non dici altro che assurdità,» esclamò Audiva, ma Menolly percepì la nota d'incertezza nella sua voce.

«Assurdità? Aspetta di sapere quello che intende fare Benis al tuo Viderian!»

Un gemito di Piemur li distrasse tutti.

«Per i Gusci, Pona se n'è *andata*! Questo significa che dovrò cantare la sua parte! Che noia!» Il suo sgomento era comico, ma servì a incanalare la conversazione sul tema dell'imminente Festa di Primavera.

Piemur disse a Menolly che, se un raduno le sembrava divertente, doveva aspettare la Festa. Tutti, nella Fortezza, lasciavano a disposizione lo spazio libero, e l'intera metà occidentale di Pern avrebbe potuto trovare rifugio là dentro, durante i due giorni della Festa. Da ogni parte arrivavano dragonieri, e arpisti e maestri delle Arti, e grandi e piccoli proprietari. In quell'occasione venivano nominati i nuovi maestri delle Arti, e si sceglievano i nuovi apprendisti; e il divertimento sarebbe stato enorme, anche se lui sarebbe stato costretto a cantare la parte di Pona, e si sarebbe ballato per tutta la notte, non soltanto fino al calar del sole.

Suonò il gong e vennero assegnati i vari compiti; quasi tutte le sezioni dovevano pulire l'area del raduno e rastrellare i campi dove erano state impastoiate le bestie. Piemur fece una smorfia enorme, perché alla sua sezione era toccato il lavoro nel campo. Briala sorrise malignamente del suo disappunto; lui stava per rispondere a tono, ma Menolly gli diede un altro calcio sotto il tavolo. Lui roteò gli occhi ma, quando Menolly inclinò la testa e si indicò la spalla, si calmò di colpo, ricordando che avrebbe dovuto comportarsi bene per conquistare una lucertola di fuoco.

Menolly, come le era stato ordinato, si presentò dal Maestro Oldive. Lui le controllò i piedi e sentenziò che andavano piuttosto bene. Poi le suggerì di andare da Silvina per chiedere un paio di stivali. Anche la mano era migliorata, ma doveva stare attenta a non forzare troppo il tessuto cicatriziale. L'importante era andarci piano, e non dimenticare l'unguento.

Mentre Menolly attraversava il cortile per andare a lezione dal Maestro Shonagar, le lucertole di fuoco apparvero nell'aria. Bella si posò sulla sua spalla, trasmettendo immagini di una magnifica nuotata nel lago e del sole caldo sulle rocce piatte. Evidentemente, Merga era andata con loro, perché Bella proiettò l'immagine di una seconda regina sulle rocce. Erano tutte di ottimo umore.

Il Maestro Shonagar non si era mosso. Si reggeva la testa pesante con uno grosso pugno, e teneva l'altro braccio piegato, con la mano sulla coscia. In un prima momento, Menolly credette che dormisse.

«Dunque, torni da me? Dopo aver *cantato* al raduno?»

«Non dovevo cantare?» Menolly, sbigottita, si fermò di colpo, e Bella cinguettò allarmata.

«Non devi mai cantare senza il mio permesso.» Il pugno enorme batté sul tavolo della sabbia.

«Ma è stato il Maestro Arpista...»

«Il Maestro Robinton è il tuo istruttore di canto? Oppure lo sono io?» Il muggito la fece quasi barcollare.

«Sei tu, signore. Ma pensavo...»

«Pensavi? Sono io che penso per te, finché sei mia allieva... e continuerai a essere mia allieva per qualche tempo, ragazza, fino a quando la tua voce sarà debitamente addestrata per i tuoi doveri di arpista! Sono stato chiaro?»

«Sì, signore. Chiedo scusa, signore. Non sapevo di disobbedire...»

«Bene.» Il tono passò di colpo a una tale benevolenza che Menolly sgranò gli occhi, incredula. «Non avevo detto, in realtà, che non ti considero ancora pronta a cantare in pubblico. Quindi accetto le tue scuse.»

Menolly deglutì, sollevata.

«Tutto sommato, ieri non hai cantato troppo male,» proseguì Shonagar.

«Mi hai sentita?»

«Certo che ti ho sentita!» Il pugno colpì di nuovo il tavolo, anche se con minore violenza. «Io sento tutte le voci che cantano in questa Sede. Il tuo fraseggio era atroce. Credo che dovremo riprovare quella canzone, così potrai correggere l'interpretazione.» Il maestro sospirò, rassegnato. «Senza

dubbio, sarai di nuovo obbligata a cantare in pubblico: l'hai scritta tu, ed è innegabilmente molto popolare. Quindi tanto vale che impari a cantare *bene*! Ora, incominciamo con gli esercizi di respirazione. E non possiamo...» Un altro pugno sul tavolo della sabbia. «Non possiamo farlo se tu stai così lontana e tremi dalla testa ai piedi. Non ti mangerò, ragazza mia,» aggiunse Shonagar, nel tono più gentile che avesse mai usato in sua presenza. Un lieve sorriso gli schiuse le labbra. «Però,» e il tono divenne più severo, «t'insegnerò a usare al meglio la tua voce.»

Sebbene la lezione fosse incominciata con un rimprovero del tutto inatteso, Menolly lasciò il Maestro Shonagar con la sensazione di aver realizzato qualcosa d'importante. Avevano provato frase per frase la *Canzone della Lucertola di Fuoco*, accompagnati di tanto in tanto dai trilli di Bella. Alla fine della lezione, Menolly era sbalordita dall'acume musicale del maestro. Aveva tratto dalla sua melodia ogni sfumatura possibile, ogni gradazione di tonalità, esaltando l'effetto complessivo.

«Domani,» disse Shonagar, congedandola, «portami una copia dell'ultima canzone che hai scritto. Quella di Brekke. Almeno hai il buon senso di scrivere musica che *tu* puoi cantare, adatta alla parte migliore della tua voce. Dimmi, lo fai apposta? No, no, la mia era una domanda invidiosa. Indegna di me. Indegna di te. Ora vattene, sono stanchissimo!»

Alzò il pugno per sorreggere la testa e cominciò a russare prima che Menolly potesse esprimergli la sua gratitudine per quella lezione preziosa.

Bella si posò sulla sua spalla, cinguettando felice e Menolly, che cominciava a sentirsi stanca quanto affermava di esserlo il Maestro Shonagar, controllò distrattamente dov'erano gli altri suoi amici. Come al solito, prendevano il sole sui tetti, e senza dubbio ci sarebbero restati fino all'ora del pasto.

Menolly entrò nella Sede, chiedendosi se doveva andare a parlare degli stivali con Silvina, ma sentì un gran trambusto in cucina e decise di aspettare. Si diresse verso la sua camera; vide la porta socchiusa, e si stupì nel trovare Audiva che la aspettava.

«Ti ho presa in parola, Menolly, ma sinceramente, se dovevo restare un altro momento in quell'atmosfera velenosa...»

«L'avevo detto sul serio.»

«Hai l'aria stanca. Le lezioni del Maestro Shonagar sono massacranti. Noi ne abbiamo una sola alla settimana, e tu le hai tutti i giorni. Sparava i pugni sul tavolo?» Audiva ridacchiò. Gli occhi le brillavano.

Anche Menolly rise. «Ieri ho cantato al raduno *senza* il suo permesso.»

«Oh. Grandi stelle!» Audiva era divisa tra l'ilarità e la preoccupazione. «Ma perché si lamenta? Hai cantato benissimo. Viderian ha detto che non aveva mai sentito eseguire tanto splendidamente quel canto del mare. Hai trovato un altro buon amico in Viderian, se questo può consolarti. Quel pugno in faccia a Benis. Lui ha desiderato tante volte di poter pestare quell'insolente».

«Audiva, credi che il Nobile Sangel di Boll potrebbe indurre il Maestro Robinton...»

«Non avrai dato ascolto a quella dispettosa femmina di wherry che è Briala! Oh, Menolly...»

«Ma un'apprendista può...»

«Un'apprendista comune, sì,» disse Audiva, sospirando con riluttanza nell'ammettere quella verità. «Perché gli apprendisti non hanno rango. Gli artigiani lo hanno. Ma tu sei l'apprendista *speciale* del Maestro Robinton, come ha detto Piemur, e ci vuole ben altro che il Signore di una Fortezza per far cambiare idea al Maestro Robinton, quando ha deciso. E poi, non eri in torto. Era in torto Pona. Ha testimoniato il falso. Ascoltami, Menolly, non preoccuparti per quelle ipocrite! Sono soltanto invidiose. Anche Pona lo era. E poi,» aggiunse Audiva, illuminandosi, «il Nobile Groghe ha bisogno che tu l'aiuti ad addestrare Merga. C'è la tua nuova canzone. Oh, Menolly, l'ha suonata Talmor, ed è la cosa più bella che abbia mai sentito. *"Vivete perché io viva / oppure morirò."*» Audiva aveva una voce gutturale di contralto che fremeva nelle note profonde. «Avrei voluto piangere, e anche se so di essere solo una ragazza sciocca...»

«Non sei sciocca. Mi hai difesa contro Pona...»

Audiva si morse il labbro, contrita. «Non ti *avevo* detto del primo messaggio del Maestro Domick...» S'interruppe, presa dal rimorso. «Lo sapevo. L'avevo sentito mentre lo diceva a Dunca. L'avevamo sentito tutte. E sapevo che loro cercavano di metterti nei guai perché avevi le lucertole di fuoco...»

«Però hai detto al Maestro Domick che il messaggio non mi era stato riferito.»

«Quel che è giusto è giusto.»

«Bene, allora, se quel che giusto è giusto, ti sei schierata dalla mia parte contro Pona *e* tutti quei giovani, al momento opportuno. Dimentichiamo il resto... e siamo amiche. Non ho mai avuto un'amica, prima d'ora,» aggiunse timidamente Menolly.

«Davvero?» Audiva era turbata. «Non eri stata adottata?»

«No. Ero la più giovane, ed il Semicerchio è così isolato, e cadevano i Fili, e di solito questo lo decide l'Arpista, e Petiron non ha mai...»

«È stato un bene che il vecchio Petiron ti abbia tenuta con lui, a giudicare da come sono andate le cose, no?» Audiva sorrise allegramente. «Ma adesso *siamo* amiche? Davvero?»

Suggellarono il patto con una stretta di mano.

«Davvero stanno provando la mia canzone?» chiese Menolly, un po' allarmata.

«Sì, e ne soffrono orrendamente perché l'hai scritta tu.» Audiva era raggiante. «Ti sarei grata se m'insegnassi qualche accordo più semplice di quelli che hai scritto. Le mie mani non arrivano a...»

«Sono semplici.»

«Per te, forse, ma non per me!» Audiva gemette, rammaricata della propria incapacità.

«Ecco.» Menolly le porse il suo *gitar*. «Puoi cominciare con un semplice accordo in sol... su, suonalo... Adesso devi modularlo a passare ad un la minore...»

Menolly si accorse ben presto di non avere la pazienza che sarebbe stata necessaria con Audiva, soprattutto adesso che Audiva era la sua migliore amica e s'impegnava tanto per seguire le sue istruzioni. Per entrambe fu un sollievo, quando gli strilli di Bella interruppero l'esercitazione. Audiva annunciò che doveva scappare a cambiarsi prima di cena. Dopo non ne avrebbe avuto il tempo, o sarebbe arrivata in ritardo alla prova. Abbracciò Menolly con gratitudine e la precedette correndo giù per la scala.

Camo e Piemur stavano aspettando Menolly davanti alla cucina. Mentre faceva mangiare i suoi piccoli amici affamati, Menolly quasi non riusciva a credere di essere arrivata alla Sede degli Arpisti soltanto da un settedì. Erano accadute tante cose. Eppure le lucertole di fuoco si erano abituate come se non avessero mai vissuto altrove. Lei aveva stabilito un programma per le sedute con Domick e gli artigiani, la mattina, e con Shonagar il pomeriggio. E soprattutto, aveva ricevuto il permesso, il meraviglioso permesso... no, l'*ingiunzione* del Maestro Arpista di scrivere le canzoni che un tempo le erano vietate.

Sette giorni prima, quando era arrivata in quel cortile, aveva avuto tanta paura che avrebbe voluto mettersi a piangere. Che cosa aveva detto T'gellan? Sì, le aveva dato un settedì per abituarsi. E aveva avuto ragione, anche se lei al momento ne aveva dubitato. E le aveva assicurato che non aveva nulla da temere dagli arpisti. Anche questo era vero, ma aveva incontrato

l'invidia e in una certa misura l'aveva sconfitta; aveva trovato buoni amici e aveva fatto un'impressione favorevole ai personaggi della Fortezza che potevano influire sul suo futuro. Si era creata parecchi spazi, non uno solo, nella Sede dell'Arte: con le sue canzoni, le sue lucertole di fuoco, e inaspettatamente con la sua conoscenza del mare.

C'era solo una piccola preoccupazione che l'assillava: la vendicativa Pona poteva prevenire suo nonno, il Nobile Sangel, contro un'umile apprendista della Sede dell'Arte? Non tutti i Nobili delle Fortezze erano tolleranti come Groghe. Non tutti avevano lucertole di fuoco. Menolly aveva perduto troppe cose, nella sua Tenuta natale, per poter reprimere quell'ansia.

XI

O Lingua, dona voce al gaudio e canta
la speranza sull'ali dei draghi!

Domick la bloccò, la mattina dopo, prima che lasciasse la sala da pranzo.

«Sai, quel canto marino che hai cantato al raduno? Impiegheresti molto tempo a trascriverlo? Non l'avevo mai sentito.» Menolly non capiva se la guardava accigliato per rimproverarla di non averglielo fatto ascoltare prima. «Il maestro Robinton vuol portare i canti del mare nell'entroterra, e quelli della terraferma alle coste...» Domick aveva l'aria infastidita, ma poi notò l'espressione di Menolly. «Oh, in linea di principio sono d'accordo con lui, ma vuole che lo facciamo *subito.* Oggi verranno assegnati gli artigiani, e quindi vuole il maggior numero di copie per darle a loro. Così si risparmieranno altri viaggi più tardi...»

«Potrei fare molte copie con la stessa facilità con cui ne farei una,» disse lei.

Domick batté le palpebre, come se avesse dimenticato. «Ma certo. E hai una mano ordinata. Persino il vecchio Arnor ha dovuto ammetterlo!» Per qualche ragione inspiegabile, quell'idea divertì Domick, che continuò, di buonumore: «Allora d'accordo: per risparmiare tante chiacchiere ed uno spreco di tempo, potresti copiare, per favore, quel canto del mare? E fare un paio di copie della *Canzone delle Lucertole di Fuoco.* Non so quante ne abbia completate Arnor, e ieri hai visto come si comporta...» Menolly sorrise. «Ricordi a chi devi rivolgerti per avere il materiale? Si chiama Dermently.»

Domick si allontanò, fischiettando distrattamente, e si diresse verso la

porta della sala principale.

I canti dell'entroterra in riva al mare, e i canti del mare nell'interno, pensò Menolly mentre saliva nella sua camera. Sì chiese se Yanus, suo padre, avrebbe approvato i canti della terraferma nella Tenuta Marina del Semicerchio. Bene... e non sarebbe stato un bello scherzo se i canti dell'entroterra presentati al Semicerchio dall'Arpista Elgion fossero stati quelli che lei aveva composto o copiato? Disonore per la Tenuta... davvero!

Si domandò se avrebbe potuto scrivere a sua madre Mavi o a sua sorella, accennando casualmente che era diventata apprendista del Maestro Arpista di Pern, e che le sue «sciocchezze» erano più apprezzate di quanto chiunque avesse avuto il buon senso di capire, al Semicerchio. Eccettuati, naturalmente, l'Arpista Elgion e suo fratello Alemi.

No, non avrebbe scritto a sua madre o a suo padre, e tanto meno a sua sorella. Ma poteva scrivere ad Alemi. Era stato l'unico che le avesse voluto bene. E avrebbe tenuto per sé le sue rivelazioni.

Ma adesso aveva molto da fare. Mise in ordine il materiale, l'inchiostro e gli strumenti, e cominciò a copiare scrupolosamente il canto del mare. Lavorava in fretta, anche se dovette cancellare con la sabbia numerosi errori. Comunque, quando suonò il segnale del pranzo, aveva preparato sei belle copie.

Domick era nel corridoio, e conversava con Jerint, che sembrava molto irritato. Domick la scorse, e si scusò con Jerint: aveva tutta l'aria di considerare l'apparizione di Menolly come un gradito pretesto.

«Sei...» Sfogliò le copie. «E tutte ottime. Ti ringrazio, Menolly. Potresti... No, questo pomeriggio devi studiare con il Maestro Shonagar.»

«Ho bisogno di altra carta, Maestro Domick, ma avrò il tempo per fare altre due o tre copie prima di cena, se ne hai bisogno...».

Domick guardò la sala che si riempiva lentamente e le prese la mano. «Se potessi preparare tre copie della tua *Canzone della Lucertola di Fuoco*, sarei tuo debitore. Vieni con me. Arnor deve aver abbandonato il suo regno, e possiamo farci dare da Dermently tutta la carta necessaria. Almeno oggi.»

Uscirono senza indugio e si avviarono verso la stanza dell'Archivista.

«Non intendo prendere l'abitudine di approfittare di te, Menolly, perché tu devi creare, non copiare. Qualunque apprendista può copiare. Ma dato che partiranno tanti artigiani.., Per questo Jerint è stizzito. E aspetta che lo sappia Arnor...»

«Tanti artigiani che se ne vanno?»

«Beh, non puoi pretendere che restino in eterno ad ammuffire qui...»

Menolly aveva provato una fitta di rammarico, perché Talmor e Sebell erano artigiani, e Sebell aveva detto che viaggiava molto.

«Non preoccuparti per il nostro quartetto,» disse Domick, intuendo la ragione del suo turbamento. «Una cosa è mandare lontano qualcuno che è veramente indispensabile qui, e una altra è, per un maestro, rifiutarsi di lasciar partire un artigiano qualificato per risparmiarsi il disturbo di istruire un nuovo assistente. Il vero compito della Sede degli Arpisti è diffondere la conoscenza.» Domick allargò le braccia per indicare tutto Pern. «Non rinchiuderla.» E strinse a pugno la mano destra. «È questo che non andava, è per questo che non siamo maturati veramente. Tutto viene custodito da piccole menti superficiali che dimenticano le cose importanti, e si oppongono alle conoscenze e alle esperienze nuove...» Domick le sorrise. «È per questo che io, Domick, Maestro di Composizione, *so* che i tuoi canti sono importanti quanto la mia musica per la Sede dell'Arte e per Pern. Sono una voce fresca, un modo nuovo di vedere la realtà e la gente, espresso in melodie che nessuno può trattenersi dal canticchiare.»

«Tu lasceresti la Sede?» chiese Menolly, facendosi coraggio. S'era impressa nella mente le parole di lui per riconsiderarle più tardi.

«Io?» Domick si stupì e aggrottò la fronte. «Potrei farlo, ma non servirebbe a molto. Sarebbe un bene per me, forse.» Poi scrollò di nuovo la testa, respingendo l'idea. «Forse, quando c'è una grande occasione in una delle Fortezze o nella Sede di un'altra Arte... Oppure una Schiusa... Ma per la verità, non c'è una Fortezza o una Sede che abbia bisogno delle mie capacità.» Domick parlava senza presunzione, modestamente: era una constatazione.

«I maestri restano sempre nella Sede?»

«Per i Gusci, no. Molti sono assegnati alle Fortezze e alle Sedi delle Arti. Vedrai. Ab, Dermently, un momento, per favore...» Domick chiamò l'artigiano che stava per uscire da un'altra porta, in fondo all'Archivio.

Menolly ebbe appena il tempo di portare nella sua stanza il carico di materiale e di correre in sala da pranzo prima che tutti sedessero. Era vero che il Maestro Jerint e il Maestro Arnor avevano l'aria scontenta e imbronciata. Si domandò chi sarebbe partito. Ma non ebbe il tempo di riflettere: c'era il pranzo, e poi la lezione.

Appena il Maestro Shonagar la lasciò libera, tornò a copiare, questa volta la *Canzone della Lucertola di Fuoco.* All'inizio si sentì impacciata nel ricopiare la propria musica, ma poi incominciò a provare piacere. I suoi

canti sarebbero giunti nell'entroterra, in modo che la gente cominciasse a comprendere le creature delle coste, considerate per tanto tempo una invenzione. Ed il bellissimo canto del mare, che aveva sempre sentito al Semicerchio fin da quando aveva incominciato ad apprezzare la musica, era adatto per spiegare agli abitanti dell'entroterra ciò che i marinai provavano per l'immenso oceano.

E anche l'atteggiamento di Domick nei confronti della sua musica era rassicurante. Era un sollievo, sapere che tra loro non c'erano malintesi. Lui pensava che le sue canzoni servissero ad uno scopo, e questo la rallegrava.

Una cosa, pensò, era lavorare duramente tutti i giorni per procurare abbastanza cibo per sfamare se stessa, la famiglia e la Tenuta... ma era ben diverso, e assai più soddisfacente, offrire conforto ad altre, menti solitarie, ad altri cuori desolati. Sì, il Maestro Robinton e T'gellan avevano avuto ragione: il suo posto era lì, nella Sede degli Arpisti.

Prima che si accorgesse del trascorrere del tempo, venne la sera. Menolly ripose scrupolosamente il materiale, l'inchiostro e i fogli non usati, portò le copie nella stanza del Maestro Domick e scese a dar da mangiare ai suoi piccoli amici.

Bella e i bronzei erano affollati intorno a lei quando, sebbene non fossero ancora del tutto sazi, guardarono all'improvviso il cielo. Bella ciangottò sommessamente. Sassetto e Tuffolo risposero, quasi per dichiararsi d'accordo, e poi tutti e tre chiesero altro cibo.

«Cosa c'è?» chiese Piemur.

Menolly alzò le spalle.

«Guarda là!» gridò eccitato Piemur, indicando il cielo dove erano apparsi tre, quattro draghi, che volteggiavano lentamente scendendo verso i campi. «E le tue lucertole di fuoco lo sapevano! Lo capisci, Menolly? Le tue lucertole sapevano che stavano per arrivare i draghi.»

«E perché mai sono venuti?» chiese Menolly, presa da un fremito di timore. «Non è ancora il tempo per la Caduta dei Fili, vero?» Non credeva che il Nobile Sangel mandasse i dragonieri per rimettere al suo posto una semplice apprendista.

«Te l'ho detto!» esclamò Piemur, esasperato dalla sua ottusità. «I maestri si sono riuniti, ieri e oggi, per assegnare gli artigiani. Quindi...» E scrollò le spalle. «I draghi vengono a prenderli per portarli a destinazione. Due azzurri, un verde e... ehi, un bronzeo!» Piemur era impressionato. «Chissà chi merita il bronzeo?»

Il drago di guardia della Fortezza di Fort gridò un benvenuto, e gli altri

che volteggiavano nel cielo gli risposero. Bella e le lucertole di fuoco lanciarono trilli di saluto.

«Oh, no!» gemette Piemur. «Atterrano nel campo, e noi l'avevamo appena pulito!»

«I draghi non sono corridori,» disse Menolly, risentita. «E non ingozzare così in fretta Pigro, Sassetto e Mimo. Si soffocheranno. Vedrai presto i dragonieri, immagino, se verranno qui a prendere gli artigiani.»

Piemur non era l'unico apprendista dotato di vista acuta. Ben presto, il cortile sì riempì di gruppi di ragazzi incuriositi. I dragonieri uscirono dall'ombra dell'arcata, e Menolly riconobbe i colori dei Weyr di Ista, Igen, Telgar e Benden sulle loro tuniche. E non c'era neppure un cavaliere con i colori di Boll. Poi riconobbe il dragoniere di Benden: era T'gellan.

«Menolly! Te li ho portati!» gridò lui, attraverso il cortile, agitando qualcosa sopra la testa. Parlò ai suoi compagni che proseguirono verso la scalinata dove Domick, Sebell e Talmor li attendevano. T'gellan tagliò attraverso il cortile per raggiungere Menolly. Quando fu più vicino, lei vide che teneva per i lacci un paio di stivali azzurri, bordati di piumino di wherry selvatico, tinto di celeste.

«Ecco qui, Menolly! Felena era preoccupata, temeva che quelle tue babbucce così leggere sì consumassero prima che potessi avere questi. Vedo che le punte sono rovinate, eh? Ti hanno fatta stare in piedi, no? Ma hai un gran bell'aspetto. E le tue lucertole di fuoco crescono!» T'gellan sorrise raggiante a Menolly, e poi a Camo e a Piemur, che sgranava gli occhi nel vedere così da vicino un autentico dragoniere bronzeo. «Vedo con piacere che hai qualcuno che ti aiuta.»

«Questo è Piemur, e quello è Camo, e tutti e due mi hanno aiutata meravigliosamente.»

«Allora il ragazzo è pronto per una lucertola di fuoco?» chiese T'gellan, strizzando l'occhio a Menolly.

«E perché credi che mi abbia aiutata?» ribatté Menolly, incapace di resistere alla tentazione di punzecchiare Piemur.

«Ah, Menolly!» Inaspettatamente, Piemur arrossì, abbassò gli occhi, e Menolly si commosse.

«Per la verità, T'gellan, Piemur è stato un vero amico fedele sin dal primo giorno. Non avrei potuto cavarmela, senza lui e Camo.»

«Camo dà mangiare belli. Camo bravo a dar mangiare belli!»

T'gellan guardò sbalordito Menolly, ma poi batté amichevolmente la mano sulla spalla dello sguattero. «Bravo, Camo. Continua ad aiutare Me-

nolly con i belli.»

«Ancora mangiare per belli?» chiese Camo.

«No, ora basta, Camo. I belli non hanno più faine,» si affrettò a dichiarare Menolly.

«Hai finito con Camo, Menolly?» Abuna comparve sulla soglia della cucina. «Oh!» Si fermò sbalordita nel vedere chi c'era, in compagnia dell'idiota.

«Camo, aiuta Abuna, adesso. I belli hanno mangiato, Camo. Aiuta Abuna!» Come al solito, Menolly fece girare Camo e lo sospinse verso la cucina.

«Ora, Menolly, siediti lì sui gradini,» disse T'gellan. «E provati gli stivali. Felena mi ha detto che doveva controllare se ti calzano bene. Perché altrimenti...» T'gellan non terminò la minaccia.

«Dovrebbero andar bene. Il conciatore del Weyr mi aveva preso le misure,» disse Menolly, togliendosi le babbucce logore e infilando lo stivale sinistro. «Non capisco come poteva sbagliare, anche se avevo ancora i piedi un po' gonfi. Oh, calza perfettamente! E dentro è così soffice. Oh...» Menolly infilò la mano nello stivale sinistro. «L'ha foderato di pelle morbidissima...»

«Avrai bisogno della doppia protezione, Menolly,» disse T'gellan, con un sorriso malizioso. «Soprattutto se dovrai fuggire ancora...»

«Non fuggirò più da nessuna parte,» rispose lei, con fermezza, dimenticando in fretta il Nobile Sangel e Pona. «Ringrazia Felena per me, e saluta Mirrim, e ringrazia Manora e tutti gli altri...»

«Ehi, ehi, sono appena arrivato. Non riparto subito. Ti rivedrò prima di andarmene, ma ora devo raggiungere gli altri.»

«E un dragoniere... un dragoniere bronzeo ti ha portato gli stivali azzurri da arpista...» Piemur sgranò gli occhi per la meraviglia, mentre entrambi guardavano la figura dinoccolata di T'gellan che si avviava a grandi passi verso l'entrata della Sede.

«Non credo volessero sprecare le pelli che avevano già tagliato per me quando pensavano che sarei rimasta al Weyr,» disse Menolly, sebbene fosse profondamente commossa dal dono. Agitò le dita dei piedi contro la fodera morbida. Adesso non avrebbe avuto bisogno di disturbare Silvina per chiederle un paio di stivali. Ed erano dell'azzurro degli arpisti! Oh, adesso era vestita come un'arpista, dalla testa ai piedi!

Suonò il segnale della cena, e i gruppi di ragazzi e di artigiani incuriositi si fusero in una folla, convergendo verso i gradini. Lungo le pareti di fron-

te, nella sala da pranzo, quando entrò insieme a Piemur, Menolly vide allineati numerosi zaini e custodie di strumenti.

«Te l'avevo detto.» Piemur le diede una gomitata. «Questa sera vengono assegnati gli artigiani. Domani ci saranno posti vuoti alle tavole ovali.»

Menolly annuì, pensando che ci sarebbero stati anche diversi maestri agitatissimi, poiché avrebbero avuto meno aiutanti.

T'gellan era seduto al tavolo rotondo, ma Menolly notò che gli altri dragonieri erano in piedi sul lato degli artigiani. Si avviò al suo posto accanto ad Audiva: c'era ancora uno spazio vuoto tra Audiva e Briala. Piemur sedette di fronte a Menolly.

Quella sera, la solita zuppa fu accompagnata da carni e involtini di pesce; c'erano formaggi piccanti, pane, e poi fette di torta di bacche. Piemur borbottò che la torta avrebbe dovuto essere calda, e Menolly ribatté che avrebbe dovuto essere grato di un simile festino, così poco tempo dopo un raduno!

In tutte la sala la conversazione era animata, sebbene le sette ragazze continuassero a riservare a Menolly ed Audiva uno sprezzante silenzio. C'era una corrente di eccitazione nell'atmosfera, e s'irradiava soprattutto dai tavoli degli artigiani.

«Sanno soltanto che vengono assegnati,» disse Piemur a Menolly e Audiva. «Non sanno ancora dove. Ne partiranno otto, se ho contato bene gli zaini. Il Maestro Arpista intende veramente diffondere il verbo.»

«Il verbo?» Timiny era sconcertato.

«Non ascolti mai, Timiny?» ribatté disgustato Piemur. «Scommetto che nessuno di quegli artigiani tornerà alla sua Tenuta o alla sua Sede dell'Arte, come avveniva una volta. Il Maestro Arpista è deciso a rimescolare tutto. Scambi e incroci. Hanno avuto tutti le copie delle tue canzoni, Menolly?»

All'improvviso venne il momento che tutti attendevano. Il gong vibrò, e prima che i toni metallici si fossero spenti, nella sala scese un grande silenzio. Tutti fissavano il Maestro Arpista che si era alzato dal suo posto.

«Ora, amici miei, senza altri indugi e per permettere a quanti trattengono il fiato di respirare, annuncerò le assegnazioni.» Robinton fece una pausa, sorridendo, e si guardò intorno. Poi fissò gli artigiani.

«Artigiano Farnol, sei assegnato a Gar, in Ista. Artigiano Sefran, ti prego di fare tutto il possibile per migliorare la comprensione e illuminare la Tenuta di Balen, in Telgar. Artigiano Campiol, anche tu andrai in Telgar, nella Sede dell'Arte dei Minatori, ai piedi di Facenden. Cerca di fare il

possibile perché migliori la qualità del metallo per i nostri flauti e i nostri ottoni. Artigiano Dermently, vorrei che tu assistessi Wansor, il Fabbro delle Stelle (1), nella Sede dell'Arte dei Fabbri di Telgar.» I compagni di Dermently mormorarono sorpresi. «Tu sai disegnare meglio di tutti, e benché mi dispiaccia privare il Maestro Arnor del suo copista più scrupoloso, la tua collaborazione è indispensabile se vogliamo che gli studi di Wansor progrediscano e vengano debitamente documentati.

«C'è una piccola Tenuta Marina sul fiume Igen che ha bisogno di un uomo bonario e tollerante come te, artigiano Strud. Inoltre, voglio che tu tenga d'occhio le spiagge, per scoprire le eventuali covate di lucertole di fuoco. Tuttavia, dovrai consegnarle al Proprietario, non a me.» Il rammarico del tono del Maestro Arpista suscitò un'ondata d'ilarità tra gli ascoltatori. «Anche l'artigiano Deece è assegnato a Igen, alla Fortezza. L'arpista Bantur ha bisogno di un giovane assistente, e potrà insegnargli a comprendere la complessità dei compiti di un maestro arpista. E tu gli consegnerai anche nuove canzoni. Artigiano Petillo, non è una sinecura, lo so, ma ho bisogno della tua pazienza e del tuo tatto a Bitra per sostenere l'arpista Fransman.

«Artigiano Rammany, il Nobile Asgenar di Lemos ha chiesto un allievo del Maestro Jerint. Lavorerai soprattutto con il Maestro Legnaiolo Benelek, e non credo che troverai il tuo compito troppo oneroso, con il buon legno che Benelek fa stagionare. Tuttavia, provvedi a scegliere tu la prossima consegna di legno per nostro uso, e il Maestro Jerint ti benedirà.

«E ora, tutti gli artigiani vogliono venire nella Sala Grande per la coppa di vino del commiato? Vino di Benden, naturalmente. Ma prima, devo fare un altro annuncio, piacevole ed eccezionale.

«Per essere un arpista sono necessarie molte doti, come ormai tutti dovreste aver compreso.». Robinton aggrottò la fronte, guardando gli apprendisti più giovani che ridacchiarono innervositi. «Non è necessario che tali capacità vengano apprese tra queste mura. Anzi, molte tra le lezioni più preziose si apprendono a forza lontano da questa sacra Sede.» E aggrottò di nuovo la fronte guardando gli artigiani, che gli sorrisero. «Tuttavia, quando gli elementi fondamentali della nostra Arte sono stati veramente ben appresi, io sostengo che non possiamo negare a qualcuno il rango cui ha diritto per la conoscenza e l'abilità e, in questo caso, per il raro talento. Sebell, Talmor, poiché nessuno dei due è disposto a cedere in favore dell'altro...»

Un silenzio, sottolineato dall'esclamazione stupite di Piemur, scese nella

sala, quando Sebell e Talmor si alzarono dal loro tavolo e si avviarono lungo la corsia accanto al focolare. Si fermarono. Sbalordita, Menolly alzò lo sguardo verso il timido sogghigno di Sebell e l'ampio sorriso di Talmor.

Non riuscì a comprendere il significato della loro presenza sebbene udisse il grido di gioia di Audiva e vedesse l'espressione sbigottita di Briala e di Timiny. Si guardò intorno, frastornata, vide Robinton sorridere, annuire e accennarle di alzarsi. Ma solo quando Piemur le sferrò un calcio negli stinchi si liberò dalla paralisi.

«Devi fare il giro dei tavoli, Menolly,» disse Piemur, sibilando. «Alzati e vai. Adesso sei un'artigiana. Ti hanno nominata artigiana.»

«Menolly è un'artigiana! Menolly è un'artigiana!» gli fecero eco gli altri apprendisti, battendo le mani al ritmo della loro cantilena. «Menolly è un'artigiana. Vai, Menolly, vai. Vai, Menolly, vai!»

Sebell e Talmor la presero per i gomiti e la misero in piedi.

«Non ho mai visto un apprendista così riluttante a fare il giro dei tavoli,» mormorò sottovoce Talmor a Sebell.

«Potremmo portarla noi,» bisbigliò Sebell, «perché, detto tra noi, non credo che le gambe la sosterranno.»

«Posso camminare da sola,» disse Menolly, liberandosi dalle mani che l'aiutavano. «Ho persino gli stivali da arpista. Posso andare dovunque!»

L'ultima traccia d'ansia abbandonò la mente di Menolly. Come artigiana in azzurro, aveva un rango ed una posizione che le permettevano di non temere nulla e nessuno. Non aveva più bisogno di fuggire o di nascondersi. Aveva un posto da occupare, un'Arte tutta sua. Aveva percorso molta strada in un settedì. Il ritmo delle sue parole le suggerì una melodia. Ci avrebbe pensato più tardi. Ora, a testa alta, mentre le lucertole di fuoco entravano in volo dalla finestra trillando felici, si diresse fra Talmor e Sebell verso i tavoli ovali, verso il suo nuovo posto nella Sede dell'Arte degli Arpisti di Pern.

(1) Il Maestro Artigiano Vetraio, detto anche il Fabbro delle Stelle perché si interessa di osservare il cielo con il cannocchiale ritrovato a Benden (cfr. *La cerca del drago*) (N.d.C).

FINE
DEL QUINTO VOLUME

PERSONAGGI

Alla Sede dell'Arte degli Arpisti

Robinton - Maestro Arpista: lucertola di fuoco bronzea, Zair

Maestri: Jerint - Fabbricazione di strumenti
Domick - Composizione
Morshal - Teoria musicale
Shonagar - Voce
Arnor - Archivista
Oldive - Guaritore

Artigiani: Sebell, lucertola di fuoco aurea, Kimi
Brudegan
Talmor
Dermently

Apprendisti: Piemur
Ranly
Timiny
Brolly
Bonz
Menolly, 9 lucertole di fuoco

aurea,	Bella
bronzee,	Sassetto
	Tuffolo
brune,	Pigro
	Mimo
	Bruno
azzurra,	Zio
verdi,	Zia Uno
	Zia Due

Studentesse: Amania
Audiva
Pona
Briala
Silvina - sovrintendente

Abuna - cuciniera
Camo - sguattero idiota
Dunca - capocasa dell'abitazione delle ragazze

Alla Fortezza di Fort

Nobile Groghe; lucertola aurea, Merga
Benis - figlio di Groghe
Viderian - figlio adottivo
Ligand - artigiano conciatore
Palin - fornaio
T'ledon - dragoniere

Alla Tenuta Marina del Semicerchio

Yanus - Proprietario della Tenuta
Mavi - moglie del Proprietario
Alemi - figlio di Yanus
Petiron - il vecchio Arpista
Elgion - il nuovo Arpista

Al Weyr di Benden

F'lar - comandante del Weyr
Lessa - dama del Weyr
T'gellan - cavaliere di un drago bronzeo
F'nor - cavaliere di un drago marrone; lucertola di fuoco aurea Grall
Brekke - compagna di una regina; lucertola di fuoco bronzea Berd Manora - sovrintendente
Felena - vicesovrintendente
Mirrim - figlia adottiva di Brekke; 3 lucertole di fuoco

FINE